CAMERA DEI DEPUTATI N. 3150-A

RELAZIONE DELLA XI COMMISSIONE PERMANENTE

(AGRICOLTURA E FORESTE)

(RELATORE DE LEONARDIS)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

nella seduta del 28 giugno 1961 *(Stampato n. 1415)*

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO
(TAVIANI)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
(PELLA)

Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera il 28 giugno 1961

—

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962

Presentata alla Presidenza il 14 ottobre 1961

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

INDICE

PREMESSA . . . . . *Pag.* 3

PARTE PRIMA

ASPETTI DELLA REALTÀ AGRICOLA

1. – Sviluppo economico e agricoltura . . . . . *Pag.* 3
2. – Politica agraria dell'ultimo decennio . . . . . » 5
3. – Progresso tecnico e produttivo . . . . . » 5
4. – Squilibri settoriali e territoriali e fattori depressivi » 12
5. – L'agricoltura nel processo di sviluppo economico . . . . » 16

PARTE SECONDA

LINEE DI UNA POLITICA DI SVILUPPO AGRICOLO

1. – Programmazione economica generale e per zone omogenee . . . . . *Pag.* 17
2. – Settori extragricoli ed esodo rurale. . . . . » 20
3. – Miglioramento delle strutture agricole. . . . . » 21
4. – Orientamento dei consumi e delle produzioni:
   A) Scelte produttive. . . . . » 22
   B) Le produzioni della C.E.E. . » 26
   C) Ricerche di mercato . . . . » 27
5. – Capitali tecnici ed assistenza » 28
6. – Investimenti e credito . . . » 29
7. – Organizzazione della produzione . . . . . » 30
8. – Elevazione del fattore umano » 32
9. – Iniziative irrigue e miglioramenti fondiari . . . . . » 33
10. – Una svolta nell'irrigazione collinare . . . . . » 35
11. – Ambiente rurale e redistribuzione di redditi . . . . « 36

PARTE TERZA

STRUMENTI DI POLITICA AGRARIA

1. – Piano verde . . . . . *Pag.* 38
2. – Bilancio 1961-62 . . . . . » 41
3. – Politica agraria comune . . » 42
4. – Conferenza nazionale del Mondo rurale e dell'Agricoltura. . . . . » 44

PARTE QUARTA

ANNATA AGRICOLA 1960

1. – Consuntivo 1960 delle produzioni . . . . . *Pag.* 45
2. – Attività del Ministero agricoltura e foreste. . . . . » 46
   Sviluppo della produzione agricola . . . . . » 46
   Attività per la tutela economica dei prodotti agricoli . . . » 48
   Miglioramenti fondiari . . . . » 52
   Economia montana e forestale » 54
   Opere pubbliche di bonifica montana . . . . . » 54
   Mutui di miglioramento e per l'artigianato montano . . . . » 56
   Contributi per opere di miglioramento fondiario. . . . . » 56
   Acquisti dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali . . . » 56
   Tutela dell'alimentazione nazionale. . . . . » 57
   Bonifica e colonizzazione . . . » 58

CONCLUSIONE . . . . . » 60

DISEGNO DI LEGGE . . . . . » 61

PREMESSA

ONOREVOLI COLLEGHI! — Lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste – come opportunamente è stato spesso rilevato – non può essere considerato un semplice documento contabile, d'interesse esclusivamente amministrativo, atto ad indicare le esigenze annuali di un importante settore della pubblica attività e le relative cifre ritenute necessarie al loro soddisfacimento. Esso va soprattutto considerato come una sintesi schematica degli orientamenti e delle linee lungo le quali si intende sviluppare la azione di politica agraria, per consentire alla nostra agricoltura le possibilità di compiere, nell'anno a cui il Bilancio di previsione si riferisce, ulteriori passi in avanti sulla strada del rinnovamento e del progresso. Ciò se è esatto per ogni bilancio di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, è particolarmente vero ed essenziale per lo stato di previsione sottoposto ora al nostro esame.

La misura degli stanziamenti per spese di carattere produttivo, pari al 75,85 per cento circa della spesa complessiva, e i tipi d'intervento configurati, rappresentano non solo un apprezzabile contributo allo sviluppo economico dell'agricoltura, ma indicano delle linee di politica agraria, la cui direzione risulta ancor più evidente se si considera che questo bilancio di previsione non costituisce l'unico strumento di intervento pubblico, ma s'inquadra nella serie delle disponibilità finanziarie e degli interventi previsti dal Piano quinquennale di sviluppo agricolo, recentemente approvato dal Parlamento, dai bilanci delle Regioni a statuto speciale e da quello della Cassa per il Mezzogiorno. Trattasi complessivamente di uno sforzo finanziario di 518 miliardi 933 milioni 470 mila lire che lo Stato democratico destina, per l'esercizio 1961-62, al potenziamento e allo sviluppo della nostra agricoltura.

Questo cospicuo impegno finanziario, la situazione di diffuso disagio delle nostre campagne, reso più grave da congiunture sfavorevoli, dalla successione di alcune annate agrarie avverse e dal crescente dislivello di reddito tra settore agricolo e settore industriale e terziario, pongono al relatore il dovere di non restringere la presente relazione all'esame dell'ordinario e pur importante stato di previsione della spesa, ma di spingere l'osservazione all'attuale realtà agricola del nostro Paese, ai suoi principali fenomeni in atto, alle sue possibilità di sviluppo, nel tentativo di dare qualche utile indicazione sulle vie necessarie a consentire un superamento del presente travaglio ed un più diffuso progresso economico e sociale delle nostre campagne, nonché di riconsiderare la validità o meno delle linee di politica agraria desumibili dal Bilancio e dagli strumenti legislativi oggi disponibili.

È forse superfluo precisare che non si vuole perseguire l'ambizioso disegno di esaurire nella presente trattazione la intera e complessa problematica che domina oggi il settore agricolo e della quale si è avuta proprio in questo anno, da alcuni definito « l'anno dell'agricoltura », una vasta eco attraverso numerose iniziative di studio, di convegni, di dibattiti, fra i quali, come è noto, hanno avuto particolare rilievo il dibattito parlamentare sul Piano quinquennale di sviluppo agricolo e la Conferenza nazionale del Mondo rurale e dell'Agricoltura.

PARTE PRIMA

ASPETTI DELLA REALTÀ AGRICOLA

1. — SVILUPPO ECONOMICO ED AGRICOLTURA

Un esame obiettivo della realtà agricola del nostro Paese non può prescindere da un sommario e rapido sguardo alla evoluzione che il nostro sistema economico ha subito e va subendo.

L'economia italiana, globalmente considerata, ha ormai innegabilmente superato la fase di decollo e si avvia decisamente verso la soglia della maturità. I dati relativi agli incrementi del reddito nazionale e del reddito medio *pro capite*, al tasso di sviluppo industriale ed agricolo, a quello degli investimenti e dei consumi, alla bilancia dei pagamenti, facilmente rilevabili dalla varie Relazioni sulla situazione economica del Paese presen-

tate dai Ministri del bilancio al Parlamento, testimoniano che il nostro sviluppo economico è stato particolarmente intenso e rapido in quest'ultimo decennio. Esso si presenta tuttavia diseguale; persistono squilibri territoriali e settoriali; permane il divario tra Nord e Sud; si aggrava il dislivello tra il reddito agricolo e quello degli altri settori economici. L'agricoltura va progressivamente perdendo la sua importanza relativa; si riduce la sua quota di partecipazione al reddito nazionale, oggi rappresentata da circa il 17-18 per cento rispetto al 60 per cento circa di un secolo fa, mentre nello stesso periodo di tempo si accresce la quota di partecipazione della industria che passa dal 18-20 per cento di cento anni fa al 50 per cento di oggi.

È evidente che la struttura dell'economia italiana si va profondamente mutando: da una economia a base tipicamente agricola si va verso una economia a base prevalentemente industriale e terziaria. Tale processo di trasformazione costituisce indubbiamente un fatto positivo che va conferendo all'economia italiana i caratteri propri di una economia moderna e progredita. È tuttavia innegabile che sull'economia italiana gravano ancora alcune ombre fra le quali ha particolare rilievo la situazione di crisi dell'agricoltura.

È opinione concorde degli studiosi che il progresso dell'economia, specialmente se è accelerato, produce fenomeni di assestamento del settore agricolo che si muove e si adegua più lentamente alla velocità di espansione di una economia di mercato. Il travaglio agricolo, però, non è problema che riguarda soltanto l'economia italiana, ma caratterizza, in misura ed aspetti vari, la situazione di numerosi Paesi ad economia sottosviluppata, ad economia progredita, ad economia di mercato o ad economia pianificata. L'agricoltura degli Stati Uniti soffre di crisi di sovraproduzione; quella della Russia sovietica e della Cina di crisi di sottoproduzione. I redditi agricoli sono generalmente ovunque bassi e sperequati rispetto a quelli degli altri settori; il ritmo di accrescimento dell'attività agricola è più lento che nell'industria. Tali disparità traggono origine da molteplici, complessi e noti fattori in parte esterni alla agricoltura, in parte strutturali all'agricoltura stessa. L'attività agricola si svolge indubbiamente in condizioni di inferiorità rispetto alle altre attività economiche.

Il funzionamento dei fattori di produzione, precisati, secondo la classificazione tradizionale, in terra, capitale lavoro ed impresa, concorre decisamente ad accentuare la diversa redditività dell'agricoltura rispetto agli altri rami di produzione.

Invero, in un'economia in fase di sviluppo non dev'essere considerata la terra nella sua consistenza nuda, allo stato vergine con la sua suscettività originaria, ma il fondo agricolo già portato ad uno stadio di attitudine produttiva, di fertilità, sistemato con impianti specializzati e diretti ad una determinata produzione, già sottoposto a trasformazioni che gli abbiano conferito una fisionomia ed una efficienza particolare. Questo fattore di produzione, che è stato definito « risorse naturali », rappresenta una situazione fissa che impone la coltivazione di determinate derrate, a volte ancor più necessitata dal clima e dalla mancanza di risorse idriche, sicchè l'eventuale mutamento di ordinamenti colturali comporta, oltre che un ulteriore impiego di capitale, lo scotto di non brevi tempi tecnici con ricavo differito.

Analoghe considerazioni valgono per constatare la scarsa mobilità del capitale agrario, composto anche di vaste e complesse attrezzature per la produzione e la prima lavorazione del prodotti del suolo, delle indispensabili scorte vive e morte. È appena il caso di rilevare come si possa presentare difficoltosa e onerosa la sostituzione del complesso di beni e di mezzi strumentali nell'eventualità di una diversa combinazione per adottare nuovi indirizzi produttivi. La situazione risulta peggiorata dalla legge dei rendimenti decrescenti nell'impiego dei mezzi materiali in agricoltura.

Ad una maggiore remunerazione del lavoro non corrisponde sempre, specie per ragioni tecniche, l'aumento del livello di produttività. Vi sono inoltre i cosiddetti « periodi morti » causati da particolari esigenze colturali che abbassano il rendimento medio del lavoro nel ciclo produttivo agricolo, mentre negli altri settori economici l'impiego del fattore lavoro è totale e, conseguentemente, il rendimento integrale. Tale disparità non può essere interamente colmata utilizzando nel periodo morto, le energie lavorative per la trasformazione dei prodotti agricoli appunto perchè, il più delle volte, le fasi produttive e trasformatrici coincidono.

Spetta, infine, all'impresa la coordinazione dei fattori di produzione, l'assunzione del rischio di conduzione, l'adozione di innovazioni tecniche, la scelta degli indirizzi produttivi in riferimento ai mercati di consumo. Tali compiti non presentavano accentuate difficoltà allorchè dovevasi soddisfare una sfera circoscritta di consumatori, ma, con una eco-

nomia in fase di sviluppo, con una politica di allargamento dei mercati, con una richiesta sempre più specializzata e qualificata di prodotti alimentari l'attività imprenditoriale assume proporzioni e ritmi progressivamente ampi ed intensi. L'individualismo chiuso ostacola l'efficienza di un'azienda moderna, che deve proporsi il compito di curare anche la fase trasformatrice e distributiva dei prodotti agricoli.

Vi è quindi tutta una nuova impostazione, che non poteva trovare pronta, in genere, la gran parte della categoria imprenditoriale, legata a tradizionali combinazioni dei fattori produttivi, timorosa di sperimentare tecniche nuove, riluttante ad assumere eccessivi rischi, ma, più che altro, priva di adeguati e convenienti capitali indispensabili per portare a compimento l'ammodernamento delle aziende in tempo breve.

La situazione agricola italiana presenta peraltro aspetti particolarmente gravi a causa di fattori naturali, demografici, organizzativi: elevata percentuale di terra di montagna e di collina; ancora persistente alta densità di popolazione agricola, nonostante il crescente esodo rurale; residue strutture fondiario-agrarie ed aziendali inadeguate alle esigenze del progresso tecnologico e dell'economia di mercato; presenza di inadeguati rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera; strutture industriali e mercantili insufficienti e generalmente gestite da operatori non agricoli. Naturalmente questi aspetti negativi non si distribuiscono in egual misura su tutta la situazione agricola che risulta ancora oggi, come ai tempi dell'inchiesta Iacini, caratterizzata da realtà diverse.

2. — POLITICA AGRARIA DELL'ULTIMO DECENNIO

Nell'ultimo decennio le nostre campagne sono state sottoposte a notevoli trasformazioni economiche e sociali, prodotte dalla politica agraria e dalla politica di sviluppo dei Governi democratici, dal diseguale sviluppo generale e dal progressivo distacco delle classi lavoratrici dalla posizione di subordinazione con conseguente presa di coscienza della propria funzione nel processo produttivo.

Due di tali trasformazioni meritano di essere ricordate: *l'esodo rurale e il vasto trasferimento di responsabilità imprenditoriale* dalla borghesia agricola ai ceti contadini. Quest'ultimo fenomeno, non nuovo nelle vicende agrarie italiane che videro un analogo passaggio nel primo dopoguerra, ha contribuito a mutare le nostre strutture fondiarie ed agrarie, ha consentito alla nostra agricoltura un ulteriore passo avanti verso un adeguamento alle linee evolutive dell'agricoltura dei Paesi occidentali ed ha posto nuovi problemi di istituzioni e servizi in agricoltura.

Alla politica agraria di questo dopoguerra deve essere obiettivamente riconosciuto il merito di avere contribuito alla ripresa dello sviluppo agricolo. Essa ha, infatti, operato per agevolare il progresso tecnico e produttivo (Piano dodecennale sulla meccanizzazione ed irrigazione) per migliorare in parte le strutture ed i capitali fondiari (Riforma agraria, Cassa per il Mezzogiorno, legge sulla montagna, ecc.), per rinnovare situazioni economiche e sociali di notevoli territori.

Attraverso le leggi di riforma agraria e sulla piccola proprietà contadina si calcola che circa 2 milioni di ettari di superficie agraria siano passati nelle mani dei contadini.

Lo sforzo dello Stato a favore dell'agricoltura, quindi, è stato imponente e non ha precedenti nella storia unitaria del nostro Paese. Gli investimenti pubblici diretti e provocati dallo Stato in questo periodo democratico – come ha rilevato l'onorevole Campilli nel suo discorso inaugurale alla Conferenza Nazionale del Mondo rurale e dell'Agricoltura – stanno nel rapporto di 1 a 3: uno, dal 1870 al 1938; tre, dal 1945 al 1960.

3. — PROGRESSO TECNICO E PRODUTTIVO

Un valido contributo è stato dato dalla politica agraria di questo dopoguerra al progresso tecnico con la più diffusa meccanizzazione agricola, con il più largo uso di fertilizzanti e di sementi elette che hanno consentito di raggiungere più elevate medie unitarie di produzione.

Il parco trattoristico ha subito un notevole incremento raggiungendo nel 1960 la consistenza di circa 249.000 trattrici, rispetto alla cifra di circa 70.000 del 1950. Analogo forte incremento si è verificato nella consistenza delle macchine operatrici, in quelle per la raccolta e trasformazione dei prodotti.

I consumi dei fertilizzanti si sono fortemente accresciuti, raddoppiandosi nel settore degli azotati (1 milione e mezzo di quintali nel 1950, 3 milioni circa di quintali nel 1960).

Anche le strutture produttive della nostra agricoltura hanno subito nell'ultimo decen-

nio un considerevole mutamento e registrato un progresso, testimoniato dalle variazioni nella composizione percentuale della produzione lorda vendibile.

È infatti – come rileva il professore Saraceno – aumentato il peso di alcune produzioni più conformi al carattere della nostra agricoltura (orticoli, frutticoli e vitivinicoli rappresentano nel 1960 il 36 per cento della produzione contro il 30 per cento del 1950), mentre il peso della produzione cerealicola è diminuito dal 22 per cento al 19 per cento.

Evidentemente permane lo squilibrio di rapporto tra produzioni vegetali e produzioni animali e vi è ancora largo margine per raggiungere i traguardi di altri Paesi europei nel settore della meccanizzazione e della fertilizzazione.

Una rapida e sommaria rassegna dei singoli settori della produzione agricola si rivela opportuna ed utile non solo a confermare tale affermazione, bensì anche a individuare le tendenze produttive e le prospettive della domanda, nonché le singole situazioni economiche.

Nel *settore cerealicolo*, si riscontra una contrazione della superficie investita a grano tenero come conseguenza, in particolare, della riduzione dei prezzi per le quantità ammesse al contingentamento, mentre le diversità di comportamento tra regione e regione, tra zona e zona, risentono delle locali possibilità tecniche ed economiche di sostituzione delle colture.

Sul piano delle rese, mentre per il grano tenero si osserva una tendenza all'aumento, statica si presenta la situazione per il grano duro, che potrà ancora migliorare solo se si aiuterà seriamente la genetica, sia statale sia privata, che sta preparando nuove razze tali da raddoppiare la resa unitaria per ettaro, e da reggere così al confronto con i prezzi dei grani esteri.

Intanto, l'esame dei consumi, porta a valutare quelli alimentari attorno agli 80 milioni di quintali, cui vanno aggiunti altri 7 milioni circa come fabbisogno di semina. In complesso, quindi, la domanda interesserebbe 87 milioni di quintali, di cui circa 70 di tenero e 17 di duro. Per l'immediato futuro non sono previste sensibili variazioni nella domanda complessiva, potendosi ritenere che l'aumento della popolazione trovi compenso, in tutto, o in buona parte, nella diminuzione dei consumi *pro capite* conseguente al miglioramento della capacità di acquisto dei ceti ora forti consumatori. Diverse tuttavia si presentano le prospettive per il grano tenero e per il duro, potendosi prevedere che ad una riduzione del consumo di pane faccia riscontro un aumento in quello delle paste alimentari.

La *situazione risicola* si presenta alquanto difficile, a causa delle distorsioni avvenute nel mercato risicolo internazionale, della riduzione dei consumi *pro capite* del riso nel nostro Paese e nei Paesi maggiormente interessati dalla nostra esportazione, dell'aumento dei costi di produzione e della deficienza di investimento.

Il consumo assorbe all'incirca il 75 per cento della produzione e le esportazioni vanno sempre più contraendosi; le prospettive della risicoltura non sono certo favorevoli.

La *coltura del mais* registra un andamento soddisfacente per la sempre crescente utilizzazione del prodotto per l'alimentazione del bestiame.

L'introduzione dei mais ibridi ha consentito un incremento notevole della produzione che, in dieci anni, è passata da 25 a oltre 38 milioni di quintali.

Il volume sempre cospicuo delle importazioni (nel 1960 si sono segnati 17 milioni di quintali) costituisce un sicuro riferimento per un possibile incremento della coltura.

Tenendo presente l'utilizzazione del mais e la sua prevalente destinazione, si può ritenere che prezzi bassi faciliterebbero lo sviluppo degli allevamenti del bestiame, riducendone i costi e consentendo la integrazione delle disponibilità aziendali con prodotti di provenienza estera.

Il *settore ortofrutticolo* rivela aspetti molto soddisfacenti, specie se si considera che comporta una notevole quantità di lavoro agricolo e alimenta una cospicua corrente esportativa. Le zone impegnate nelle coltivazioni degli ortaggi e legumi rappresentano, all'incirca, il 25 per cento del totale delle superfici adibite a coltivazioni erbacee avvicendate, esclusione fatta delle foraggere.

Il calendario di maturazione per il settore orticolo nel complesso, rapportato alla media teorica delle esigenze in consumi, presenta una disponibilità insufficiente per il periodo inverno-primavera ed esuberante nei mesi estivi, pur attenuata nei suoi due aspetti dai prodotti serbevoli (patate, cipolle, agli).

La deperibilità dei prodotti e la loro offerta alla « rinfusa » sono le cause prime delle patologie speculative del mercato tanto alla origine, nei ricavi agricoli, quanto a destino, nei prezzi al consumo.

Nel caso dei mercati all'origine, una larga forma speculativa viene favorita dal sistema

delle anticipazioni anche su frutto pendente che vincolano l'agricoltore agli interessi dell'operatore commerciale.

Inoltre i rifornimenti dei mercati all'ingrosso di consumo tendono alle « clausure » di un traffico dell'*hinterland* produttivo locale (provinciale o regionale) anziché nazionale e su prezzi e disponibilità locali del giorno per giorno.

La *coltura del carciofo* consente una produzione annua di 4 milioni di quintali pari, ai prezzi pagati all'azienda, ad un valore di 13-14 miliardi di lire.

Essa presenta la tendenza a concentrarsi nelle regioni del Mezzogiorno e, particolarmente, nelle isole che, da sole, concorrono alla produzione complessiva nazionale per circa il 50 per cento.

La distribuzione della produzione di carciofi durante la stagione invernale e primaverile – tra dicembre e maggio si concentra l'87 per cento della disponibilità complessiva – favorisce in modo particolare il consumo di questo ortaggio agevolato dalla mancanza di altri prodotti ortivi.

Le prospettive di espansione della domanda del prodotto fresco all'interno sono positive, mentre scarse si prevedono negli altri Paesi europei, sia perchè il prodotto è collegato all'uso dell'olio d'oliva, sia perché la sua preparazione per la mensa è ignorata da talune popolazioni estere.

Più ampie invece sono le prospettive all'espansione della domanda estera di prodotto conservato.

Anche se la tendenza dei prezzi è orientata al ribasso per effetto del notevole aumento dell'offerta, è possibile ritenere che il livello delle quotazioni assicuri ancora un largo margine di remunerativitá alla coltura.

La *coltura della patata* è a un posto rimarchevole tra le produzioni ortofrutticole con una produzione aggirantesi intorno ai 38 milioni di quintali dei quali 35 milioni e mezzo di qualità comune e 2 milioni e mezzo di primaticce.

La patata comune sembra abbia raggiunto un certo equilibrio nella superficie presentando stabilità nel settentrione e al centro, tendenza a contrarsi nel meridione, incremento nelle isole; la patata primaticcia, invece, mostra tendenza alla contrazione.

Il settore abbisognevole con urgenza di ordine è quello delle sementi selezionate ove si consideri che su un fabbisogno di 7 milioni di quintali di patate di seme, soltanto 1 milione circa è costituito da prodotto selezionato. mentre il resto è costituito da patate normali senza alcun controllo genetico e sanitario.

I consumi di patate, oggi intorno ai 47 chilogrammi *pro capite* all'anno, dipendono principalmente dai quantitativi disponibili sui mercati e, per le patate novelle, dal livello dei prezzi.

Sono prevedibili, in Italia, ultèriori incrementi dei consumi non tanto per la patata comune quanto per quella primaticcia sempreché questa possa essere offerta ad un prezzo tale da permettere l'allargamento della cerchia dei consumatori tra le classi meno abbienti.

D'altra parte, è prevedibile che nei prossimi anni verranno a cadere le restrizioni esistenti nell'ambito del M. E. C., costituite da calendari, prezzi minimi, contingenti, ecc., a tutto vantaggio delle nostre produzioni.

La *produzione di mele, pesche e pere*, dislocata quasi esclusivamente nell'Italia settentrionale, facendo tesoro della tecnica e della sperimentazione, si è spinta verso la realizzazione di elevate quantità – nel 1960 oltre 32 milioni e mezzo di quintali – e pregiate qualità, ottenendo bassi costi di produzione, un'alta specializzazione, una localizzazione economica e una elevata preparazione professionale dei produttori e degli esportatori.

I consumi all'interno sono in continuo aumento per cui è legittima la previsione che nel 1965 si raggiungano i 50 milioni di quintali.

L'*agrumicoltura* nazionale attraversa un periodo alquanto difficile, per effetto di una più intensa concorrenza sui mercati esteri da parte di Paesi a recente agrumicoltura e, come tale, razionale e adeguata alle moderne esigenze.

Tuttavia, sussistono le condizioni obiettive per un miglioramento del settore che trova nel Mezzogiorno il suo abitato colturale, sempreché vengano messi in atto nuovi sistemi e nuove forme di allevamento.

Peraltro, il continuo incremento del consumo in tutti i Paesi dell'Europa occidentale costituisce una sicura garanzia per il potenziamento della coltura.

Una produzione in continua espansione è quella delle *uve da tavola* ormai prossima ai 4 milioni di quintali e alimentata da una sempre maggiore richiesta di alcuni Paesi, quali la Germania occidentale, la Svizzera e la Gran Bretagna.

Il merito di questa espansione va al Mezzogiorno e in modo particolare alle Puglie, nelle quali si è affermata la coltura a « tendone ».

Peraltro, ove si consideri che il consumo *pro capite* di uva è in Italia ancora piuttosto basso – 20 chilogrammi *pro capite* – rispetto a quello di altri Paesi e che poco meno del 50 per cento è costituito da uve da vino come uve da mensa, si possono facilmente immaginare i notevoli margini di espansione di questa coltura.

Per quanto riguarda il *mandorlo*, la superficie investita a cultura specializzata interessa circa il 40 per cento dell'intera superficie che occupano i fruttiferi in cultura specializzata e, riducendo a specializzata la superficie a coltura promiscua, il mandorlo con i suoi 238.000 ettari circa rappresenta poco meno dell'1 per cento della superficie agraria e forestale. La coltura specializzata si accentra, per il 58,3 per cento, nell'Italia insulare e per il 37,1 per cento in Puglia, mentre la cultura promiscua si distribuisce per il 54,5 per cento nelle regioni meridionali, per il 38,1 per cento nelle regioni insulari e per il 6,5 per cento in quelle centrali.

Il valore medio della produzione lorda vendibile della mandorlicoltura, del triennio 1957-59, pari a 23.263 milioni, rappresenta il 2,65 per cento del valore del prodotto delle coltivazioni legnose a frutto annuo ammontante, in media, per il triennio considerato a 873.969 milioni ed allo 0,7 per cento del reddito dell'intero settore agricolo nazionale.

In media nel triennio 1958-60 è stato esportato il 58 per cento della produzione; un altro indice dell'importanza del commercio estero per le mandorle è che nell'ultimo triennio 1958-60 il valore medio di mandorle esportate ha raggiunto lire 12.896 milioni, che rappresentano il 7 per cento del valore dei prodotti agricoli esportati.

Dall'esame delle vicende della superficie investita a mandorlo, si ricava che nel periodo 1939-60 si è realizzato un incremento di circa 10.000 ettari nella cultura specializzata contro una riduzione di oltre 200.000 ettari della coltura promiscua.

La produzione del *vino* risente marcatamente degli andamenti climatici annuali e spesso si verificano alternanze che sempre negativamente influenzano la situazione del mercato turbata dalle imprevedibili variazioni quantitative e qualitative.

È ipotizzabile, comunque, un progressivo aumento della produzione, che sarà quasi totalmente assorbita dal consumo nazionale, anche se questo si stabilizzerà intorno ad una media annua di 120 litri *pro capite*. Dai 60 milioni circa di ettolitri si potrà arrivare, entro 5 anni, ai 70 milioni circa, con una produzione di uva da vino anche maggiore se si riuscirà a confezionare, con le eccedenze, ed a propagandare bibite a base di mosti, birre di mosto e vino, distillazione, ecc. L'esportazione è ferma sui due milioni di ettolitri, mentre potrebbe aumentare notevolmente se si puntasse specialmente su vini di qualità e tipizzati. L'annunziata legge in materia potrà agevolare tale orientamento.

La coltura dell'*olivo*, pur avendo registrato nell'ultimo trentennio un incremento del 10 per cento, è da ritenersi coltura essenzialmente statica, ove si raffronti ad altre colture arboree che hanno realizzato incrementi ben più rimarchevoli.

Peraltro, anche se, in rapporto alla coltura, la produzione dell'olio di oliva ha segnato un aumento più sensibile – 42 per cento – passando da una media annua di quintali 2.012.000 nel primo decennio del secolo, a quintali 2.856.000 nell'ultimo quinquennio, detto incremento non ha potuto far fronte sia all'aumento dei consumi sia al solo incremento demografico, che è stato del 56,7 per cento nell'intero sessantennio.

Alla base di questa situazione statica si trovano alcune deficienze colturali – dalle scarse cure del terreno alla mancanza di idonee concimazioni e di razionali potature – alle quali, oltre a promiscuità arboree disordinate e a consociazioni irrazionali, sono da attribuire in massima parte anche le cause di una accentuata alternanza produttiva.

L'altro fattore di aleatorietà della produzione è individuabile nei danni derivanti dall'infestazione della mosca olearia, che annualmente arreca perdite di prodotto pari a non meno di 15 miliardi, oltre a danni non trascurabili derivanti dal peggioramento qualitativo.

Gli arretrati metodi di raccolta e di prima trasformazione incidono notevolmente sui costi di produzione e sulla qualità del prodotto.

Malgrado le deficienze rimarcate, sussistono obiettive condizioni non solo per una ripresa ma anche per una espansione dell'olivicoltura e, quindi, le possibilità per l'olio d'oliva di sostenere in futuro, senza alcuna protezione straordinaria, la concorrenza degli altri olii vegetali.

Sul piano della trasformazione del prodotto, è da segnalare che nell'ultimo decennio, a seguito di cospicui interventi, i frantoi a forza animata ubicati nell'Italia meridionale e insulare sono diminuiti del 75 per cento con tendenza a scomparire totalmente, mentre la capacità lavorativa nelle 12 ore è salita da 331 a 484 mila ettolitri.

Sempre in merito alla trasformazione del prodotto, è da rilevare che la nuova legge sulla classificazione degli olii di oliva, dichiarando non commestibili gli olii prodotti per esterificazione, ha restituito ampiezza di respiro a tutto il settore in quanto ha determinato una nuova spinta e quindi rinnovate prospettive, nel miglioramento colturale e produttivo, ponendo ulteriori premesse per una sana evoluzione della tecnologia industriale.

La coltura dei *semi oleaginosi* ha scarso rilievo; più importante è la disoleazione di sottoprodotti oleosi, in effetti utilizzati in misura inferiore al 50 per cento delle disponibilità.

I consumi di grassi commestibili hanno avuto nell'ultimo decennio un eccezionale incremento passando da 8,1 chilogrammi *pro capite* a chilogrammi 14,3 con tendenza a ulteriori incrementi; peraltro, stime più vicine alla situazione reale fanno ascendere i consumi effettivi attuali a oltre chilogrammi 17 per abitante. Per quanto attiene specificamente gli olii vegetali, è da rimarcare che i relativi consumi, stimati un decennio addietro intorno ai 4 milioni e mezzo di quintali, hanno raggiunto nel 1960 i 6 milioni di quintali.

L'esame dettagliato dei consumi ha consentito di rilevare la pressione sempre più insistente di alcuni prodotti succedanei del l'olio di oliva, particolarmente degli olii di semi e della margarina, dai quali è stato assorbito in misura preminente l'incremento dei consumi stessi.

Questa situazione ha determinato ripercussioni sulla situazione di mercato; difatti, i prezzi dell'olio di oliva sono stati permanentemente condizionati da quelli dei prodotti succedanei anche allorquando hanno raggiunto livelli più remunerativi in quanto in dette situazioni, invero eccezionali, immediata è stata la concentrazione del consumo di olio di oliva a vantaggio dell'incremento dei prodotti succedanei.

Influenza determinante hanno assunto, sotto questo aspetto, anche altri grassi che da tradizionali utilizzi industriali, e per questo motivo esenti da qualsiasi onere anche doganale, sono passati, in sempre maggiore misura, in usi alimentari.

Nel settore degli *allevamenti* le cifre comparative tra la situazione prebellica e quella attuale rilevano come la lenta ascesa della produzione zootecnica nazionale ha potuto seguire a stento l'incremento demografico mentre è stata accompagnata da un crescente volume delle importazioni per poter sopperire alle necessità del consumo.

Nell'ultimo ventennio, infatti, il nostro patrimonio bovino ha quasi registrato la stessa percentuale del tasso demografico (18 per cento circa).

La Bruno alpina è numericamente ancora la razza maggiormente rappresentata (1.845.000 capi circa). Essa trova e continuerà a trovare il suo naturale luogo economico d'allevamento nelle vallate dell'arco alpino e dell'Appennino settentrionale-centrale, nonché in moltissime stalle dell'Italia meridionale e delle isole, particolarmente in Sardegna.

Essa va però cedendo il passo alla *Frisona* italiana (capi 1.361.000 circa) dovunque si presentano condizioni idonee.

Seguono in ordine di consistenza numerica le razze bianche, a duplice attitudine, quali la *Marchigiana* (715.000 capi circa), la *Piemontese* (670.000 capi circa), la *Romagnola* (590.000 capi circa) ed infine la *Chianina* ivi compresa la varietà Perugina (527.000 capi circa).

Particolare rilievo merita la *Pezzata rossa* friulana (capi 247.000) in fase di continua espansione, soprattutto per la sua attitudine all'ingrasso, oltre che nelle provincie del Veneto, anche in Toscana, Puglia, Calabria e Sicilia. Seguono razze minori, quali la *Bianca Val Padana* (Modenese), la *Valdostana, Pezzata Rossa*, la *Reggiana* e qualche altra, che trovano ancora utilità economica d'impiego e per qualcuna, quale la *Valdostana pezzata rossa*, possibilità anche di espansione per lo sfruttamento in zone collinari.

Non mancano però razze che sono indice di arretratezza di ambiente e che sono destinate a scomparire. Alcune, quali la *Grigia Alpina*, la *Pugliese*, la *Maremmana*, sono di non trascurabile consistenza; altre, invece, costituiscono delle entità modeste, quali la *Valdostana pezzata nera*, la *Modicana*, la *Grigia di Val d'Adige*, la *Bionda Tortonese*, la *Pinzgau*, la *Rendena*, la *Tarina*, ecc.

Legato infine non più, come un tempo, a condizioni di arretratezza ambientale ma alla convenienza economica di vantaggioso sfruttamento per la produzione di latticini tipici, è il bufalo, in fase di espansione nelle provincie di Salerno, Caserta, Latina, Foggia e Frosinone.

L'*allevamento suinicolo* ha registrato un leggero aumento nel 1960; ma le condizioni di mercato sono state tutt'altro che favorevoli soprattutto in conseguenza del notevole incremento delle importazioni di carni e suini vivi.

Statico, se non in regresso, l'*allevamento equino*.

L'*allevamento avicolo* e le produzioni derivate hanno registrato notevoli incrementi. Notevole è altresì l'apporto della *pollicoltura* alle esigenze del consumo. L'ulteriore sviluppo trova però remore negli aggravi fiscali, nell'alto costo dei mangimi, nelle scarse possibilità di accesso al credito a basso tasso e, infine, e soprattutto nella inadeguata tutela delle produzioni.

Nel 1960 l'apporto delle singole specie alla disponibilità carnea nazionale ha avuto i seguenti incrementi rispetto al 1959: carni bovine 3,5 per cento; carni suine 10 per cento; carni di pollame 8 per cento. Sono risultati in diminuzione i consumi di carni ovine ed equine (5 per cento e 20 per cento in meno).

Gli allevamenti bovini potrebbero dare un maggiore apporto alla produzione di carne particolarmente con le razze da latte mediante la produzione di vitelloni di 8-10 mesi del peso di quintali 3-3,5 nonché con la intensificazione dell'allevamento del bestiame più propriamente da carne, realizzato allo stato brado e semi-brado negli ambienti collinari più difficili soggetti a spopolamento.

Maggiore apporto potrà essere dato anche dall'allevamento ovino attraverso una rivalutazione dell'allevamento stesso e da una diversificazione degli indirizzi produttivi tradizionali delle nostre pecore attraverso la produzione di agnelloni pesanti.

Non va sottovalutato, altresì, il larghissimo apporto che potrebbe essere dato dall'allevamento suino nella considerazione che le razze oggi più diffuse sono idonee a produrre, rapidamente ed economicamente, carne ottima con scarsa percentuale di grasso.

Vi sono Paesi nel M. E. C. nei quali il consumo di carne suina si avvicina o addirittura supera quello della carne bovina mentre in Italia siamo al di sotto della metà.

Anche la pollicoltura che è in condizioni di produrre la carne a costi inferiori a quelli delle altre specie, potrà dare una forte spinta alle disponibilità nazionali.

Nel 1960 il patrimonio ovino nazionale ha avuto un incremento che si valuta non inferiore al 10 per cento della consistenza del 1959, stimata intorno a 8,9 milioni di capi. Cosicché la consistenza si aggira intorno ai 9,8 milioni di capi.

La consistenza del gregge caprino, rispetto al 1959 è invece diminuita di almeno il 10 per cento, portandosi a circa 1.400.000 capi. Cosicché l'intero patrimonio nazionale ovino caprino comprendeva nel 1960, 11,3 milioni di capi.

I prodotti dell'armentizia si valutano complessivamente intorno ai 100 miliardi di lire, di cui circa la metà costituita da prodotti lattiero-caseari e l'altra ripartita fra carne, lana e sottoprodotti vari.

La produzione lorda vendibile degli allevamenti in Italia è calcolata in lire 1 miliardo 157.895 milioni, pari al 34 per cento di quella complessiva dell'agricoltura. Il 17 per cento è costituito dalle carni e l'11,6 per cento dai prodotti caseari, mentre le colture erbacee rappresentano il 38 per cento e quelle legnose il 27 per cento.

La produzione del latte nel 1959 è stata in totale di 78,2 milioni di quintali, di cui 48,8 per trasformazioni e 29,4 per consumo diretto.

Nel 1957 le vacche specializzate da latte erano 3,5 milioni di capi, con un rendimento unitario all'anno di 19,65 quintali.

Profonde variazioni si sono registrate negli ultimi anni in rapporto agli ambienti agronomici delle diverse regioni italiane per i notevoli incrementi nella consistenza della razza *Frisona italiana*, aumentata soprattutto nell'Italia settentrionale, e della *Bruno alpina*, diffusasi specialmente nell'Italia meridionale.

Significativi aumenti si sono registrati negli ultimi anni anche nella disponibilità foraggera.

Pur essendo aumentata la produzione interna, l'Italia è passata dalla posizione di esportazione di formaggi a quella di importatore. Fortemente aumentati sono i quantitativi di burro importato, con un ritmo a volte abnorme, che ha inciso gravemente sull'equilibrio del mercato interno.

Buone prospettive si offrono per l'espansione dei consumi di latte e del burro in Italia, in considerazione dell'attuale basso consumo *pro capite* (rispettivamente 59,2 e 1,5 chilogrammi) rispetto agli altri Paesi della C. E. E.

Per quanto riguarda il consumo del formaggio, invece, il nostro Paese mantiene con 6,5 chilogrammi *pro capite*, una posizione sostanzialmente analoga a quella dei rimanenti Paesi della C. E. E.

La *barbabietola da zucchero* coltivata in Italia è destinata, in prevalenza, ad una industria di trasformazione, quella saccarifera, che assorbe la massima parte del prodotto: il 96,4 per cento (media del triennio 1956-58); il resto viene impiegato, generalmente nelle stesse aziende produttrici, come alimento del bestiame.

La distribuzione territoriale della coltura della barbabietola in Italia è caratterizzata

dalla concentrazione in due regioni del settentrione: Emilia-Romagna e Veneto, e da una spiccata tendenza alla « meridionalizzazione » favorita da varie condizioni di ordine agricolo e industriale.

Recentemente si sono manifestate due tendenze: *a*) investire superfici più ampie di quelle contingentate; *b*) sviluppo maggiore dell'aliquota destinata all'allevamento del bestiame.

Per quanto riguarda le importazioni in conseguenza alle vicende successive alla campagna 1954-55, l'Italia Paese tendenzialmente importatore di zucchero si è trasformato in Paese tendenzialmente esportatore.

Il consumo di zucchero in Italia ha subito negli anni più recenti un incremento veramente considerevole: dai 7-8 chilogrammi degli anni pre-bellici si è giunti ai 20,1 chilogrammi dell'anno 1958-59.

Nei confronti degli Stati membri della C.E.E. il consumo *procapite* italiano di zucchero presenta due fenomeni caratteristici: *a*) il livello del consumo si è sempre mantenuto – e si mantiene tuttora – su basi nettamente inferiori a quelle degli altri Stati; *b*) per contro l'incremento del consumo si è mantenuto e si mantiene costantemente superiore a quello di tutti gli altri Stati.

La coltura della barbabietola da zucchero assume una importanza preminente nel quadro dell'economia generale dello Stato, che, solo sotto forma di imposta di fabbricazione, trae dallo zucchero un gettito tributario che ha raggiunto nell'esercizio finanziario 1957-58 i 75,5 miliardi di lire, pari al 2,9 per cento del totale di tutte le entrate tributarie dello Stato nello stesso esercizio; cifra ragguardevole soprattutto se raffrontata con gli 8,1 miliardi di lire che hanno rappresentato, nello stesso esercizio, il gettito tributario erariale delle imposte sui fondi rustici.

La coltura del *pomodoro* presenta, negli anni più recenti, uno sviluppo medio annuale dell'8-10 per cento occupando, tra gli ortaggi, il secondo posto dopo la patata.

Il prodotto raggiunge mediamente i 25 milioni di quintali e viene destinato, per il 45 per cento al consumo allo stato fresco e per il 55 per cento all'industria trasformatrice.

La potenzialità industriale di trasformazione è notevolmente superiore alle necessità attuali e le attrezzature dell'85 per cento delle 370 fabbriche esistenti sono ritenute delle più moderne.

Attualmente all'esportazione viene destinato l'80 per cento dei pomodori pelati e dei succhi di pomodori e il 60 per cento del concentrato.

Sussistono però alcuni fattori negativi nella coltivazione del pomodoro e nella commercializzazione del prodotto, quali: irrazionale tecnica colturale e deficiente selezione delle sementi; stanchezza dei terreni; inidonei ed inadeguati trattamenti antiparassitari; mancanza in alcune zone di un ampio rapporto contrattuale, con accordi di compra-vendita per campagna.

La produzione di *tabacco* ha raggiunto 87,7 tonnellate su una superficie coltivata di 55.200 ettari. Tra le regioni più interessate alla coltura sono Puglia (31,62 per cento), Campania (19,67 per cento), Veneto (11,59 per cento).

Ove si tenga conto che le importazioni oscillano intorno ai 70-80 milioni di quintali annui, se ne deduce che le prospettive di espansione della coltura in Italia sono favorevoli, in relazione anche al buon volume delle esportazioni e alla favorevole posizione dell'Italia nel M. E. C. quale unico Paese membro autofficiente ed esportatore.

L'Italia nel 1960 ha lavorato quintali 2.754.520 di *cotone* quasi tutto importato perché solo a quintali 58.350 si limita la produzione nostrana. Mediamente ammonta a 100 miliardi all'anno l'esborso di valuta pregiata per l'importazione dei quantitativi necessari, mentre è possibile ridurre tale emorragia con l'utilizzazione di ottima fibra italiana.

Unico ostacolo, che impedisce una conveniente intensificazione di tale cultura, è rappresentato dall'artificiosa concorrenza estera. Mentre in Italia la cotonicoltura non gode di alcuna agevolazione, tranne la corresponsione di un contributo per l'acquisto di seme selezionato, in *tutti* i Paesi esteri invece, essa è fortemente protetta e sovvenzionata, sicché la situazione di mercato è profondamente alterata a danno del cotone italiano.

Nel periodo postbellico la *canapicoltura* ha subito una drastica flessione sia nella riduzione delle superfici coltivate sia nella qualità prodotta: la concorrenza di altre fibre vegetali o sintetiche accentua l'andamento regressivo, sicché pare che molto difficilmente potrà aversi una decisa ripresa tale da raggiungere livelli produttivi prebellici. Intanto, per fronteggiare le richieste, si è costretti a ricorrere all'importazione che, mediamente, raggiunge il 50 % dell'intero fabbisogno interno. I prodotti oggi richiesti dal mercato sono rimasti praticamente cavi, cordami e tele forti; sicché la canapi-

coltura deve adattarsi a questa condizione mercantile, disponendosi a fornire qualità di fibre a costi decrescenti. Due sono i fattori impeditivi di una sicura ripresa: la modesta resa unitaria e la penosità e difficoltà di raccolta e macerazione.

Il primo ostacolo pare che possa essere eliminato con la prossima disponibilità di canape selezionate, se la fase sperimentale si concluderà favorevolmente, mentre il secondo si presenta sinora di difficile superamento. Comunque alla soluzione di questi due fondamentali problemi è legata la sorte della canapicoltura italiana.

4. — SQUILIBRI SETTORIALI E TERRITORIALI E FATTORI DEPRESSIVI

Dopo i brevi cenni agli aspetti positivi dello sviluppo agricolo di quest'ultimo decennio, incombe ora il dovere di segnalare alcune ombre che gravano ancora sulla nostra agricoltura.

Nonostante lo sforzo imponente dello Stato, indicato in precedenza, la realtà agricola del nostro Paese, nel suo complesso, presenta vari aspetti di depressione, alla cui radice trovasi un perdurante squilibrio tra popolazione e risorse.

Malgrado i consistenti movimenti territoriali e settoriali delle forze di lavoro agricolo verificatisi in questi ultimi anni e la conseguente riduzione della percentuale della popolazione agricola dal 41 % del 1951 all'attuale 30-31 per cento, la pressione demografica sulle campagne permane ancora alta, particolarmente nei teritori meridionali. Questo persistente squilibrio fra terra ed uomo è causa prevalente di tristi situazioni economiche e sociali di vasti territori agricoli, particolarmente meridionali, di fenomeni di *disoccupazione e sottocupazione*, di strutture produttive arretrate, di bassi livelli di redditi e di consumi, Esso *influisce* negativamente sulla diffusione del progresso tecnologico nelle campagne, *determina* la necessità di utilizzazione di terre marginali, rende difficile il processo di adeguamento delle economie di sussistenza all'economia di mercato.

L'indice più rappresentativo di tale depressione è costituito dal reddito medio *pro capite* che, secondo la rilevazione del 1960, si aggira sulle 1.052 lire giornaliere in confronto alle 2.114 giornaliere dei settori extra-agricoli.

Tale media è il risultato di situazioni diverse e variamente distribuite nelle regioni italiane e fra le varie categorie agricole, per cui non è difficile rilevare che nell'ambito delle une e delle altre sussistono squilibri.

I salari dei lavoratori hanno subito un considerevole incremento nell'ultimo decennio, ma i redditi di lavoro subordinato restano precari e bassi a causa di diffuse situazioni di sottoccupazione: vi sono aliquote notevoli di lavoratori che realizzano nell'anno un numero di giornate lavorative oscillante fra 90 e 120 ed un reddito annuo che si aggira sulle 100 mila lire. I redditi di lavoro delle categorie agricole diretto-coltivatrici, permangono bassi per motivi vari, fra cui ha importanza la scarsa remunerativitá dei prezzi dei prodotti agricoli. I redditi delle categorie cointeressate nella produzione sono anch'essi insoddisfacenti.

I livelli di reddito agricolo individuale risultano più bassi nelle regioni meridionali rispetto a quelli delle regioni settentrionali.

Il reddito agricolo globale, ricavato dall'esame di tre componenti: andamento della produzione, mobilità delle forze di lavoro e variazione dei prezzi, risulta – secondo stime del professor Saraceno – aumentato, nell'ultimo decennio, ad un saggio (0,7 per cento) che corrisponde a un decimo del saggio rilevabile negli altri settori.

Infatti da tale stima è possibile rilevare che:

a) la produzione lorda vendibile dell'agricoltura è aumentata in quantità ad un saggio del 2,7 per cento, che deve ritenersi soddisfacente nel quadro delle possibilità che offre il campo agricolo;

b) i settori non agricoli e l'emigrazione hanno assorbito un flusso di forze di lavoro agricolo che deve giudicarsi rilevante, essendo stimabile nel 2,5 per cento in ragione di anno della forza di lavoro agricolo presente all'inizio del periodo, ed inoltre la produttività delle forze di lavoro del settore agricolo sarebbe aumentata nel decennio ad un saggio medio del 2-2,5 per cento annuo; purtroppo, però, a causa del più intenso progresso registrato dagli altri settori, il prodotto *pro capite* della forza di lavoro agricolo, che era pari al 72 per cento del prodotto medio della totale forza di lavoro italiana nel 1950, sarebbe scesa al 54 per cento nel 1960;

c) in fatto di prezzi la posizione dei prodotti agricoli è migliorata del 5 per cento nei riguardi dei prodotti del settore industriale.

Ma a determinare lo scarto tra saggio di aumento della produzione lorda vendibile

(2,7 per cento) e quello del reddito agricolo (0,7 per cento) ha concorso, oltre che il peggioramento del rapporto prezzi agricoli e prezzi non agricoli, anche il maggiore impiego di fattori produttivi richiesti in agricoltura onde rendere possibili produzioni crescenti con una forza di lavoro continuamente decrescente.

Gli squilibri di redditi tra le varie categorie di operatori agricoli incidono anche sulle particolari situazioni dei settori produttivi, condizionate da fattori ecologici e da vicende mercantili.

Sono infatti generalmente più elevati i redditi delle zone ortofrutticole e di quelle a colture industriali, più bassi quelli di alcune zone viticole e di quelle a cerealicoltura estensiva con modeste produzioni unitarie.

Sul livello dei redditi agricoli esercita influenza anche una certa rigidità ed onerosità dei costi di produzione.

L'agricoltura subisce i prezzi dei beni strumentali e dei prodotti industriali necessari all'esercizio agricolo.

In particolare, i costi di produzione permangono elevati nelle aziende agricole, ricadenti su notevoli superfici di terra a produttività marginale, condizionata da produzioni unitarie basse derivanti da difficili condizioni ambientali che impediscono anche l'introduzione di mezzi meccanici e di tecniche moderne.

Un'altra difficoltà sulla via della riduzione dei costi di produzione è rappresentata dalla insufficiente disponibilità di capitali di investimento e di esercizio da parte di numerose aziende agricole per il cui miglioramento si rende necessario ampliare il rapporto fra unità di lavoro e capitale investito.

Il processo di industrializzazione dell'agricoltura, definito di « addensamento », – reso necessario dal crescente progresso tecnologico e dal fenomeno di riduzione della mano d'opera ed inteso nel senso di modificare il rapporto tra capitale agrario e capitale fondiario a vantaggio del primo, con investimenti in macchine, scorte, ordinamenti colturali, strutture extraziendali – è invece di modeste dimensioni e non uniformemente distribuito.

Anzi la più elevata produttività degli altri settori e la scarsa redditività degli investimenti agricoli suscitano incertezze, perplessità nel ritmo di sviluppo degli investimenti, ed incoraggiano alla fuga di capitali da ambienti agricoli a quelli non agricoli.

Nel 1960, su 4.410 miliardi di lire di investimenti globali, 553 miliardi, pari al 12,1 per cento, sono stati destinati al settore agricolo; il rapporto tra investimenti agricoli e investimenti non agricoli risulterebbe ulteriormente squilibrato se non vi fosse un contributo statale notevole, mediante investimenti pari a circa la metà, mentre un altro quinto degli investimenti privati è direttamente da esso stimolato.

Sullo scarso incremento della produttività agricola peso considerevole ha la persistenza di strutture fondiarie e produttive difettose, le cui dimensioni sono state peraltro ridotte dall'azione di riforma agraria.

Situazioni anomale permangono ancora in vasti ambienti, specie collinari e montani del Mezzogiorno e dell'Italia centrale, caratterizzati dall'assenza quasi completa dei proprietari fondiari dal processo produttivo e dallo scarso interesse degli imprenditori, quasi sempre contadini, ad eseguire opere di valorizzazione di terre non proprie.

Più diffuse sono le situazioni di polverizzazione e di frammentazione della proprietà e dell'azienda, specie quando la prima non interessa ordinamenti produttivi attivi ed insensivi: orticoltura, floricoltura, o frutticoltura, ma domina in ambienti cerealicoli e crealicolo-pastorali.

Secondo dati pubblicati dal professor Bandini, l'agricoltura italiana presenta, rispetto a quella degli altri cinque Paesi della Comunità economica europea, le più elevate percentuali di aziende fino a 5 ettari e quelle superiori ai 100 ettari: rispettivamente il 31 per cento e il 26 per cento; il 16,6 per cento e il 3,8 per cento della Germania, il 5,18 per cento e il 15,04 per cento della Francia, il 26,5 per cento e il 2,2 per cento del Belgio, il 10,7 per cento e l'1,8 per cento dell'Olanda. Secondo lo stesso professore Bandini, la percentuale del 31 per cento di aziende italiane inferiori a 5 ettari è costituita da due terzi da strutture agrarie sane; l'altro terzo (circa 2 milioni di ettari) è costituito da situazioni patologiche. La percentuale del 26 per cento relativa ad aziende superiori a 100 ettari, comprende in parte strutture fisiologiche ed in parte patologiche. Essa dovrebbe ridursi di un 10 per cento ed avvicinarsi alla percentuale francese.

La presenza di aziende frantumate ossia formate da più appezzamenti discontinui oppure di proprietà polverizzate ossia di ampiezza assolutamente insufficiente a costituire un'azienda vitale rappresenta un impedimento pregiudiziale per assicurare uno sviluppo equilibrato a tutta l'agricoltura italiana. È un fenomeno preoccupante per le sue

dimensioni attuali e maggiormente per la sua tendenza ad un progressivo aumento.

La superficie agraria polverizzata e frammentata viene stimata in ettari 4.035.000; il fenomeno è maggiormente grave in montagna e in collina con una percentuale del 42 per cento circa del territorio coltivabile. Quindi, specie in queste zone, il riordino fondiario è la pre nessa indispensabile per la creazione di aziende redditizie in quanto, dovendo conseguire un più largo rapporto tra capitali e lavoro, è necessario allargare la terra. D'altra parte i danni che comporta l'attuale situazione, sono chiari ed evidenti e basta qui citarne, per esemplificazione, i principali, così come sono stati individuati in un recente studio del senatore Medici. Essi sono:

1°) perdita del terreno (grave per le culture legnose specializzate, che comportano il rispetto delle distanze legali);

2°) perdita di ore di lavoro;

3°) maggior costo dei trasporti e del lavoro animale e meccanico;

4°) maggior costo per l'impossibilità di utilizzare macchine od altri mezzi tecnici;

5°) liti per questioni di confine e servitù di passaggio;

6°) maggior costo di sorveglianza per i maggiori rischi di danneggiamento e furto;

7°) impossibilità di mettere in valore con opere di miglioramento (irrigazione, laghi collinari, fasce frangivento, strade, ecc.) suscettività latenti;

8°) impossibilità ad attuare la sistemazione superficiale del terreno;

9°) impossibilità ad adottare i più ragionevoli indirizzi colturali e zootecnici.

Azione depressiva sulla situazione economica dell'agricoltura esercitano altre strutture produttive anormali.

Sussistono infatti ancora larghe zone nelle quali la vocazione economica dei terreni non è rispettata e si dà luogo ad ordinamenti produttivi che assicurano un basso livello di reddito.

Nonostante le variazioni intervenute nell'ultimo decennio nella composizione della produzione agricola lorda vendibile indichino una tendenza a favore dello sviluppo ortofrutticolo e vitinicolo ed una contrazione delle superfici cerealicole, queste permangono ancora largamente sparse in territori suscettibili di diverse destinazioni colturali.

Il latifondo contadino cerealicolo non è scarsamente produttivo, solo per il fatto che il proprietario è assente, ma lo è anche perché su di esso si va ad organizzare un'azienda agricola profondamente difettosa, nel senso che l'imprenditore contadino o affittuario non può scegliere un ordinamento produttivo secondo i suoi criteri o secondo quelli che potrebbero essere i dettami dell'economia. Ciò accade anche in certe forme di colonìa nelle quale il colono è condizionato nella scelta delle colture e trasformazione della terra dalla volontà di chi detiene la proprietà e che di essa si interessa solo ai fini di percepirne una rendita a compenso della proprietà della terra, ma non ai fini di organizzarvi una azienda adeguata alle esigenze dell'economia moderna.

Queste forme patologiche di strutture fondiarie e produttive, sono dominate da rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera, che hanno mortificato e mortificano il lavoro e l'impresa.

Altro aspetto negativo della situazione dell'agricoltura è quello della scarsa remunerativà ed instabilità dei prezzi dei prodotti agricoli. Questo fenomeno trae origine da fattori varì e complessi; ma non vi è dubbio che sul suo andamento ha notevole peso lo scarso potere mercantile del settore agricolo.

Sono noti i gravi inconvenienti che determinano la polverizzazione dell'offerta e la diffusa necessità di immediati realizzi da parte di numerose imprese agricole.

L'agricoltura, non disponendo di sufficienti strumenti di organizzazione della produzione, di sufficienti attrezzature di conservazione e di trasformazione dei prodotti e di credito, non riesce a regolare l'afflusso dei prodotti sul mercato. Perciò essa subisce i prezzi dell'industria per quanto riguarda lo acquisto di beni strumentali e subisce il prezzo alla produzione da parte delle categorie commerciali che curano la distribuzione dei prodotti.

Sicché, tranne nelle annate di offerta inferiore alla domanda del mercato, i prezzi dei prodotti agricoli subiscono una notevole flessione al momento del raccolto e sono sottoposti a gravi fluttuazioni nel corso dell'anno.

È d'altra parte noto che il fenomeno del divario tra prezzi all'origine e prezzi al consumo presenta nel nostro Paese aspetti di particolare gravità. I costi di distribuzione risultano fra i più elevati dei Paesi occidentali.

La realtà agricola italiana presenta peraltro non pochi sintomi di contrasti sociali determinati dalla difettosa distribuzione degli stessi redditi agricoli fra i fattori della produzione. Il bene fondiario e i capitali di esercizio tentano a conservare posizioni di

rilievo a svantaggio del lavoro. Le prime manifestazioni di crisi si riflettono sul reddito di lavoro, specialmente dei contadini cointeressati, tanto da determinare un dislivello considerevole fra redditi di lavori di questi ultimi e gli stessi salari correnti nel settore agricolo.

Un'altra ragione fondamentale della depressione economica e sociale della nostra agricoltura sta nella scarsa istruzione professionale delle schiere contadine e nell'insufficiente capacità imprenditoriale aggravata dalla persistenza di condizioni esterne alla agricoltura spesso dominate da situazioni di oligopolio.

L'attuale travaglio agricolo è inoltre reso più grave dalla inferiorità delle condizioni civili delle campagne rispetto alle città, nonché dalle insufficienze e dalle sperequazioni delle prestazioni sociali dei lavoratori agricoli rispetto a quelli dei settori non agricoli.

La persistenza di squilibri, territoriali e settoriali, l'influenza dei moderni mezzi di informazione di massa (TV., radio, cinema), la maggiore possibilità di contatti, di comunicazioni tra città e campagna, la politica di sviluppo dello Stato democratico hanno rotto l'antico immobilismo della società rurale.

Tale risveglio psicologico, generando uno stato di viva inquietudine nelle coscienze contadine, particolarmente dei giovani, insieme al perdurare dei bassi redditi agricoli, ha dato vita ed alimenta una crescente mobilità delle popolazioni rurali sospinte dall'acuto desiderio di conseguire un migliore livello di vita.

Il fenomeno dell'esodo rurale va considerato sostanzialmente come un fatto positivo, se esso si svolge ordinatamente ed in misura proporzionale alla redditività delle terre coltivabili. Non si tratta di una « cacciata dalle campagne » ma di un necessario riequilibrio tra popolazione e risorse. Esso desta tuttavia preoccupazione per i territori interessati, per le forme e modi del suo svolgimento che talvolta rischiano di conferirgli aspetti patologici.

Oltre che da motivi economici, il fenomeno è alimentato dalla prospettiva di un sufficiente margine di sicurezza e di stabilità salariale consentita dalle occupazioni extra-agricole, dal vantaggio di un lavoro meno duro di quello rurale, di una giornata lavorativa più breve ed in ambienti a volta confortevoli. Frequentemente concorrono pure motivi di ordine psicologico, quale l'aspirazione a godere delle varie comodità che solo la vita cittadina può offrire, l'affievolirsi del senso di dignità professionale, la diffusa persuasione della inferiorità delle condizioni contadine rispetto a quelle operaie, la possibilità di intensificare le relazioni umane, ecc.

Il crescente esodo dalle campagne ha determinato nei rapporti fra l'uomo e la terra una radicale modificazione. L'uomo era considerato uno dei tre fattori della produzione in quanto fornitore di lavoro manuale; l'introduzione del bestiame da lavoro prima e delle macchine dopo, mirava a diminuire il numero degli addetti all'agricoltura, per ridurre i costi. Al lavoratore si attribuiva un compenso che era direttamente o indirettamante legato ai risultati della produzione.

Poiché il fattore terra richiedeva un compenso pressoché costante e assai più il capitale di esercizio, specie se preso in prestito, la scarsa produttività di certi ambienti o di certe annate si ripercuoteva sui redditi di lavoro. Questi restavano bassi anche nelle forme imprenditoriali contadine, specie se esercitate su terre povere, con scarsissimi capitali.

Per decenni sono stati esaltati i miracoli del lavoro contadino, quando questo, non trovando da occuparsi altrove, si andava a capitalizzare nella rimozione delle rocce, al fine di crearsi un pezzo di terra su cui impiegare poi, più o meno economicamente, altro lavoro per l'esercizio; quel lavoro si capitalizzava con compensi giornalieri si o no pari ad un terzo della paghe salariali. Oggi le classi contadine non sono più disposte a compiere sacrifizi simili.

Conseguenza di questo importante fenomeno di maturità e nuova presa di coscienza da parte delle forze lavorative, è che nella distribuzione del reddito globale di una azienda agraria, quello del lavoro non può più essere considerato come differenziale, dopo aver compensato la terra ed il capitale, ma va commisurato a quello delle altre categorie lavoratrici (un potatore di agrumi ha diritto di parità con un tornitore).

Anche al capitale va attribuito un compenso comparabile a quello percepibile in investimenti in altri settori. Il compenso alla terra diventa quindi differenziale. La scarsa produttività ambientale o stagionale va così a ripercuotersi sul reddito della terra. Di qui deriva la conseguenza dell'abbassamento dei valori fondiari fino addirittura all'annullamento di essi nelle situazioni marginali. La terra va acquistando sempre più l'aspetto di un supporto fisico dei capitali di investimento e di esercizio manovrati dall'uomo che, fra l'altro, desidera fornire

più che energia fisica, quella organizzativa ed imprenditoriale.

I motivi sostanziali della presente crisi agricola possono quindi così riassumersi:

1°) rigidità delle strutture produttive sotto il profilo della bassa sostituibilità dei fattori di produzione (rispetto alle altre attività secondarie e terziarie), dei legami tradizionali a talune combinazioni di tali fattori; della resistenza tecnica e psicologica a rivedere tradizionali combinazioni;

2°) presenza di aspetti patologici nella distribuzione della proprietà fondiaria, specie in zone collinari e montane;

3°) inadeguati rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera;

4°) elevati costi di produzione;

5°) squilibri settoriali e territoriali;

6°) insufficienti attrezzature industriali e mercantili;

7°) aspetti patologici del fenomeno dell'esodo rurale con la perdita delle unità più attive e capaci;

8°) insufficienti investimenti privati;

9°) minore tasso di incremento del reddito agricolo in rapporto alla espansione di quello industriale e terziario;

10°) insufficienza di servizi civili nelle campagne e disparità di prestazioni sociali tra settore agricolo ed altri settori;

11°) scarsa preparazione culturale e professionale con conseguente ritardo nella acquisizione delle tecniche moderne.

5. — L'AGRICOLTURA NEL PROCESSO DI SVILUPPO ECONOMICO

Da questo stato di fatto qualcuno potrebbe essere indotto a consigliare una politica di sviluppo del reddito e dell'occupazione basata su una più decisa, ampia ed accelerata espansione industriale lasciando al suo naturale e fatale corso il settore agricolo destinato ad assumere una importanza marginale. Nell'ambito del sistema economico italiano e della politica di sviluppo si ripropone la questione della funzione e del ruolo riservati all'agricoltura nel progresso economico del Paese, così come si pone nell'ambito interno del settore agricolo il problema delle terre marginali che coprono una più vasta superficie agraria nel Mezzogiorno.

È opinione del relatore che l'agricoltura conservi e sia destinata a conservare ancor per lungo tempo un ruolo importante e fondamentale nella realtà economico-sociale del nostro Paese e nelle sue possibilità di ulteriore progresso.

D'altra parte, la scelta del Parlamento e del Governo risulta chiara dalla recente approvazione del Piano Verde e dall'iniziativa della Conferenza Nazionale del Mondo rurale e dell'agricoltura che giorni addietro ha presentato le sue proposte conclusive.

Nel quadro delle realtà economiche internazionali è possibile distinguere tre grandi situazioni nelle quali l'agricoltura assume un posto diverso:

a) la situazione dei Paesi ad economia tradizionale in cui l'agricoltura conserva un peso predominante e talora esclusivo (Paesi sottosviluppati dell'Africa, Asia, Sudamerica);

b) la situazione di Paesi ad economie mature, progredite, altamente industrializzate in cui l'importanza relativa dell'agricoltura diventa marginale (Stati Uniti, Inghilterra, Germania Occidentale, Svezia);

c) la situazione dei Paesi ad economia in fase di sviluppo in cui l'agricoltura mantiene un posto importante, benché la sua percentuale di partecipazione alla formazione del reddito nazionale declini gradualmente in relazione al progresso industriale e terziario.

La nostra agricoltura si inquadra indubbiamente nell'ultima situazione, come attestano la sua importanza demografica e la sua considerevole, anche se declinante, quota di offerta al reddito nazionale. Le sue presenti difficoltà, la sua crisi non legittimano previsioni pessimistiche sul suo avvenire, nè autorizzano ad abbandonarla al suo destino. La sua attuale crisi non è crisi di senescenza, ma crisi di sviluppo e di adattamento alle mutate condizioni economiche e sociali interne ed internazionali. Essa, uscita dalla rovine belliche e da un lungo periodo di autarchia che ne aveva arrestato lo sviluppo, trovasi ora, con la instaurazione della politica di ampia liberalizzazione degli scambi, di fronte a vasti mercati e alle scadenze del M. E. C.

A critici superficiali della politica agraria democratica, che fingono di dimenticare o di ignorare la storia economica del nostro Paese, è opportuno ricordare che un notevole ritardo nel nostro sviluppo agricolo è stato indubbiamente determinato dal lungo periodo della politica autarchica che ha impedito una espansione dei settori produttivi particolarmente favoriti dalle nostre condizioni climatiche, sviluppando invece settori produttivi di difficile competitività.

A salutare monito, poi, a quanti, privi di ogni senso di obiettività, preoccupati di perseguire faziose finalità di speculazione politica, dimentichi della complessità dei problemi agricoli ed ostentando ricette mira-

colistiche, puntano i loro strali contro la politica agraria di questo quindicennio democratico additandola come causa determinante la attuale situazione di crisi dell'agricoltura, è opportuno chiudere questa prima parte della relazione con le recenti profonde riflessioni di un acuto ed esperto studioso ed osservatore della nostra realtà agricola, il professore Rossi-Doria.

« Quindici e ancora dieci anni or sono – scrive Rossi-Doria – avevamo sullo sviluppo economico conoscenze imperfette e ci prospettavamo l'avvenire in termini molto diversi dagli attuali. La sovrapopolazione e la disoccupazione ci apparivano come un dato permanente della nostra economia; l'industrializzazione un processo lento e di per sè incapace di tener testa alla disoccupazione, l'emigrazione non suscettibile di superare modeste dimensioni. L'agricoltura ci appariva pertanto, obbligata ed insieme capace di impiegare ancora in gran numero le nostre forze di lavoro e di assicurare alle popolazioni redditi, sia pur modesti, ma più sicuri di quelli altrove conseguibili. Queste convinzioni e prospettive non vennero forse mai esplicitamente enunciate, ma, sia pure inconsciamente, erano alla base di molti nostri ragionamenti e di molti progetti.

« Le vicende degli ultimi anni, l'esperienza degli altri Paesi, le conoscenze teoriche sullo sviluppo economico hanno dimostrato la completa infondatezza di queste prospettive, almeno per un Paese come il nostro, che fa parte di un sistema economico altamente industrializzato, quale è quello dell'Europa occidentale. Il rapido aumento dei redditi in molti settori e la intensa mobilità sociale rendono insostenibili i bassi redditi agricoli, provocano un esodo rurale di dimensioni insospettate ed obbligano a porre i problemi della produzione agricola in termini rigorosamente competitivi. I problemi delle trasformazioni fondiarie, pertanto, che erano nell'immediato dopoguerra e ancor nel 1950 visti prevalentemente in termini di politica sociale, debbono oggi essere considerati prevalentemente in termini di politica economica, nel quadro del generale sviluppo economico del Paese.

« Anche nei riguardi degli indirizzi produttivi in agricoltura – scrive ancora Rossi-Doria – si è avuto nel quindicennio – in conseguenza della nuova situazione economica – un completo rovesciamento di prospettive. Anche qui – diciamolo francamente – quindici o dieci anni or sono operavano incosciamente convinzioni e prospettive che avevano le loro radici nelle dure esperienze precedenti. Se formalmente avevamo già abbandonato il mito dell'autarchia, di fatto ci ispiravamo ancora alla visione di un'agricoltura di sussistenza, di un'agricoltura, cioè, impegnata a provvedere ai beni di prima necessità su base nazionale e ai bisogni dell'autoconsumo nell'ambito aziendale, almeno nel caso, tanto diffuso tra noi, delle piccole aziende familiari.

« Anche qui gli avvenimenti hanno fatto piazza pulita di quelle prospettive. L'aumento dei redditi individuali ha modificato profondamente la composizione dei consumi e della domanda dei prodotti agricoli; la rivoluzione tecnologica ha alterato il quadro della loro offerta; le liberalizzazioni prima e l'adesione al Mercato comune europeo poi ci hanno fatto sempre più largamente condividere i problemi delle agricolture più progredite; la mobilità sociale, seguita allo sviluppo economico, ha ogni giorno più assottigliato la sfera dell'autoconsumo aziendale, sottoponendo tutti alle leggi dei mercati. Tutti i problemi agricoli sono stati, di conseguenza, rimessi sul tappeto: indirizzi produttivi, tecniche culturali, dimensioni e ordinamenti aziendali, rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera, organizzazioni di mercato e così via ».

Queste chiare ed autorevoli considerazioni ed affermazioni, oltre a riassumere efficacemente le ragioni fondamentali del presente malessere agricolo, che la relazione ha tentato di illustrare brevemente, possono essere ritenute valide ad indicare i nuovi problemi e le nuove situazioni che l'agricoltura italiana pone oggi davanti all'attenzione e alla responsabilità del Parlamento e del Governo.

PARTE SECONDA

LINEE DI UNA POLITICA DI SVILUPPO AGRICOLO

1. — PROGRAMMAZIONE ECONOMICA GENERALE E PER ZONE OMOGENEE

Gli squilibri economico-sociali, settoriali e territoriali, tuttora esistenti nel nostro Paese, dei quali si è fatto cenno in precedenza, pongono la indifferibile esigenza di perseguire decisamente una politica di sviluppo economico equilibrato, capace di determinare un incremento del reddito e dell'occupazione nelle regioni e nei settori sottosviluppati e di mettere in moto un meccanismo autonomo di sviluppo.

L'esperienza dimostra che ormai non è più possibile affidarsi ad indirizzi liberisti che

identificano nella presunta armonia spontanea degli interessi, nel libero gioco delle forze economiche, nell'automatismo di mercato, la soluzione dei problemi dello sviluppo. Tali indirizzi conducono inevitabilmente alla creazione di isole più o meno grandi di benessere e lasciano intatti o aggravano gli squilibri esistenti fra settori e regioni. Nè è possibile perseguire la via di una pianificazione rigida e centralizzata, caratteristica dei regimi collettivistici, quanto meno perché l'esperienza storica dimostra che essa è inidonea a risolvere gli stessi problemi di squilibri settoriali, come attesta la crisi agricola della Russia sovietica.

Nello sviluppo di una economia orientata, conseguibile con una programmazione che « modifichi, corregga ed integri il meccanismo di mercato senza distruggerlo », è riposta l'auspicata e moderna soluzione del problema economico.

Nelle economie ad insufficiente sviluppo, di tipo dualistico, come la nostra, che presentano larghe aree e settori di sottosviluppo, è necessario un Piano nazionale di sviluppo economico globale che stabilisca obiettivi precisi, il volume, le scelte settoriali e territoriali degli investimenti, nonché mezzi idonei ed organi di attuazione e di controllo allo scopo di dirigere gli investimenti verso obiettivi e scelte ritenute rispondenti alla politica di sviluppo. Esso non può quindi essere meramente indicativo o orientativo, ma dev'essere *operativo*.

Le scelte della libera iniziativa si indirizzano naturalmente verso settori e regioni che presentano le più favorevoli prospettive di immediata e più elevata redditività, determinando una espansione economica concentrata.

Un simile processo, prolungato nel tempo, crea situazioni gravide di rischi sociali ed economici. È necessario invece intervenire a regolare tale processo in modo da assicurare in *tempi brevi* un armonico sviluppo dell'economia italiana e conseguire l'effettiva unificazione sociale del Paese. Sono necessarie misure dirette ed indirette dello Stato atte ad orientare le decisioni d'investimenti della libera iniziativa. Occorre cioè predisporre una efficace azione d'incentivazione atta a creare la convenienza degli investimenti privati, ed interventi diretti dell'operatore pubblico volti a rimuovere ostacoli istituzionali che impediscono lo sviluppo dell'iniziativa privata. Nel caso tale iniziativa non dia segni di movimento e non produca, in un tempo breve, gli effetti voluti, si rende necessario un intervento sostitutivo dello Stato capace di consentire lo sviluppo delle aree e settori sottosviluppati. Occorrono quindi efficienti organi centrali e periferici capaci di elaborare, promuovere, guidare e controllare la politica di sviluppo.

Com'è noto, il limite dello Schema Vanoni sta nel fatto di aver indicato gli obiettivi e le linee di sviluppo della nostra economia, senza aver previsto la strumentazione necessaria per raggiungere tali obiettivi.

Nel quadro del Piano nazionale di sviluppo economico bilanciato, devono inserirsi le linee di una organica politica agraria nazionale, articolata poi in piani di sviluppo agricolo per zone omogenee.

Questa necessità di programmazione sembra ormai incontrare largo favore fra gli studiosi e gli economisti più attenti ed aperti alle esigenze di un armonico sviluppo economico e sociale. Essa ha trovato nel corso dei lavori della Conferenza nazionale dell'Agricoltura le più ampie convergenze. Sia pure con sfumature diverse di interpretazione, negli interventi dell'onorevole Bignardi, dell'onorevole Truzzi, dell'onorevole Storti, dei rappresentanti della U. I. L. e delle Organizzazioni sindacali dell'estrema sinistra, del professore Rossi Doria e dell'avvocato Morlino – per non citare che alcuni fra i più rappresentativi ed autorevoli partecipanti alla Conferenza – da tutti è stata riconosciuta l'inderogabile necessità di procedere ad una programmazione nazionale articolata poi in programmi di sviluppo per zone omogenee. Tale necessità è stata particolarmente sottolineata dal rapporto finale della Conferenza. È questo indubbiamente uno dei risultati più originali ed importanti conseguiti dalla Conferenza nazionale agricola, insieme all'altro non meno fondamentale del riconoscimento della necessità di superare la visione settoriale dei problemi agricoli che devono trovare adeguate soluzioni in un contemporaneo ampio sviluppo dei vari settori economici.

Già nel marzo scorso, il professore Scardaccione, segretario generale della Conferenza nazionale dell'Agricoltura, scriveva in un autorevole rivista meridionalista: « la realtà attuale pone l'esigenza di un riequilibrio tra popolazione e risorse da realizzare sopratutto mediante uno sviluppo economico globale ». « Un corretto rapporto tra terra e uomo rappresenta una condizione imprescindibile e pregiudiziale per un profondo rinnovamento delle strutture fondiarie, produttive, aziendali e per un accelerato ritmo

di progresso tecnologico nelle campagne. Non è possibile avviare a soluzione il problema di un necessario e diffuso riordinamento fondiario che gradualmente elimini o attenui sensibilmente il grave fenomeno della polverizzazione e frammentazione della proprietà, del cosidetto latifondo contadino, senza un processo di decongestionamento delle zone agricole sovrappopolate; non è possibile un'adeguata e vasta azione di conversione colturale che introduca ordinamenti produttivi capaci di sviluppare produzioni competitive e rispondenti alle esigenze e prospettive di mercato, finché notevoli aliquote di popolazione agricola, in mancanza di altre prospettive di lavoro e di reddito, sono costrette a strappare da terre aspre e difficili, a costi eccessivi, modeste quantità di grano tenero o di grano duro; non è possibile sperare nell'introduzione di vasti processi di progresso meccanico e tecnico in zone dove, oltre alla persistente e grave deficienza di capitali, la mano d'opera non ha prospettive immediate di occupazioni extragricole».

A proposito di tutti questi problemi, estremamente utili ed interessanti risulta le indicazioni del no Rapporto conclusivo della Conferenza. Al Parlamento e al Governo spetterà, ovviamente, il compito e la responsabilità delle scelte politiche. Non sembra tuttavia inutile al relatore sottolineare fin da ora la necessità di una chiara scelta a favore di una *programmazione operativa* che stabilisca obiettivi e strumenti idonei ed efficienti ad assicurare, entro un ragionevole periodo di tempo, una crescita economica e sociale armonica, nel quadro della quale trovino adatta collocazione i problemi di una agricoltura e di una società rurale moderna e progredita.

* * *

Prima di passare a dare qualche indicazione sulle vie fondamentali da battere per avviarsi decisamente verso il raggiungimento degli obiettivi indicati, si desidera segnalare l'indilazionabile necessità di migliorare, integrare e potenziare gli strumenti conoscitivi, fra i quali può rivestire vitale interesse quello inteso ad accertare, sulla base di un cospicuo numero di bilanci aziendali rappresentativi delle più diverse zone e situazioni agricole italiane, il saggio di frutto degli investimenti a lungo tempo in agricoltura.

In altri termini, sarebbe ora che anche gli operatori, e ancor più i risparmiatori, desiderosi di investire nel settore agricolo, potessero agevolmente conoscere, allo stesso modo dei risparmiatori che si decidono per la forma dell'investimento in titoli azionari, le variazioni nel tempo del tasso di frutto degli investimenti in relazione all'anno di inizio del ciclo di investimento.

È chiaro che un simile lavoro, se adeguatamente impostato, così come mi è occorso di vedere in uno studio recentemente pubblicato, potrà consentire la conoscenza, sulla base di valide documentazioni statistiche, delle correlazioni tra le più importanti componenti dell'investimento globale in agricoltura. Così, data la crescente importanza dell'esposizione debitoria delle aziende agricole, si potrà verificare, per i singoli ambienti, la effettiva influenza del principio del rischio crescente.

Ben s'intende che, se si vorrà dare a questi accertamenti il valore di solide premesse per le scelte di politica agraria, sarà doveroso predisporre un campione abbastanza rappresentativo dei diversi ambienti agricoli italiani e sotto il profilo dell'ordinamento colturale e sotto quello dei tipi di impresa e delle dimensioni aziendali. È noto che nella Germania federale, in seguito alla legge sulla «parità», vengono raccolti ed attentamente studiati 6.000 bilanci aziendali. Qualcosa di analogo si attua in Svizzera, ad opera dell'*Union Suisse des Paysans*, il cui ufficio della rendibilità fornisce i dati per la politica agraria nazionale sulla base di oltre 500 bilanci aziendali.

La presente richiesta tende, perciò, a soddisfare un'esigenza già avvertita dai Paesi economicamente sviluppati. Lo stadio attuale del nostro sviluppo economico non consente più le facili generalizzazioni e le affrettate conclusioni tratte da semplici impressioni: sono indispensabili ormai adeguati strumenti di conoscenza.

* * *

È noto che realtà diverse, non uniformemente distribuite, caratterizzano la nostra agricoltura. Recentemente è stato ricordato che Stefano Jacini, ottant'anni fa, nello stendere la relazione introduttiva della prima grande inchiesta sull'agricoltura italiana, affermava che non esisteva una Italia agricola, bensì più Italie agricole, le une assai differenti dalle altre, per giacitura di terreni, condizioni climatiche, ordinamenti agrari, varietà di prodotti e via dicendo.

Queste realtà che dipendono spesso da condizioni obiettive irriducibili ad unità non

si prestano ad interventi uniformi, ma richiedono provvidenze differenziate e consone alle indicate difformità.

La necessità di tali differenziazioni d'interventi è resa evidente dalle particolari situazioni dell'agricoltura meridionale che risentono ancora in larga parte dell'arretratezza dovuta a motivi di natura storica: anche nell'ambito di una stessa provincia, le zone collinari presentano situazioni diverse da quelle montane, le une e le altre peraltro afflitte dal degradamento territoriale e dalle falcidie boschive, mentre la pianura è tormentata dal disordine idraulico e dal clima caldo-arido.

Tali diversità non tendono affatto a scomparire nel lungo periodo ma tendono anzi a vieppiù accentuarsi. Anche all'interno del settore agricolo, si verifica il fatto che le zone povere e sottosviluppate incontrano ulteriori ostacoli a risalire la china, mentre le zone prospere e sviluppate riescono più agevolmente a segnare elevati tassi di accumulazione capitalistica.

A correggere tali tendenze deve valere una politica di sviluppo agricolo equilibrato, capace di graduare gli interventi in relazione alle effettive esigenze e possibilità di sviluppo delle singole zone e situazioni.

La stessa attività bonificatrice, ad esempio, deve prevedere interventi diversi.

La sua integrale azione deve concentrarsi nei territori di adeguata suscettività, senza tuttavia trascurare altri territori soprattutto per quanto attiene al settore dei servizi civili, mentre la creazione delle infrastrutture è la pregiudiziale per ogni sviluppo ed il presupposto per le riconversioni colturali, per gli incrementi produttivi.

2. – SETTORI EXTRAGRICOLI ED ESODO RURALE

Riconosciuta l'imperiosa esigenza di superare la visione settoriale dei problemi agricoli, al relatore preme porre l'accento sul fatto che un riequilibrio demografico, settoriale e territoriale, si rende assolutamente urgente e necessario. Esso dev'essere conseguito mediante un acceleramento ed ampliamento dei programmi di sviluppo industriale e terziario nelle zone agricole caratterizzate da forte densità demografica. Occorre che la politica d'investimenti delle aziende a partecipazione statale, già lodevolmente avviata in questi ultimi anni, sia ulteriormente accelerata, intensificata ed ampliata con particolare riguardo alle zone prevalentemente od esclusivamente rurali, così come è necessario vivificare con immediate iniziative industriali statali le aree e i nuclei di sviluppo industriale già istituiti o che si ritiene di istituire.

È altresì necessario stimolare l'iniziativa privata mediante anche il completamento delle infrastrutture. Tale espansione industriale deve facilitare la soluzione dei problemi agricoli – come ha giustamente rilevato il professore Scardaccione nello scritto citato in precedenza – e deve consentire la possibilità di una razionalizzazione del fenomeno della mobilità territoriale e settoriale delle forze di lavoro. Lungi da noi l'idea di frapporre ostacoli alla libera circolazione degli uomini, che è notevole conquista sociale e giuridica recente. Si tratta di creare, soprattutto nei territori sottosviluppati, condizioni tali per cui il trasferimento settoriale o territoriale sia determinato da scelte convenienti e consapevoli da parte delle forze lavorative e non da decisione prodotta dalla disperazione che spesso spinge al rischio dell'avventura.

Sono perciò necessari nuovi posti di lavoro extragricoli nelle zone rurali, così come occorre sviluppare un'adeguata azione professionale a vantaggio di coloro che desiderano trasferirsi nei settori extragricoli e di coloro che preferiscono restare nel settore agricolo.

Il fenomeno dell'esodo rurale va guidato, assistito nelle forme più consone al rispetto della libertà e della dignità della persona umana. Non si può assistere inerti di fronte alle sue manifestazioni patologiche. È questa una ragione di più per intensificare la politica di sviluppo, ma soprattutto di accelerare il processo di industrializzazione delle zone depresse e di elevare il tono economico, sociale, professionale delle campagne. Sarà in quest'ultimo modo possibile conservare all'agricoltura le energie umane a vocazione rurale e sufficienti ad un moderno esercizio agricolo, nonché evitare che l'esodo si tramuti in una emorragia esiziale attraverso soprattutto la perdita delle forze giovani.

Vi è ancora un'aliquota di giovani disposta a continuare l'attività agricola, in condizioni di redditi e di lavoro rispondenti ad una vita moderna.

Dall'inchiesta promossa dai Gruppi Giovani Coltivatori della Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti su «La condizione umana della gioventù contadina di fronte alle esigenze del progresso agricolo e sociale», tale aliquota risulta del 33,5 per cento di giovani interpellati.

3. — MIGLIORAMENTO DELLE STRUTTURE AGRICOLE

Nel settore propriamente agricolo, bisogna imboccare decisamente la strada del miglioramento ed ammodernamento delle strutture agricole, che deve passare attraverso il superamento delle due forme estreme e difettose di proprietà e di organizzazione aziendale, deve cioè condurre alla graduale ma integrale scomparsa dei due fenomeni patologici della frammentazione e polverizzazione della proprietà e dell'azienda, e della residua proprietà assenteista.

Per affrontare e risolvere il delicato problema della polverizzazione e frammentazione viene autorevolmente suggerita una azione da realizzarsi in due tempi: con l'arresto del fenomeno di frammentazione e di polverizzazione e, quindi, con una efficace opera di ricomposizione e di ingrossamento. Vengono indicate a tal fine, sia la legge 3 giugno 1940, n. 1078, che prevede il divieto di frazionamento dell'unità poderale, costituita in comprensori di bonifica, sia le norme contenute negli articoli 846 e seguenti del Codice civile, che non hanno avuto pratica attuazione per la mancata definizione della minima unità colturale. Intanto il Piano verde affida esplicitamente tale compito agli Enti di colonizzazione, ed il senatore Medici nel ricordato studio, già indica gli strumenti utilizzabili a tal fine. « Fin dal 1933, il testo unico della bonifica considera la ricomposizione come opera pubblica, purché indispensabile ai fini della bonifica; e, perciò, quanto si compie nell'ambito di un comprensorio di bonifica può ottenere il contributo dell'84 per cento di spese nell'Italia settentrionale e centrale e del 92 per cento nell'Italia meridionale, nelle isole e nei territori assimilati. Inoltre, con la legge 12 febbraio 1942, n. 183, la ricomposizione viene considerata come opera di miglioramento fondiario e ammessa al contributo anche fuori dei comprensori di bonifica ».

È stata considerata anche la spesa per ricomporre circa un milione di ettari frammentati e si ritiene che approssimativamente basterebbero 5 miliardi di lire, in cinque anni, per conseguire lo scopo. La convenienza di tale spesa è evidente: basta pensare che l'incremento del reddito, fermo restando l'ordinamento colturale precedente alla ricomposizione, è assicurato da un aumento medio del prodotto netto di lire 20.000 per le zone di alta produttività, di lire 12.000 per le zone di media produttività e di lire 6.000 per le zone di bassa produttività, in confronto del costo medio di ricomposizione, di lire 2.500 annue.

In definitiva, i danni della frammentazione si convertirebbero in evidenti vantaggi, anche solo con l'assestamento organico delle aziende in seguito alla ricomposizione fondiaria.

L'altro tipo anomalo di proprietà, quello assenteista, è destinato a fatale declino, perché la molteplicità e complessità dei problemi agricoli moderni, resi acuti e più vasti dalle vicende dei mercati e da problemi di ordine sociale, non gli consentirà che una vita anemica e asfittica. D'altra parte, la collettività non può assistere inerte ed indifferente di fronte ad una situazione simile permettendo l'inutilizzazione di importanti risorse del suolo. Un intervento pubblico inteso ad imporre dei miglioramenti assecondandoli mediante adeguati incentivi, si rende necessario per ragioni economiche e sociali.

Rilevato nella prima parte della relazione che non è più la proprietà della terra ad esercitare le proprie scelte economiche nei confronti del capitale e del lavoro umano, ma è il lavoro sempre più qualificato ad effettuare le proprie scelte nei confronti della terra e del capitale, logici e conseguenziali sono da considerarsi i fenomeni in atto che tendono a modificare sostanzialmente le attuali strutture produttive dell'agricoltura italiana e i rapporti fra le figure economiche che concorrono a costituirle.

È da considerarsi destinata al tramonto la figura economica del fornitore di terra nuda, per l'uso della quale altre figure fornitrici di capitale e lavoro pagavano e pagano, in danaro o in natura un prezzo d'uso.

Certe affittanze precarie a contadini pressocché nomadi, realizzate spesso con l'ausilio di intermediari, siano essi gabellotti o grandi affittuari, tipiche del Mezzogiorno e dell'Appennino centrale, non hanno possibilità di sopravvivenza; così anche sono destinate a scomparire tutte quelle forme di conduzione nelle quali il compenso al concedente del fondo, più o meno nudo, deriva non da alte produzioni ma da una contrazione del reddito dei lavoratori associati all'impresa.

Del tutto inidonea ad un'agricoltura di mercato risulta ormai anche la figura economica di chi su un lembo ridotto di terra cerca di produrre tutto quanto occorre per mantenere in vita la propria famiglia regolando i consumi di questa alla capacità produttiva dell'azienda.

Dev'essere quindi sviluppato il processo di declino di quelle aziende di piccole dimen-

sioni nelle quali l'uomo compie la trasformazione del capitale fondiario con le proprie braccia (capitalizzazione del lavoro) ed esegue le varie operazioni colturali attendendo anche al governo del bestiame e alla vendita diretta, talvolta presentandosi alla casa del consumatore ad offrire alcuni prodotti.

In altri termini, due vecchie realtà dell'economia agraria italiana, assurte a mito ed aventi aspetti deteriori sotto il profilo del progresso sociale, sono avviate a definitivo tramonto: la proprietà fondiaria concepita come fornitrice ad ogni costo di una rendita fondiaria; la piccola proprietà coltivatrice impostata sull'autoconsumo.

Di contro emergono queste due figure economiche:

1°) quella dell'imprenditore direttore ed amministratore dell'azienda che ricorre al lavoro qualificato di terzi (trattoristi, meccanici, potatori, ecc.) remunerandolo adeguatamente, ma che è proprietario in gran parte dei capitali di investimento e di esercizio oltre che della terra;

2°) quella dell'imprenditore direttore ed amministratore che impiega soprattutto il lavoro, anch'esso qualificato, dei componenti della propria famiglia e che è proprietario in gran parte di capitali di investimento e di esercizio oltre che della terra.

Ne consegue che due tipi d'impresa possono considerarsi efficienti per lo sviluppo agricolo e cioè:

1°) l'impresa familiare coltivatrice.

2°) l'impresa capitalistica con lavoratori a salario fisso;

Entrambi vanno caratterizzandosi, attraverso gli investimenti fondiari, la meccanizzazione e l'aumento delle scorte e del circolante con un sensibile ampliamento del rapporto fra unità di lavoro e capitale.

Un terzo tipo di impresa può ancora conservare validità:

l'impresa complementare (partime) integrata da attività extragricole particolarmente di carattere industriale.

Per poter realizzare lo sviluppo dell'agricoltura italiana occorre, quindi, puntare essenzialmente sull'impresa, il cui concetto, secondo il Bandini, « è tipicamente economico e stabilisce la costituzione del complesso tecnico (azienda agraria) composto, oltre che dalla terra, di altri fattori produttivi, sulla cui base l'imprenditore agrario esercita la sua impresa ». In effetti, solo il contatto diretto con l'ambiente agronomico, praticando gli adattamenti più opportuni delle direttive generali di sviluppo, consente l'organizzazione della produzione agricola su di una azienda di dimensione ottimale per ottenere il massimo di produttività dai capitali e dal lavoro impiegato. È chiaro che l'azienda autonoma diretta coltivatrice deve risultare di dimensioni adeguate ed assicurare redditi soddisfacenti e possibilità di lavoro alla famiglia contadina, nonché consentire l'utile introduzione dei mezzi meccanici e delle razionali tecniche di conduzione. L'azienda industrializzata con salariati, deve, d'altra parte, essere condotta da imprenditori quotidianamente impegnati nell'attività agricola e deve risultare capace di sostenere il peso di crescenti salari, grazie al forte incremento di produttività conseguibile con l'impiego di tecniche moderne.

Conseguentemente l'organizzazione più razionale e produttiva tendente a raggiungere la massima efficienza ed il maggior reddito sposta il senso del limite aziendale – come ebbe ad affermare il Ministro Rumor – da quello dimensionale a quello segnato da ogni imprenditore a condurre direttamente ed efficacemente la azienda. Per assolvere ai suoi importanti compiti, l'impresa agricola deve operare in particolari condizioni appunto perché la sua attività è sottoposta a rischi ed ad alee maggiori degli altri rami produttivi e nel momento attuale deve imprimere al suo andamento una vigorosa spinta di accelerazione.

4. — ORIENTAMENTI DEI CONSUMI E DELLE PRODUZIONI

A) Scelte produttive.

L'interrogativo « che cosa e quanto produrre », se è un problema delicato e spesso difficile per qualsiasi tipo di impresa, per l'azienda agricola assume particolari complicazioni sotto diversi punti di vista. Talvolta le condizioni ambientali impongono soluzioni obbligate per cui sono difficili i calcoli di convenienza; più spesso, anche di fronte ad alcune possibilità di scelta, grava l'incognita dell'equilibrio fra domanda e offerta. I problemi si moltiplicano quando si passa sul piano dell'agricoltura nazionale, perché qualsiasi programma razionale è rivolto a milioni di produttori e non potrà mai avere quella totalità di consensi e volontà di realizzazione che garantiscono l'applicazione delle direttive; tuttavia, anche se ciò fosse ottenibile, c'è sempre l'imprevedibile andamento delle stagioni che imprime agli esiti produttivi risul-

tati raramente coincidenti con quanto il programma si propone. Oggi, poi, in aggiunta a queste ineluttabili e permanenti circostanze, si assommano i problemi della integrazione economica i quali introducono altri elementi che rendono più difficile le scelte sul piano generale e nei confronti delle singole aziende.

Tuttavia, nella determinazione delle produzioni l'andamento dei consumi, in genere, non subendo repentini cambiamenti, può fornire attendibili indicazioni, specie se l'esame investe un congruo periodo di tempo.

In base agli sviluppi demografici, alla composizione della popolazione per gruppi di età, all'urbanesimo, alle categorie sociali, al fattore geografico, agli sviluppi potenziali e alla distribuzione geografica dell'offerta, all'organizzazione dei mercati, al grado di industrializzazione della trasformazione di alcuni prodotti, al livello del reddito *procapite* e quello della spesa totale individuale per i consumi privati, sono state stabilite le previsioni dei consumi dei prodotti agricoli. Questi elementi studiati attraverso l'evoluzione verificatasi nel tempo, sono stati proiettati nel futuro tenendo presenti particolari analisi statistiche.

Quale sarà la probabile situazione dei consumi allo scadere del corrente decennio? Il risultato delle ricordate elaborazioni porta a queste precisazioni. La costante riduzione del *pane* è bilanciata dal maggior *consumo di pasta, di farina e di biscotteria* per cui si calcola che nel 1970 si aggiungerà qualche chilo all'attuale media di circa 169 chilogrammi a testa. *Per il riso* tutto lascia prevedere che il consumo non si sposterà dai 6-7 chilogrammi di oggi. *Granoturco, orzo* e *segale* sono invece destinati a regredire nelle nostre mense.

Un 25 per cento di aumento viene al *pesce* e più ancora al settore del latte; anche le *uova* sembrano destinate ad una maggiore richiesta del 34 per cento, misura attribuita pure ai grassi animali e di molto superata (circa 55 per cento in aggiunta all'attuale livello) per i consumi di olii vegetali. Un forte incremento è ritenuto probabile nel comparto degli *ortaggi freschi* (da 98 a 173 chilogrammi), mentre per le *patate* l'aumento è stimato in misura più modesta e per i *legumi secchi*, in complesso, si parla piuttosto di riduzione.

Nel settore della *frutta*, si calcola una espansione della media individuale di circa i tre quarti per le frutta fresche (mele e pesche in particolare) contro la costante contrazione della frutta secca (eccettuate noccíole e noci). Anche lo *zucchero* è tra i prodotti il cui consumo si prevede in forte aumento (dai 20 chilogrammi circa di oggi ai 28) e per il *vino* l'incremento è stimato sul 20 per cento alla fine del decennio.

Notevole impulso (circa il 40 per cento in più di oggi) è previsto nel *settore carni*, in quasi tutte le specie di carne con particolare accentuazione nelle carni bovine e di pollame. Pertanto problemi di natura produttiva e problemi relativi ai consumi investono il settore zootecnico italiano e si connettono alla considerazione che la produzione dei prodotti animali non è riuscita ad allinearsi con l'incremento del fabbisogno il quale nel giro di pochi anni ha segnato ragguardevoli aumenti.

Il settore delle carni in primo luogo e quello lattiero-caseario in misura inferiore, e specialmente in determinate regioni, hanno ancora larghe possibilità di sviluppo. È una realtà che non teme smentite e non affaccia pericoli d'inversioni almeno per qualche generazione.

Le cause che hanno impedito alla produzione zootecnica nazionale di progredire più celermente e con risultati economici più concreti, vanno ricercate in responsabilità da attribuire un po a tutti: alla politica agraria che si preoccupò più del settore cerealicolo anziché del settore animale; al poco mordente dimostrato dalla grande massa degli allevatori; agli errati calcoli degli operatori di mercato i quali non hanno percepito il profilarsi di una nuova situazione di preferenza dei prodotti zootecnici, conseguente alle migliorate condizioni economiche generali.

I provvedimenti adottati per la normalizzazione del mercato dei prodotti zootecnici mediante l'applicazione dei prezzi minimi, fermo delle importazioni, ecc., si sono dimostrati in sostanza efficaci, e dànno agli allevatori una relativa tranquillità per dedicarsi al grande lavoro che li attende. Ma sarà bene ricordare che questa speciale forma di protezione non potrà essere eretta a sistema permanente, altrimenti a lungo andare si dimostrerebbe senza meno deleteria quanto lo è la politica protezionistica del grano. Non è possibile dimenticare che sul piano internazionale ogni misura protettiva richiama analoghe contromisure e pertanto, se si vuole seriamente una economia agricola europea libera ed integrata, non è dato sperare di beneficiare in eterno di provvedimenti protezionistici. È augurabile, perciò, che, considerata congiunturale e di breve durata la necessità di beneficiare di particolari dispo-

sizioni di favore, gli allevatori riescano a difendersi più validamente sul mercato interno e nei confronti della concorrenza estera, con prezzi propri, cioè con consolidate forme di sana economia imprenditoriale.

Ben lungi dal supporre che si possa arrivare con immediatezza a soluzioni definitive in un campo irto di tanti complessi problemi, occorre tuttavia guardare con fiducia le prospettive di mercato a lungo periodo, assolutamente favorevoli agli allevatori. Lo stato di disagio economico che affligge l'intera agricoltura e che spesso non risparmia il settore zootecnico non si presenta cronico ed irresolubile per gli allevamenti come invece lo è per tanti altri settori; un oculato orientamento di tutto l'indirizzo aziendale offre agli allevatori molte promesse.

Occorre però guardare alla capacità produttiva che il nostro settore zootecnico presenta in paragone a quanto lo stesso settore è in grado di dare negli altri Paesi della Comunità.

Da noi gli allevamenti hanno una produttività media notevolmente inferiore; la constatazione riguarda le carni, il latte, le uova, ecc. Per il latte si osserva, ad esempio, che la nostra produttività media di circa 2.000 chilogrammi per capo bovino, è la metà di quella che si verifica in Olanda, pari a 4.100 chilogrammi, e di quella degli allevamenti germanici. La Francia, che non si distingue in modo netto, presenta tuttavia una media di 2.200 chilogrammi.

Sul significato di media nazionale e soprattutto sulla validità dei confronti con strutture agricole che presentano caratteri tanto diversi dai nostri, occorre andare cauti nelle analogie sia pure di natura strettamente statistica. Anche da noi esistono vaste regioni – come la pianura padana irrigua – dove le medie della circoscrizione salgono ad oltre 3.000 chilogrammi, oppure esemplari allevamenti dove la cifra raggiunge anche i 4.000 chili, ma è proprio questa considerazione a denunciare quanto modeste siano, all'opposto lato della graduatoria, le rese di tante altre stalle, da abbassare a meno di 2.000 chili la media nazionale. Un motivo che attenua il significato dei confronti è la duplice e spesso triplice attività di molta parte del nostro bestiame: occorrerebbe istituire paragoni di « produttività totale » espressa in valori monetari, per quanto sembra ormai accertato che la specializzazione non teme concorrenze. Comunque le rese maggiori ottenute da noi in alcuni ambienti sono una utile cognizione per gli allevatori desiderosi di analizzare meglio la situazione e le possibilità delle proprie stalle.

Analoghe proporzioni di rese sussistono per i rendimenti in carne: intorno alla metà di quanto si ottiene in altri Paesi del M. E. C., mentre sembra che anche le galline siano solidali con il bestiame maggiore per dimezzare le produzioni di uova.

Dove bisogna ricercare le cause di questa inferiorità? La diagnosi non è facile perché deficienze aziendali, organizzative, professionali, ecc. – presenti in qualsiasi complesso produttivo – appaiono in misura diversissima nei singoli casi ed in altrettanta diversa misura influiscono sull'esito finale. Tuttavia alcune imputazioni generiche possono essere dichiarate: allevamenti di norma troppo esigui, dove l'empirismo bandisce la tecnica razionale; ostinazione a persistere in certe superate forme tradizionali; irragionevole combinazione degli elementi produttivi, ecc. Cosicché i fattori immediati che agiscono sulle rese in senso detrattivo, possono considerarsi catalogabili in: attitudini produttive sotto il profilo di inadeguate opere di selezione e di miglioramento della specie; conduzione dell'allevamento, come insufficienza di preparazione degli addetti e mancanza di assistenza tecnica; stato sanitario (ed il recente convegno di Roma lo ha messo bene in rilievo); situazione difettosa dell'igiene alimentare e dei ricoveri; strutture produttive (nel senso dell'ampiezza fisica, dell'ampiezza economica, dell'organizzazione di strumenti e di uomini) congegnate in modo da precludere la via all'auspicato miglioramento.

La lamentata inferiorità delle rese significa in sostanza che i costi sono più alti, in qualche caso addirittura doppi degli altri. Non si può pretendere, in queste condizioni, di fronteggiare le concorrenze, di facilitare l'espansione dei consumi, di sperare in condizioni di mercato che consentano i desiderati margini. Ma la meta è raggiungibile e se gli allevatori hanno molto da fare, hanno la fortuna di poter puntare su carte sicure.

Va rilevato che i due terzi circa dei quantitativi di latte destinati al consumo diretto vengono avviati alla distribuzione con forme a volte primitive e senza la necessaria garanzia igienica. Una maggiore diffusione e capillarizzazione dei punti di vendita del latte allo stato fresco, modernamente attrezzati, avrebbe certamente effetti determinanti ai fini dell'aumento dei consumi.

Per attuare una organica politica lattiero-casearia si dovrà raggiungere, attraverso la *razionalizzazione* delle strutture produttive e

mercantili, l'obiettivo di una duratura espansione delle relative produzioni a costi internazionali.

Di ciò si hanno già significativi esempi nel processo selettivo delle razze bovine e nella bonifica sanitaria degli allevamenti.

Il motivo delle crisi ricorrenti dei mercati lattiero-caseario e carneo è da ricercarsi non tanto nel forte aumento delle importazioni quanto nel ritmo disordinato con il quale queste si verificano.

Nonostante le suddette importazioni massicce, lo sviluppo dei settori considerati non è stato comunque compromesso ed ha anzi raggiunto traguardi fino ad oggi sconosciuti in termini di rese fisiche.

Come primo passo per la normalizzazione del settore, occorre difendere la produzione nazionale. Di fronte ad una importazione dall'estero di produzioni, che si avvalgono di premi e di sovvenzioni sotto varie forme, si impongono provvedimenti intesi ad assicurare prezzi remunerativi e stabili al formaggio e al burro. Per il burro è in atto la garanzia del prezzo minimo, ma il recente passato ha dimostrato come necessitino altri provvedimenti perché la salvaguardia sia realmente operante. Particolari proposte sono state avanzate per un migliore funzionamento del sistema del prezzo minimo per il burro.

Per quanto concerne il latte, posto che il suo prezzo è essenzialmente riferito al ricavo dei formaggi in genere, ed in particolare al ricavo del formaggio grana, sarà necessario porre in atto misure in grado di stabilizzare su un prezzo remunerativo la quotazione di tale prodotto. All'uopo, possono essere efficaci alcune norme intese a limitare l'importazione di determinati formaggi onde facilitare l'assorbimento, come formaggio da pasto, di corrispondenti quantitativi di formaggio grana fresco e di qualità non adatta alla stagionatura.

Sarà infine necessaria una efficace propaganda per il maggior consumo di prodotti lattiero-caseari.

In sostanza, dunque, si convalida l'opinione comune sull'andamento dei principali consumi alimentari degli italiani; commisurati all'aumento della popolazione, le predette cifre portano a concludere che le richieste complessive, intorno al 1970, saranno notevolmente più elevate delle attuali, particolarmente nei settori delle carni, del latte, delle uova, degli oli vegetali, dello zucchero e dei prodotti ortofrutticoli. Anche per il grano – soprattutto in funzione dell'aumento complessivo della popolazione – il fabbisogno totale sarà maggiore di quello odierno. Ampio campo di sviluppo è riservato, invece, al grano duro per la confezione delle paste alimentari.

Si dimostra così che anche entro i limiti del mercato nazionale le produzioni agricole si trovano di fronte a prospettive di forti incrementi della domanda.

È evidente, quindi, che per i settori suscettibili di espansione si pongono vari problemi. Per quanto attiene agli allevamenti si è già fatto cenno. Una parola va detta anche per altri settori fondamentali: ortofrutticoltura, vino ed olio.

Nel comparto *ortofrutticolo* si rende necessario lo studio per un programma di nuove attrezzature per la « lavorazione dei prodotti », per la loro difesa « refrigerata » e per servizi di anticipazione sui prodotti conferibili da parte agricola.

Le attrezzature per « lavorazione » e servizi frigoriferi, per le « centrali mercato » alla produzione, l'I.C.E., in un suo recente studio, le prevede in un investimento graduato fino al 1970 in circa 61 miliardi.

È cioè la « testata » per una corretta disciplina dei traffici ortofrutticoli per prodotto lavorato e per una sua parte refrigerato che trova nella « catena del freddo » il suo ausilio.

Ma per renderla efficiente occorre migliorarne i traffici nei loro spostamenti spaziali e gli « sbocchi » presso i « mercati di consumo ».

Per questi ultimi (limitati a centri urbani superiori ai 30.000 abitanti) il fabbisogno in celle frigorifere per rifornimenti settimanali, disponenti dell'intera area produttiva nazionale, si stima in 300.000 metri quadrati e per un finanziamento di ulteriori 30 miliardi.

Tenuto conto degli incrementi produttivi e dei consumi, l'esigenza in carri-Hg. sulla base della richiesta del bimestre di punta luglio-agosto, pur ridotta ai suoi due terzi, sarebbe verso il 1965 di circa 15.000.

Sulla base delle agevolazioni concesse per le centrali-mercato dalla Cassa per il Mezzogiorno (30 per cento) lo Stato dovrebbe concorrervi con un finanziamento dell'ordine complessivo di 35 miliardi (38 per cento su 90 miliardi).

Nel *settore vinicolo* il problema più scottante è rappresentato dalla commercializzazione che subisce un forte scarto di prezzi dalla produzione al consumo. La causa quasi esclusiva di tale anomalia è dovuta alla polverizzazione dell'offerta di moltissimi piccoli e piccolissimi produttori, impreparati di fronte al mercato ed ignari della reale situazione del settore e sui quali, pertanto, ha

buon gioco la speculazione. La lavorazione, poi, dei « mosti muti », che fornisce l'occasione per ingrossare artificiosamente i quantitativi ricavabili, la deprecata sofisticazione e la presenza di vinelli scadenti concorrono a deprimere i prezzi. Inoltre il prelievo del prodotto per la sua trasformazione è effettuato, per la maggioranza dei casi, da imprenditori estranei all'agricoltura e, quindi, le quotazioni dei vini sono determinate da fattori che sorgono lontano dalle zone di produzione. I viticoltori non hanno nessuna possibilità di regolare il mercato e di contribuire alla formazione del prezzo: tale possibilità resta soltanto nelle mani degli industriali del vino. Quindi la necessità fondamentale di assicurare al vino un mercato stabile ed equilibrato, che possa consentire ai produttori il realizzo di prezzi remunerativi e, d'altra parte, al consumatore l'acquisto del prodotto a prezzi ragionevoli può essere soddisfatta attraverso l'organizzazione dei produttori e della produzione.

L'auspicata creazione di moderni impianti di lavorazione soddisferebbe da un lato le crescenti esigenze qualitative più che quantitative del consumo, e dall'altro consentirebbe ai viticoltori di raggiungere una posizione di maggiore forza per assicurarsi redditi meno variabili nel tempo, stabilizzare il mercato, agevolare il consumo e competere favorevolmente con la concorrenza francese nell'ambito del M.E.C.

Tra gli strumenti di difesa dell'*olio d'oliva*, oltre i dazi doganali peraltro in continua contrazione, e l'imposta di fabbricazione, assumono risalto:

l'ammasso volontario che ha realizzato il fine, malgrado i limitati stanziamenti, di assicurare prezzi minimi di mercato non inferiori a quelli stabiliti dalle anticipazioni di ammasso;

l'abbinamento, che in sostanza è un prelevamento di somme sugli olii di oliva e di semi di importazione, mediante l'obbligo di acquisto a prezzo politico di determinati quantitativi di olio statale. Attraverso questo sistema da qualche anno le importazioni predette vengono gravate di un ulteriore onere, oscillante tra le 50 e le 67 lire per chilogrammo di prodotto importato.

In considerazione che le importazioni medie annue di olio di oliva e di semi raggiungono i 2 milioni di quintali e che, conseguentemente, si percepiscono annualmente somme aggirantisi intorno ai 10 miliardi di lire, il sistema in parola suggerisce l'attuazione di un organico piano in favore dell'olivicoltura e dell'olio di oliva, volto a restituire al settore agricolo quelle somme incamerate a titolo straordinario per la sua difesa.

In altre parole, le disponibilità incamerate potrebbero consentire cospicui stanziamenti da destinare in maniera preminente al ringiovanimento e all'infittimento degli oliveti esistenti, alla costituzione di nuovi uliveti in sostituzione di quelli che attualmente rappresentano un peso per l'olivicoltura, alla lotta antiparassitaria, alla propaganda delle qualità superiori dell'olio di oliva, all'acquisto di attrezzature per la raccolta meccanica delle olive e per la trasformazione del prodotto nonché all'addestramento delle maestranze specializzate.

In definitiva, il settore olivicolo-oleario dispone attualmente di uno strumento fonte di cospicui cespiti straordinari, per cui potrebbe essere attuato un organico *piano di investimenti* senza ricorrere a stanziamenti ordinari a carico del bilancio dello Stato.

B) Le produzioni della C. E. E.

Le previsioni della domanda diventano più complesse se si esaminano le produzioni del Mercato comune europeo.

Abbiamo sott'occhio la situazione di alcuni settori produttivi per i quali l'O. C. E. D. ha stabilito il grado di sufficienza della produzione nei sei Paesi della Comunità europea in relazione alle necessità del consumo. Il quadro non esaurisce tutta l'agricoltura, e tanto meno l'agricoltura italiana, poiché non considera, ad esempio, i prodotti ortofrutticoli, gli agrumi, il vino, il tabacco e altro; comunque l'esame di un buon gruppo di prodotti (grano, cereali foraggeri, zucchero, carni, uova, burro, altri grassi e olio, formaggio) serve almeno come schema di ragionamento.

Si nota anzitutto che per questi prodotti la Comunità produceva nell'anteguerra l'85 per cento di quanto le occorreva per il proprio fabbisogno; il 15 per cento veniva integrato con importazioni dai Paesi terzi. Dopo alterne vicende produttive, conseguenti alle variazioni annuali, la situazione è rimasta pressocché immutata: nel triennio 1957-1959 il grado di autoapprovvigionamento aveva guadagnato appena un punto (86 per cento). Ciò significa che la produzione della Comunità ha progredito nel tempo, quanto basta per mantenere inalterati i rapporti pre-bellici, considerato l'incremento demografico totale e l'evoluzione delle medie individuali alimentari. Comunque la Comunità

non provvede completamente a se stessa e deve ricorrere all'importazione nella misura del 14-15 per cento. Probabilmente per il 1960 la cifra è stata diversa, ma sempre in quell'ordine di grandezza.

Una prima considerazione riguarda l'atteggiamento dell'esecutivo della C. E. E. il quale ha impostato i suoi progetti di politica agricola comune sulla convinzione che le agricolture dei Sei, nel complesso, dovessero paventare una imminente crisi di produzione eccedentaria: le cifre starebbero invece ad indicare la situazione opposta.

Naturalmente i singoli settori produttivi non si trovano nelle stesse condizioni. Per il *grano*, riferito a quello tenero, la tendenza della produzione e dei consumi ha portato il grado di sufficienza da 84 nell'anteguerra a 93 per cento nel 1957-59; più accentuato è il progresso nel settore dello *zucchero* che è passato da 76 a 98 per cento cioè quasi alla saturazione del fabbisogno. Per il *burro* e per i *formaggi* l'autoapprovvigionamento è raggiunto, anzi se ne produce più di quanto occorra. Nel comparto delle *carni* soltanto il pollame è ora più abbondante di un tempo (87-94 per cento); mentre le carni in complesso, (comprese cioè quelle suine, ovine, ecc.) sono rimaste pressocché stazionarie: il consumo è cioè soddisfatto con una integrazione del 4-5 per cento, come avveniva nell'anteguerra.

I settori decisamente deficitari sono quelli degli *olii* e *grassi* (burro escluso) e quello dei *cereali foraggeri*. Il primo garantisce appena il 43 per cento del fabbisogno ed ha di poco migliorato la situazione prebellica quando la produzione rappresentava il 39 per cento del consumo; il secondo ha addirittura regredito dall'81 al 79 per cento in quanto le necessità degli allevamenti sono aumentate di più dell'espansione produttiva. Al gruppo dei settori deficitari dobbiamo aggiungere le *uova;* ma come caso a se stante, perché dalla più che sufficienza dell'anteguerra è sceso al 90 per cento; non è facile spiegare le ragioni e non si esclude qualche errore di valutazione o di stampa.

Questo sommario quadro vorrebbe dunque significare che le agricolture dei Sei Paesi non dovrebbero produrre altro zucchero (né burro, né formaggio) in aggiunta a quello che producono; o meglio ne dovrebbero produrre in più soltanto quanto basta per soddisfare alle richieste della popolazione che aumenta. Dovrebbero produrre pochissima carne e poco grano tenero in più; per le uova ed in modo particolare per i cereali foraggeri, gli olii e i grassi, vi sarebbe invece largo posto alle più vigorose espansioni produttive.

Il discorso – per quanto abbia sapore autarchico – regge se riferito alla Comunità come effettiva area integrata, unitaria e sovrana. Senonché la realtà è un'altra ed è costituita da compartimenti stagni, ognuno dei quali ragiona allo stesso modo e si prefigge non soltanto di affrancarsi dai Paesi « terzi » e dai restanti « cinque » ma anche di imporre i propri prodotti ai « cinque » ed ai « terzi ».

Il problema si presenta così complicato che nemmeno sul piano teorico sembra ammettere previsioni definitive quando si escludano le soluzioni basate sui principî di assoluta libertà dove le naturali concorrenze eliminerebbero milioni e milioni di aziende precarie e marginali sparse dovunque nella area comunitaria. Occorreranno dunque laboriosi compromessi; e se effettivamente questa dovesse essere la via risolutiva, non sarebbe male che eventuali compromessi fossero stabiliti subito, altrimenti si corre il rischio di dover rivoluzionare qualsiasi programma nazionale di produzione. L'osservazione vale per tutti ed in particolare vale per noi che ci avviamo a dare all'agricoltura un assetto migliore; se accettassimo una libera, aperta e sincera integrazione reciproca faremmo indubbiamente le fortune dell'olivicoltura e dell'ortofrutticoltura; ma potrebbero venire, ad esempio, compromessi gli attuali indirizzi di sviluppo zootecnico.

C) Ricerche di mercato.

La situazione dei mercati rappresenta il punto di orientamento dell'imprenditore agricolo: la tempestiva conoscenza dell'andamento e delle tendenze dei consumi, del livello dei prezzi, del volume delle produzioni e del ritmo degli scambi, determina non solo la scelta delle produzioni, ma principalmente la più vantaggiosa canalizzazione delle derrate verso i mercati di sbocco. La funzione ricognitiva per accertare le strozzature che determinano lo scarto tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo è indispensabile per apprestar le contromisure più idonee a rimuovere incrostazioni speculative. Ed il servizio sarà tanto più efficace quanto scrupolose saranno le ricerche, efficiente e largo il prelievo delle notizie, tempestiva e precisa la partecipazione dei risultati. La costituzione presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste di un *Centro di studio e di ri-*

cerche sulla dinamica dei consumi e sull'orientamento dei mercati potrà assicurare una continuità informativa di dati e di notizie aggiornate sui vari mercati.

Per l'allargamento delle fonti di informazione e per ottenere aggiornamenti estesi e capillari, si ritiene utile la creazione di una rete di uffici di informazione agricola all'estero presso le nostre Rappresentanze diplomatiche e consolari, che possano operare sotto la direzione di un Addetto agricolo e che, per la parte commerciale, possano avvalersi della esperienza e dell'organizzazione dell'Istituto nazionale per il commercio estero (I. C. E.). Tale normale attività potrebbe essere integrata, ove ricorressero particolari necessità, con analisi più approfondite sui mercati di maggiore importanza al fine di raccogliere un'ampia documentazione tendente a valutare l'eventualità di una più consistente penetrazione. È altresì utile intensificare l'invio di Missioni di studio presso i mercati dei Paesi sottosviluppati per acquistare elementi diretti di valutazione sulle possibilità di assorbimento offerte ai nostri prodotti.

Le situazioni dei mercati interni ed esteri devono essere tempestivamente rese note ai ceti interessati attraverso tutti i mezzi moderni. Si rende quindi necessaria l'organizzazione da parte del Ministero dell'agricoltura e delle foreste di accurati, capillari e tempestivi servizi di informazione sui mercati.

Tale complesso d'iniziative potrebbe consentire all'imprenditore di orientarsi con sufficiente sicurezza sulla determinazione degli ordinamenti produttivi ed alle organizzazioni commerciali agricole di canalizzare le merci verso mercati redditizi.

Torna anche utile la riorganizzazione dei servizi della sperimentazione agraria, i cui risultati devono essere pure tempestivamente divulgati. È certo che gli interventi previsti dal Piano verde per il settore delle ricerche di mercato e la rapida emanazione della legge delega sul riordinamento della sperimentazione, recheranno un valido contributo al soddisfacimento delle esigenze di sicuro orientamento delle imprese agricole.

5. — CAPITALI TECNICI ED ASSISTENZA

Concimi, antiparassitari, sementi selezionate, mangimi, energia motrice, ecc. rappresentano strumenti indispensabili per aumentare la produttività, per una migliore organizzazione aziendale. Ma decisivo è lo sviluppo della meccanizzazione che consente una maggiore produttività del lavoro, l'impianto di colture specializzate, la intensificazione delle colture tradizionali, l'incremento degli allevamenti mediante la sostituzione del bestiame da lavoro con quello da reddito ed infine, l'aumento sensibile delle rese unitarie e, quindi, la elevazione dei redditi. Molti e complessi sono i problemi che sorgono per il conveniente impiego delle macchine. Basterà accennarli brevemente per valutarne il peso e la importanza. Innanzi tutto i prezzi che l'industria, in genere, richiede per le macchine quasi sempre contemplano alti profitti, che solo la concorrenza estera va ridimensionando: a volte nelle macchine operatrici a plurimpiego le parti aggiuntive vengono costruite con dimensioni superflue e materiale eccedente proprio per giustificare gli alti prezzi, mentre ancora una volta l'industria straniera, per identiche macchine adopera sistemi funzionali tendenti proprio a ridurre i prezzi. La disponibilità di macchine adatte alle dimensioni aziendali senza che ne debbano risentire le obiettive esigenze colturali; la provvista dei mezzi meccanici (trattori, macchine operatrici, attrezzature connesse) compatibilmente alla possibilità di ammortamento in tempo congruo; la specializzazione della meccanizzazione minore e in genere, la standardizzazione delle macchine per agevolarne l'uso; la meccanizzazione della collina in riferimento al ricorrente problema della frammentazione e polverizzazione, la reperibilità di mezzi finanziari per gli acquisti, e così via, rappresentano una serie di difficoltà da risolvere. Ma, ad onta di tutti gli ostacoli, la meccanizzazione dell'azienda agricola resta l'imperativo del momento, sicché lodevole, ancora una volta, risulta la politica governativa che, con mezzi idonei, ne facilita la espansione.

È stato ripetutamente affermato che nuovi indirizzi produttivi debbono essere adottati in riferimento alle suscettività ambientali e, più particolarmente, alle richieste del mercato. Qui incomincia a inserirsi l'intervento sussidiario dello Stato tendente primieramente ad affinare la capacità imprenditoriale dell'operatore agricolo attraverso la preparazione professionale, che realizzi la conoscenza delle tecniche nuove e delle più moderne e progredite forme di conduzione al fine di comprimere i costi e di massimizzare i ricavi.

È ormai pacifico che in una economia in fase di sviluppo è indispensabile che l'imprenditore agricolo aggiorni le sue conoscenze ed approfondisca i metodi per raggiungere la massima efficienza produttiva; conseguen-

temente deriva che i compiti si allargano, diventano più complessi e la necessità di ammodernare l'andamento aziendale diventa sempre più urgente. L'agricoltura non può più coltivare la terra secondo criteri tradizionali, ormai soverchiati dal ritmo evolutivo dei tempi, ma deve organizzare l'impresa raziolnalmente e, può dirsi, scientificamente, secondo le tecniche più aggiornate, utilizzando i risultati della ricerca scientifica e tempestivamente usufruendo delle agevolazioni previste dallo Stato. L'assistenza tecnica può così diventare uno strumento prezioso per lubrificare il volano produttivo, rappresentato dall'azienda moderna. I compiti ed i fini di una moderna, integrale e capillare assistenza tecnica possono consistere nel: diffondere le razionali pratiche di agricoltura mediante conferenze; favorire la diffusione delle migliori piante, sementi, e concimi; far conoscere i mezzi di lotta per la difesa delle piante da cause nemiche; diffondere le migliori macchine e attrezzi agricoli; incrementare e migliorare il patrimonio zootecnico; diffondere le pubblicazioni in materia di agricoltura e provvedere alla stampa di un quindicinale di informazione e di documentazione; ed, infine, propagandare la costituzione di associazioni cooperative. Evidentemente tali indicazioni possono rappresentare un punto di partenza per ampliare opportunamente le competenze, al fine di organizzare con solide basi e con criteri moderni i servizi di assistenza tecnica e di divulgazione.

La politica agraria governativa è noteriamente orientata su tali direttrici; difatti la funzione importantissima dell'assistenza tecnica è solennemente affermata, prevista e finanziata dal Piano verde. È all'esame della Camera il disegno di legge « Istituzione dell'agronomo di zona e riordinamento dei ruoli del personale del Ministero della agricoltura e delle foreste » che prevede, oltre che l'istituzione di un « agronomo di zona », un organico di assistenti di economia domestica rurale ed un organico per il servizio della repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio di sostanze di uso agrario e di prodotti agrari. È precisato nella relazione che « gli agronomi di zona non avranno esclusivamente compiti di assistenza tecnica, ma dovranno anche svolgere attività di vera e propria assistenza economica, curando sia divulgazioni tecniche per la buona coltivazione del fondo e per il razionale allevamento del bestiame, sia quella della conoscenza delle varie provvidenze dello Stato a sostegno dell'economia agricola, cosicché di esse provvidenze abbia ad avvantaggiarsi in maggior misura anche la piccola proprietà coltivatrice ».

Già da alcuni anni positive esperienze sono state compiute dai Nuclei di assistenza tecnica istituiti dagli Enti di riforma e dall'Opera nazionale per i combattenti al servizio sia degli assegnatari sia dei coltivatori diretti non assegnatari aventi le loro proprietà nell'ambito dei comprensori di riforma. Sarà certamente utile la diffusione di tali nuclei opportunamente decentrati, perché potrebbero integrare, e, in un certo senso, render esecutiva la funzione dell'agronomo di zona. Praticamente l'attività dei nuclei di assistenza si svolge:

1°) nell'assistenza a favore di piccoli agricoltori nella progettazione di opere di miglioramento fondiario e nelle pratiche di miglioramento agrario ammesse al contributo statale in virtù delle varie leggi vigenti in materia;

2°) nel contribuire efficacemente alla promozione dell'economia agricola dell'intero territorio in cui operano, sia consigliando la più opportuna scelta degli ordinamenti produttivi in riferimento alle mutevoli situazioni di mercato, sia indicando la più conveniente organizzazione produttiva per la riduzione dei costi e la valorizzazione di prodotti agricoli locali.

Per evitare interferenze, doppioni e contraddizioni, in parte già in atto a seguito della recente istituzione di nuclei di assistenza da parte della Cassa per il Mezzogiorno in zone nelle quali già operavano altri nuclei, questi organismi devono assumere una fisionomia unitaria ed operare secondo direttive precise del Ministero dell'agricoltura.

Il coordinamento e le direttive dell'assistenza tecnica sono compiti di esclusiva competenza e responsabilità del Ministero dell'Agricoltura e Foreste presso il quale è opportuno venga istituito un apposito servizio di coordinamento delle attività di assistenza tecnica, alle cui dipendenze devono operare gli Enti di sviluppo.

6. — INVESTIMENTI E CREDITO

La politica di sviluppo agricolo richiede un rilevante flusso di investimenti: non è possibile conseguire l'auspicato progresso se non si provvede al reperimento di capitali che dovranno affluire all'agricoltura. Non è pensabile puntare sull'autofinanziamento dell'impresa appunto perché l'accumulo di capitali non è stato possibile per la costante

falcidie che hanno subito i redditi agricoli. Anzi l'indebitamento agricolo, specie nel Mezzogiorno, ha raggiunto proporzioni preoccupanti, per cui necessitano provvedimenti di carattere straordinario diretti alla concessione di lunghe rateizzazioni, la dilazione dei rimborsi e l'erogazione di contributi statali per il pagamento degli interessi.

È stata recentemente sostenuta la necessità di attingere dal credito i capitali occorrenti per i miglioramenti fondiari ad un tasso estremamente ridotto per non rendere, eccessivamente oneroso l'indebitamento. In questo caso lo Stato verrebbe chiamato a concedere sostanziosi contributi per il pagamento degli interessi. Ma sarà facile osservare che il solo sistema dei mutui a tasso agevolato non risponde allo scopo. È notorio che le banche finanziano le spese per la trasformazione solo in riferimento al valore cauzionale dei terreni. Il costo di una trasformazione fondiaria, secondo valutazioni di tecnici agricoli, oscilla, dal mezzo milione al milione e mezzo ed il valore dei terreni nelle aree depresse si aggira dalle 2-300 mila al milione per ettaro, sicché il valore a cauzione degli stessi sta tra il centinaio di migliaia di lire e le 5-600 mila per ettaro. Gli Istituti di credito possono finanziare dal 20 al 40 per cento come massimo della spesa occorrente per la trasformazione irrigua e ancor meno se la stessa ha carattere di particolare onerosità. Quindi con i mutui di miglioramento fondiario può coprirsi soltanto parte del costo di trasformazione. Conseguentemente per la soluzione del problema viene proposto l'intervento a « forma mista » che così si concreta: « Credito entro il limite di sopportabilità delle aziende e sussidio dello Stato con il cumulo del concorso nel pagamento dell'interesse per tutte le opere di trasformazione fondiaria previste dalla legge ed a tutti gli agricoltori ». Opportune ed idonee disposizioni sono indispensabili per agevolare e snellire la *procedura* nelle operazioni di legittimità del titolo e della libertà del fondo.

È necessario che anche le operazioni di *credito di esercizio*, almeno per alcuni anni, beneficino del tasso agevolato, generalizzando un provvedimento già parzialmente adottato dal Piano verde.

Un aspetto tipico, e nel contempo grave, della erogazione del credito agrario di esercizio, è non solo la disparità di tasso nelle diverse regioni italiane, ma il livello progressivamente più alto nelle zone depresse proprio dove occorre maggior impiego di capitali per raggiungere un adeguato grado di produttività. Come è stato rilevato nelle proposte conclusive della Conferenza nazionale agricola, « la esigenza di una razionale e coordinata politica del credito agrario, comporta un'applicazione selettiva e coordinata nei confronti delle singole zone agricole e dei singoli settori, come comporta, in armonia a quanto già previsto dal Piano verde, l'eliminazione delle differenze nei tassi di finanziamento.

Grande giovamento si trarrebbe se si consentisse il *rinnovo della cambiale agraria* che dovrebbe beneficiare anche di riduzione di bollo. È auspicabile, inoltre, che per assecondare il ritmo di sviluppo, gli Istituti di credito puntino nell'erogare il credito sulla capacità imprenditoriale e l'impostazione programmatica della conduzione, non disdegnando di assistere e consigliare l'impresa, affinché l'impiego dei capitali consegua il massimo della produttività.

Il meccanicistico criterio delle garanzie reali, dev'essere superato specie quando l'impresa, intelligentemente eseguendo la programmazione generale, fruisce delle provvidenze statali e della quasi sicura probabilità che, inserita nel circuito di una organica e meditata scelta produttiva nazionale, concluda positivamente il suo ciclo economico. A migliorare, potenziare e rinnovare i servizi del credito agrario possono particolarmente contribuire le razionali indicazioni date in proposito dalle conclusioni della Conferenza agricola.

A copertura dei rischi potrà intervenire una più larga partecipazione del Fondo interbancario di garanzia previsto già dal Piano verde (articolo 36).

Il credito bancario dovrà rappresentare anche la spinta iniziale per migliorare i redditi agricoli e, così, incoraggiare i capitali privati a confluire verso investimenti agrari, condizione indispensabile per assicurare il risollevamento del settore.

In definitiva, un'accorta politica di sviluppo agrario, come quella voluta e perseguita dal Governo, ritiene il credito fattore importante per realizzare gli obiettivi programmati e ne facilita la sua disponibilità.

7. — ORGANIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE

Nel momento in cui l'orizzonte economico-agricolo si viene allargando e maggiormente si allargherà in futuro, il dinamismo di un sistema economico in sviluppo obbliga, assai più frequentemente di una volta, a mutare

la combinazione dei fattori di produzione, in relazione a vicende più complesse, come il mutamento dei gusti dei consumatori, l'apertura di mercati sempre più vasti, la concorrenza internazionale imperniata sulla più alta qualità del prodotto. Tutto ciò postula la esigenza della tutela dei prezzi e della riduzione dei costi che l'imprenditore agricolo non può efficacemente realizzare se opera isolatamente. Si consolida così la necessità di impostare e potenziare l'organizzazione economica dei produttori agricoli, intesa come « l'insieme degli Enti, delle strutture, degli indirizzi e dei provvedimenti diretti ad orientare la produzione e a dare alle aziende agrarie i servizi di difesa e di tutela di cui abbisognano tanto nel momento colturale quanto in quello distributivo ». Già responsabilmente la Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti ha ribadito tale esigenza ed ha incluso tra i suoi obiettivi la formulazione di « programmi sulle colture e sugli allevamenti in stretta dipendenza con gli indirizzi generali, nazionali e locali di politica agraria, con le esigenze dei mercati interni ed esteri, con gli sviluppi concreti della Comunità economica europea e con gli orientamenti di più vaste possibilità di esportazione dei prodotti dell'agricoltura », nonché la necessità di una « difesa dei prodotti fondamentali con l'organizzazione delle produzioni, gli ammassi e le lavorazioni collettive nel quadro di un'azione sempre più efficace a favore dell'autodisciplina dei produttori ».

D'altro canto, come è noto, il programma della politica agraria comune, in esecuzione di quanto stabilisce il Trattato di Roma, prevede due tipi di organizzazione:

1°) interventi organizzati nel campo del miglioramento delle strutture agricole, ossia per creare migliori complessi produttivi, non solo nell'interno dell'azienda, ma anche al di fuori di essa, come nuovi stabilimenti, nuovi centri di raccolta, di trasformazione, di rivendita dei prodotti ed anche migliori mezzi di trasporto per la migliore valorizzazione della produzione agricola;

2°) vere e proprie organizzazioni di mercato. In effetti il Trattato prevede tre forme di organizzazione di mercato:

a) regole comuni in fatto di concorrenza;

b) organizzazioni più complesse che attuino il coordinamento obbligatorio delle organizzazioni nazionali;

c) infine, organizzazione europea che sostituisca e completi le organizzazioni nazionali.

L'articolazione di queste forme organizzative presuppone specializzati organismi nazionali per rendere operante la disposta regolamentazione.

Già il meccanismo dei prelevamenti doganali comporta una strumentazione esecutiva che attualmente l'Italia possiede solo per il grano soprattutto per merito della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, che, oltre a questa importante organizzazione, continua ad assicurare vitali servizi agli agricoltori italiani con una sollecita e tempestiva capillarità, presente persino nelle più remote zone agricole della periferia.

Sia consentito al relatore, che è stato Presidente di amministrazione, liberamente eletto, di uno dei più importanti Consorzi agrari d'Italia, ed ha sempre ispirato il suo atteggiamento a vivo senso di obiettività, di rilevare le benemerenze di tale Ente, oggetto di immensa invidia e di acrimoniose, quanto sleali, interessate e superficiali accuse.

Questi brevi cenni oltre a confermare la urgenza della realizzazione, ove difetti, dell'organizzazione economica dei produttori agricoli, suggeriscono anche la considerazione che, pari all'isolamento dell'imprenditore, risulterebbe dannosa la frammentarietà degli organismi associativi, in quanto per diventare elemento determinante nella gara competitiva, per poter efficacemente tutelare i prezzi agricoli e utilmente commercializzare i prodotti, per convenientemente acquistare i prodotti industriali dagli oligopoli nazionali ed esteri, insomma per dominare i mercati in posizione favorevolmente competitiva, non sono indicate cooperative e consorzi di limitata consistenza o di circoscritta influenza, bensì organismi che, sorretti da un potenziale finanziario adeguato, possano governare ciascun settore produttivo in una visione panoramica dell'andamento dei mercati, evitando dispersioni, strozzature e rovinose manovre speculative.

Naturalmente la garanzia democratica dovrà animare la funzione di tali enti, che potranno assumere una configurazione a piramide. Tale compito, perciò, dovrà essere assolto esssenzialmente dalla cooperazione, che rappresenta lo strumento moderno per conseguire, attraverso la solidarietà economica degli imprenditori agricoli, appunto la maggior valorizzazione commerciale dei prodotti, curandone la raccolta, la conservazione, la preparazione per la vendita, la eventuale trasformazione, nell'intento di rialzare i ricavi finali netti e di influire, quindi, favorevolmente sul reddito aziendale e familiare.

È necessario, quindi, assecondare il consolidamento di un robusto movimento cooperativistico con serietà di impostazione per evitare delusioni. Il movimento cooperativistico andrebbe inizialmente concentrato in alcuni settori produttivi che appaiono più bisognosi di organizzazione e precisamente nel settore del vino (cantine sociali), del latte (latterie e caseifici sociali) delll'olio (oleifici cooperativi) e della frutta. Per assicurarsi la vitalità, le cooperative dovrebbero sorgere dove esistono nuclei di produttori consapevoli della responsabilità che si assumono e pronti a sottoscrivere un impegno di conferimento dei prodotti onde consentire la progettazione degli impianti su basi razionali ed assicurare a questi la funzionalità economica; le cooperative risponderanno alla loro funzione se sorgeranno nel giusto luogo economico, dove cioè esiste o può avviarsi una produzione che assicuri una equa remunerativitá sulla base di mercati regolari e normali. Nelle zone depresse dove non vi sono favorevoli condizioni al rapido sorgere di cooperative per la debolezza economica intrinseca dei produttori o per la mancanza del senso di solidarietà economica fra i produttori, una utile funzione possono esercitare i Consorzi agrari, gli Enti di colonizzazione, i Consorzi di bonifica ed Enti similari, provvedendo alla costruzione degli impianti da passare successivamente in gestione a cooperative di produttori. Il punto più delicato riguarda la gestione delle attrezzature e la formazione dei quadri dirigenti; si può però confidare che le iniziative, facilitate dalle provvidenze governative, concorreranno a risolvere tale importante problema.

Le esperienze positive della Sezione di riforma fondiaria in Puglia e Lucania nel settore delle cantine sociali, degli oleifici e delle centrali del latte, dell'organizzazione e lavorazione delle uve da tavola e degli ortofrutticoli, indicano la strada da seguire per accelerare il processo di valorizzazione delle produzioni agricole.

L'organizzazione economica della produzione dev'essere, quindi, considerata elemento fondamentale per assicurare la prosperità all'impresa, anche perché la conveniente collocazione del prodotto rappresenta la sola positiva conclusione di un intero ciclo colturale. Senza bisogno di ricorrere all'applicazione di prezzi politici o di premi alla produzione, una vitale, diffusa ed organizzata struttura cooperativa deve consentire ai produttori agricoli la possibilità di esercitare influenza sul prezzo all'origine e non di subirlo, così come deve permettere una riduzione del divario fra prezzi alla produzione e prezzi al consumo.

8. — ELEVAZIONE DEL FATTORE UMANO

In una moderna organizzazione dell'impresa agricola, grande importanza assume il fattore umano. Non solo il progresso economico ed una maggiore produttività del lavoro richiedono una conoscenza sempre più profonda delle moderne tecniche colturali, sicché il contadino va assumendo man mano la fisionomia di operaio specializzato, ma il benefico influsso del progresso sociale riesce a rinnovare la vita rurale, anche quella legata ad arcaici metodi di lavoro, a tradizioni arretrate ed a pregiudizi.

La sociologia rurale avverte che trattasi non solo di trasformazione di una comunità sociale, ma soprattutto della trasformazione della personalità del lavoratore e dei membri della sua famiglia, specie degli elementi giovani.

Ricerche recenti hanno portato alle seguenti constatazioni:

a) in ogni regione d'Italia è in atto una profonda trasformazione della vita agricola, degli usi, dei rapporti umani, della costituzione dei gruppi e in primo luogo della famiglia;

b) dalla trasformazione agricola emerge una nuova personalità del lavoratore che acquista sempre maggiore consapevolezza dei suoi compiti sociali come lavoratore;

c) una trasformazione si verifica anche nella famiglia, non già considerata come unità naturale, bensì sia per quello che si riferisce ai compiti di lavoro dei singoli membri sia per ciò che si riferisce ai rapporti dei vari membri tra di loro e ai rapporti con la comunità più grande nella quale la famiglia opera;

d) dove la influenza della trasformazione agricola si rivela più evidente è nell'atteggiamento dei giovani. Prescindendo da quelli che ne traggono spinta per abbandonare la vita rurale, vi è in essi un'accentuata aspirazione ad una migliore preparazione dei compiti di lavoro. Corrisponde a questa aspirazione la formazione professionale dell'agricoltore, anche quello addetto ai compiti più umili.

Coincide con l'acquisizione di una maggiore capacità lavorativa la necessità obiettiva di una migliore preparazione tecnica del lavoratore perché sia attuabile l'auspicato sviluppo produttivo agricolo.

Pregiudiziale alla specializzazione professionale è la massima diffusione della scuola primaria: infatti per l'apprendimento di nozioni di carattere tecnico e a volte di natura scientifica è necessario un minimo di formazione colturale, e, a tal proposito, lodevole è l'iniziativa del Governo di avvalersi anche dei mezzi televisivi per intensificare l'istruzione elementare persino nelle zone più periferiche del Paese.

Oltre a debellare la residua piaga dell'analfabetismo delle campagne, occorre ravvisare i mezzi concreti per ottenere il rispetto dell'obbligo scolastico per i bambini. Tali mezzi vanno individuati soprattutto in un'opera di assistenza alle famiglie che spesso non possono rinunciare ai servizi e alle modeste attività che i bambini di 9-10 anni possono svolgere in azienda.

La preparazione professionale impartita dagli Istituti decentrati e residenziali, deve essere poi rivolta alla formazione di esperti coltivatori, ossia dei pratici agricoli in possesso di specializzate nozioni tecniche, disattendendo alla tentazione di creare bravi teorici muniti di un vistoso diploma. Dopo i corsi scolastici è proficuo complemento la permanenza dei giovani in aziende già trasformate e funzionanti per l'acquisizione diretta della tecnica riguardante l'impostazione di colture nuove e l'organizzazione di allevamenti zootecnici. Utili si rivelano anche le visite didattiche ad impianti consortili o cooperativi per conoscerne la gestione e constatare l'utilità e la convenienza per la difesa dei prodotti agricoli.

Spesso è necessario favorire la frequenza ai corsi degli allievi rilevandoli dalla sede mediante servizi di autobus gratuiti ed utilizzando anche i giovanissimi in lavori agricoli leggeri e remunerativi. La specializzazione degli Istituti non dovrebbe esaurirsi nell'insegnamento di una sola attività o materia; tanto porterebbe alla necessità di una impossibile frequenza di molte scuole da parte di allievi che dovrebbero apprendere più materie per l'esercizio del loro mestiere. È consigliabile il raggruppamento di più discipline suscettibili di attuazione pratica nell'ambiente agrario dove sorge la scuola. Così alle materie basi di economia e vita rurale e della meccanizzazione potrebbero essere opportunamente associati gli insegnamenti per frutticoltura e giardinaggio; agrumicoltura; olivicoltura e oleificio; zootecnia, caseificio e avicoltura; economia montana, forestale e silvo-pastorale; tecnica irrigua; cooperazione.

Accanto ad un razionale piano di diffusione dell'istruzione professionale a carattere polivalente, dev'essere organizzato ed attuato un programma di istruzione specialistica per gruppi di giovani che possono essere domani impiegati nelle pratiche colturali di più elevato impegno.

Il successo dipende naturalmente anche dalla disponibilità di docenti esperti, pratici e consapevoli di orientare l'insegnamento verso la formazione di personale tecnico esecutivo.

9. — INIZIATIVE IRRIGUE E MIGLIORAMENTI FONDIARI

Nell'attuale fase evolutiva della nostra economia tre fattori fondamentali: esodo rurale, sviluppo industriale ed economia di mercato, dovranno orientare gli interventi della bonifica secondo un prevalente criterio economico. Con ciò si vuol affermare che le direttive di intervento, oltre che a motivi di natura sociale, debbono obbedire a considerazioni di convenienza tecnico-economica, sicché una graduazione specializzata, quantitativa e qualitativa, non può prescindere sia dalla situazione fondiaria obiettiva sia dall'utilità economica dell'intervento.

Come è noto, nel quadro dell'attività bonificatrice uno strumento principe dell'elevazione dei redditi e della produttività è costituito dall'irrigazione.

Non si può se non con ammirato compiacimento considerare l'ampio programma irriguo previsto dalla politica agraria dello Stato democratico, programma che non può essere valutato solo misurando la superficie agraria investita dalle acque, ma valutando tutta l'animazione e le ripercussioni economiche e sociali che sì vasti interventi comportano.

Basta dare uno sguardo al programma della Cassa per il Mezzogiorno a tal proposito per rendersi conto della grandiosità delle opere in corso.

« Per quanto riguarda l'irrigazione, che interesserà alla fine oltre 700 mila ettari di superficie dominata, le opere di invaso e derivazione sono o finite o in corso di ultimazione o già avviate. Quanto alla rete di distribuzione, essa è già costruita e in grado di funzionare per una superficie dominata ed irrigabile nel 1961 di quasi 100 mila ettari, che si raddoppierà entro il 1963 e supererà i 300 mila nel 1965, alla fine del programma quindicinnale la Cassa, lasciando da ultimare il programma irriguo per i rimanenti 400

mila ettari dominati ed irrigabili (in massima parte concentrati in alcuni grossi comprensori) negli anni successivi al 1965.

Sebbene in qualche aspetto l'opera risenta di qualche ritardo e sfasatura, è doverso rilevare che mai nella storia del nostro Paese si ricorda un programma costruttivo di tali dimensioni, tanto più apprezzabile in quanto realizzato non in pochi ma in gran numero di progetti.

Si tratta, infatti, per le sole pianure costiere di una quarantina di progetti, alcuni dei quali grandi (come il Tavoliere, il Flumendosa, il Basso Volturno, il Metapontino, sino a Taranto, la pianura di Sibari, la pianura di Catania e la Nurra) che da soli rappresentano il 50 per cento della superficie irrigabile finale, altri medi (come Latina, il Pescara e altri comprensori abruzzesi, il Basso Garigliano, la destra e sinistra Sele, la Fossa Premurgiana, il Basso Neto, Sant'Eufemia, Rosarno, l'Agro Palermitano, il Balice-Carboi, Scicli e Gela in Sicilia, Arborea e il Tirso in Sardegna) ed altri, infine, piccoli e piccolissimi, di poche migliaia di ettari.

A questo programma irriguo per i comprensori costieri o simili si debbono aggiungere una trentina di territori interni (dalla Valle del Liri al Fucino, la Piana di Venafro, il Medio Volturno, l'Agro Sarnese Nocerino, il Vallo di Diano, l'alta e media Val d'Agri, l'Agro Brindisino, l'Altopiano Silvano, l'Agro di Caltagirone o l'Agro di Chilivani) che complessivamente occupano quasi 70 mila ettari e sono tutti in avanzato stadio delle opere e della trasformazione con il risultato di un considerevole miglioramento della situazione agricola di più vasti territori ».

A questo punto il relatore avverte la necessità di ripetere alcune considerazioni già espresse in altra sede e che meritano di essere ricordate. L'irrigazione pone grossi problemi che occorre affrontare realisticamente se si vuole dare pratica attuazione ed economica convenienza a questi importanti strumenti di progresso. Bisogna subito affermare che le vaste e grandiose opere di invaso, che in verità da sole possono caratterizzare un'epoca ed essere testimonianza di alta civiltà, devono essere considerate investimenti di preminente interesse pubblico, come la rete stradale nazionale, gli acquedotti, gli elettrodotti ecc. e quindi i loro costi devono essere a totale carico dello Stato. In particolare, è opportuno specificare che gli invasi o comunque le captazioni dell'acqua, i diramatori principali e le opere di distribuzione terziarie (o i canali adduttori, ripartitori e dispensatori, per usare la terminologia proposta dall'Associazione nazionale delle bonifiche) non possono essere realizzate che dallo Stato, se si vuole perseguire una conveniente utilizzazione economica di queste grandiose iniziative. Ciò non significa che l'impresa privata non debba affrontare le spese per la trasformazione irrigua dell'azienda, anzi altri ponderosi impegni gravano sul produttore agricolo per le opere di sua competenza.

Infatti, per la trasformazione completa ed integrale dell'azienda, con impianto di foraggere e strutture fondiarie adatte, occorre una spesa di un milione per ettaro, mentre per l'attuazione di colture specializzate, ma non inserite in una azienda organica, la riconversione richiede una spesa media per ettaro di lire 200 mila. I problemi connessi alle riconversioni aziendali irrigue sono di una portata eccezionale. Basterà elencarli per rendersi conto della loro complessità: distribuzione o « parzializzazione » dell'acqua di irrigazione; scelta degli ordinamenti produttivi; prospettive di collocamento dei prodotti; situazioni fondiarie e organizzazioni aziendali; formazione professionale della manodopera; finanziamento della trasformazione e dell'impianto delle nuove aziende; riparto nel tempo degli oneri consortili ed, infine, organizzazione dell'agricoltura rispetto al mercato e alle industrie di trasformazione dei prodotti.

Peraltro i tempi tecnici delle riconversioni non sono di breve durata: basta rifarsi ad esperienze recenti e precisamente a quella francese riguardante il comprensorio dell'Ufficio del Niger, dove di una estensione irrigabile di 120 mila ettari, meno della metà risultà effettivamente irrigata dopo 25 anni di lavoro, al ritmo di 2.000 ettari all'anno.

Eppure occorre bruciare le tappe e procedere nel settore irriguo con la massima celerità possibile e con decisione per disporre di larghi territori capaci di costituire poli di sviluppo agricolo moderno e di contribuire a riequilibrare situazioni pesanti di altri territori vicini.

Ma l'attività di bonifica non si esaurisce nella diffusione dell'irrigazione.

La viabilità, la costruzione dei borghi di servizio, di acquedotti e di elettrodotti rientrano pure nella competenza di una lungimirante politica bonificatrice e di investimenti pubblici.

Ad essa compete anche il riordinamento idraulico che a volte può essere risolto con la costruzione in collina di laghetti di contenimento, che, durante il periodo piovoso,

ingrossando la propria riserva d'acqua, scongiurano l'esondazione dei canali di scolo e l'allagamento rovinoso delle superfici coltivate e, durante la tarda primavera, possono consentire l'irrigazione delle pendici collinari.

Ai fini della valorizzazione dei territori agricoli, permane l'esigenza fondamentale di uno stretto coordinamento tra opera di bonifica ed attività di trasformazione fondiario-agraria. La bonifica deve accelerare il suo ritmo di attività soprattutto nelle zone avviate ad intenso sviluppo economico. Sono deplorevoli i casi, anche recenti, di territori, come quello della Piana di Metaponto, in cui l'intenso e promettente sviluppo economico e sociale conseguente all'azione di riforma agraria, rischia di essere compromesso da fenomeni alluvionali, la cui portata è aggravata dal ritardo nell'esecuzione di indispensabili opere di bonifica, dalla mancanza di coordinamento tra bonifica e trasformazione.

Dev'essere anche sottolineato il fatto che gli strumenti della bonifica se possono rivelarsi utili nelle zone più favorite, sono inadeguati nelle zone depresse nelle quali il compito dello Stato dev'essere più vasto ed impegnativo. In tali zone devono operare gli Enti di sviluppo e i Consorzi di Bonifica strutturati secondo gli articoli 31 e 32 del Piano Verde.

Vi è infine l'esigenza di una riorganizzazione dei Consorzi di bonifica che tenga soprattutto conto della più diffusa e larga presenza delle piccole e medie imprese.

10. — UNA SVOLTA NELL'IRRIGAZIONE COLLINARE

In collina e in montagna la principale preoccupazione deve riguardare la primordiale necessità di sanare il profondo dissesto idrogeologico per consentire la prosecuzione della politica di conservazione del suolo e di sistematica regolazione dei corsi d'acqua: questa è condizione indispensabile per attuare vasti rimboschimenti e per creare aziende silvo-pastorali, specie in montagna.

Ai problemi della produttività, nelle zone collinari, è invece necessario assicurare una soddisfacente soluzione mediante l'utilizzazione di risorse idriche.

A tal fine uno strumento valido è costituito dai laghi artificiali. Ormai questo genere di irrigazione si è largamente affermato ed ha superato ostacoli, che, per il passato, sembravano insormontabili. Anche qui il progresso tecnico ha facilitato la soluzione dei problemi riguardanti i costi d'impianto e la somministrazione dell'acqua: la disponibilità di grandi macchine per i movimenti in terra e gli impianti d'irrigazione a pioggia permettono di eliminare la proibitiva spesa della costruzione delle dighe in terra e l'elargizione dell'acqua coi vecchi sistemi sui terreni collinari generalmente poco permeabili e declivi. Ormai un'esperienza tecnica sperimentata permette l'impianto dei laghi collinari utilizzando le anfrattuosità anche di modeste dimensioni su bacini imbriferi proporzionati alla capacità del posto per la costituzione delle dighe in terra senza alcuna complicata manipolazione. E la distribuzione dell'acqua, attuata mediante impianti d'irrigazione a pioggia, può sfruttare la caduta naturale, evitando gravose spese di esercizio.

Ma uno dei più persistenti ostacoli alla larga diffusione dei laghetti artificiali è rappresentato dalla frammentazione e dalla polverizzazione dei terreni collinari. Per altro verso qui si ripropone la questione della ricomposizione fondiaria e dell'ingrossamento delle microscopiche aziende: è questo un problema assillante, non più dilazionabile e che richiede una meditata soluzione, ora grandemente facilitata dal deflusso contadino e dall'abbandono dei fondi collinari. Malgrado le accennate difficoltà, attualmente risultano costruiti circa *tremila* laghi collinari; annualmente essi raccolgono un volume di circa 100 milioni di metri cubi di acqua, capaci d'irrigare non meno di *cinquantamila ettari* di terreno, prima condannati ad un basso livello economico per le ricorrenti siccità primaverili-estive.

Orbene, da una valutazione, sia pure approssimativa, si può prevedere che i laghi realizzabili sulle colline italiane, possono raggiungere il numero di *100 mila*, capaci di raccogliere dai *tre ai quattro miliardi* di metri cubi di acqua, sufficienti per irrigare circa un milione di ettari di terreno. Di conseguenza si può influire sulla produttività di *due o tre milioni di ettari*.

Risulta così dimostrato che proprio nella costruzione di laghetti artificiali risiede la possibilità di redenzione delle nostre colline.

Perciò occorre rivedere ed aggiornare la legislazione che regola la costruzione di tali laghetti, perché ormai la loro funzione trascende i limiti di interessi particolari ed aziendali per investire problemi di sistema-

zione idrogeologica montana e collinare e di irrigazione di vaste zone di alta suscettività.

Come il concetto di bonifica per le zone di pianura è venuto progressivamente evolvendosi da un iniziale orientamento limitato al prosciugamento di zone basse, malariche ed acquitrinose, ad un integrale indirizzo produttivistico e sociale tendente ad inserire le terre bonificate in modo permanente nella vita economica del Paese, tale evoluzione deve compiersi anche per la bonifica collinare e montana, sicché le opere debbono anche qui assumere il carattere di pubblica utilità.

I laghetti artificiali debbono avere il compito, da una parte, di regolare il regime torrentizio dei corsi d'acqua collinari per rendere possibile la definitiva sistemazione dei terreni e, dall'altra, di consentire l'irrigazione per accrescere la necessaria fertilità. Quindi deve diventare operante anche per tali zone la legge 26 luglio 1929, n. 1530 per porre a totale carico dello Stato la costruzione sia degli invasi sia della rete principale distributiva. Naturalmente, questo nuovo indirizzo richiede strumenti esecutivi adeguati. Solo così potrà puntarsi verso una integrale soluzione del problema, perché proprio gli Enti specializzati possono impostare una programmazione organica per individuare le aree, redigere i progetti di massima, eseguire le opere e disciplinare l'esercizio irriguo.

11. — AMBIENTE RURALE E REDISTRIBUZIONE DI REDDITI

Nel quadro dei problemi fondamentali dello sviluppo agricolo, un posto di rilievo va riversato all'azione di miglioramento dell'ambiente rurale per renderlo adeguato al progresso sociale e all'esigenza del rispetto e della crescita della persona umana delle popolazioni agricole.

A tal proposito, riesce utile riportare il seguente brano dell'Enciclica pontificia « *Mater et Magistra* » che, con chiara sintesi, enumera le condizioni necessarie ad una dignitosa vita rurale: « Anzitutto è indispensabile che ci si adoperi, specialmente da parte dei poteri pubblici, perché negli ambienti agricolo-rurali abbiano sviluppo conveniente i servizi essenziali, quali: la viabilità, i trasporti, le comunicazioni, l'acqua potabile, l'abitazione, l'assistenza sanitaria, l'istruzione base, l'istruzione tecnico-professionale, condizioni idonee per la vita religiosa, i mezzi ricreativi; e perché vi sia una disponibilità di quei prodotti che acconsentano alla casa agricolo-rurale di essere arredata e di funzionare modernamente. Qualora tali servizi, che oggi sono elementi costitutivi di un tenore di vita dignitoso, facciano difetto negli ambienti agricolo-rurali, lo sviluppo economico e il progresso sociale in essi diventano quasi impossibili o procedono troppo lenti; e ciò ha come conseguenza che il deflusso delle popolazioni dalla campagna diviene quasi incontenibile ».

La creazione o il miglioramento dei servizi civili nelle campagne, lo sviluppo della cultura e delle moderne forme di vita comunitaria, nonché l'elevazione dei redditi conseguibili anche mediante una redistribuzione dei redditi a fini sociali, deve condurre ad una parificazione delle condizioni delle campagne con quelle delle città e superare la presente situazione di inferiorità dei ceti agricoli e rurali.

Una redistribuzione dei redditi conseguente al miglioramento di quelli agricoli può ottenersi con interventi nel settore dei tributi ed in quello della previdenza sociale.

La disordinata e grave pressione fiscale e contributiva mortifica attualmente l'impresa agricola. Per valutare la fondatezza di questa affermazione basta esaminare un dato obiettivo ed abbastanza eloquente emergente dalla « Indagine sulle imposte e sui contributi assicurativi ed assistenziali gravanti l'agricoltura » a cura dell'Associazione nazionale delle bonifiche: « mentre la produzione agraria dal 1948 al 1959 è aumentata, in valori monetari, di settantuno volte, le imposte sono aumentate di novanta volte, i contributi assicurativi ed assistenziali di duecentosessantaquattro volte con una media ponderata di centoquattordici volte ». Avverte il compilatore della indagine che « i dati esposti sono stati analiticamente elaborati sulla scorta delle pubblicazioni ufficiali: *Relazioni economiche annuali del Paese – Bollettino ufficiale di statistica del Ministero delle finanze – Annuario dell'Istituto nazionale di economia agraria* ». Quindi non si tratta di opinioni, ma di risultanze precise, recanti il crisma dell'ufficialità.

Più che l'entità dell'onere per le imposte si lamenta la sperequazione, diversi essendo i metodi ed i criteri di accertamento del reddito imponibile, derivante dagli estimi catastali del 1939 con applicazione di coefficienti di maggiorazione. Le trasformazioni fondiarie, i miglioramenti ed in genere le varia-

zioni dei redditi dell'ultimo ventennio richiedono una revisione degli estimi che per legge doveva seguire ogni cinque anni. Per detta revisione le commissioni censuarie dovrebbero seguire dei criteri di massima suggeriti dagli organi centrali, sia per le produzioni che dovrebbero basarsi su una media di un lungo periodo, che per i prezzi da determinarsi con medie ponderate per zone, come per il classamento dei terreni ed altri elementi base.

La situazione è aggravata dalle sovrimposte con forti oscillazioni tra provincia e provincia e da comune a comune, basate più sulle condizioni deficitarie delle finanze degli enti locali che sul reddito delle aziende. In attesa di una radicale riforma della finanza locale e di una revisione di compiti spettanti allo Stato più che agli enti locali, si impone *un blocco delle sovrimposte* con limiti che attenuino il peso per alcuni comuni, specie per quelli montani, intervenendo lo Stato con delle sovvenzioni a sanare il disavanzo degli enti locali.

L'estensione della personalizzazione invocata da parecchi per le imposte reali dovrebbe essere intesa come esenzione delle aziende contadine il cui reddito è espressione di puro lavoro del coltivatore diretto, più che reddito fondiario o agrario.

Il numero delle voci impositive è l'espressione più chiara ed il riflesso, anche di natura psicologica che la complessa pressione fiscale esercita nel settore agricolo: imposta terreni, imposta redditi agrari, imposta complementare, sovrimposta terreni comunale, sovrimposta terreni provinciale, addizionale redditi agrari comunale, provinciale, imposta di famiglia, imposta patente, addizionale E. C. A. (erario) addizionale E. C. A. (Enti locali), aggi ricevitori ed esattori; contributi agricoli unificati, contributi infortuni in agricoltura, contributi infortuni macchine, contributi mutua malattie coltivatori diretti e, per ultimo, i contributi di bonifica. La necessità di concrete misure dirette a creare un nuovo equilibrio tributario nelle campagne ha formato oggetto di utili proposte anche da parte della Conferenza Agricola.

Mentre si può guardare con fiducia agli intendimenti del Governo per l'alleggerimento fiscale, si rende necessario pervenire anche alla soluzione del delicato problema della previdenza e dell'assistenza sociale. Il gettito degli oneri previdenziali, pur essendo elevato in agricoltura, rappresenta appena un quinto delle prestazioni erogate nel settore. Al fabbisogno più che lo Stato, hanno provveduto di fatto gli altri settori attraverso il congegno della mutualità.

Le provvidenze in favore delle categorie agricole, però, permangono ad un livello di gran lunga inferiore a quelle dei lavoratori dell'industria, per cui non può essere ancora rinviato un miglioramento, specie per alcune prestazioni. Rilevante è il numero dei familiari dei braccianti che non beneficiano dell'assistenza malattia, come limitata è l'assistenza farmaceutica. Esigue sono da considerarsi le indennità per inabilità al lavoro in caso di malattia, relegate alla legge del 1947 e che vanno da un minimo di lire 40 ad un massimo di lire 150. Rilevante è la differenza fra le rendite corrisposte ai lavoratori dell'industria per inabilità permanente o in caso di morte e quelle spettanti agli agricoli. Infatti ad un adeguamento del trattamento delle varie forme di previdenza alle donne, va aggiunto un miglioramento in favore dei coltivatori diretti, ai quali, oltre l'aumento delle pensioni parificate almeno al minimo di quelle corrisposte ai lavoratori, va riconosciuto il diritto agli *assegni familiari* che ormai sono stati riconosciuti in tutti gli altri Paesi del M. E. C. Detti assegni non sono da considerarsi una integrazione di salari, ma una forma di ridistribuzione del reddito nazionale, diretta a dare un contributo per consentire ai genitori di assolvere al dovere di provvedere all'istruzione dei figli, e favorire un migliore inserimento di questi nella vita sociale. È un atto di giustizia sociale, considerato il basso reddito *procapite* della categoria.

Il maggior onere che deriverà dal miglioramento del sistema previdenziale in agricoltura, non potrà essere addebitato agli altri settori, poiché, per il noto fenomeno di traslazione, il peso ricadrebbe sulla categoria dei beneficati, cioé sugli agricoli, per i prodotti, per le merci e per i servizi per i quali ricorrono al mercato.

Lo sforzo finanziario dev'essere sostenuto dallo Stato il quale deve rapidamente tendere all'organizzazione di un sistema di sicurezza sociale sempre più completo, basato su una imposizione generale sul reddito.

Con tali interventi nel campo dei tributi e della previdenza sociale, si persegue lo scopo di dare un sollievo immediato all'attuale depressione agricola, in attesa che la politica di sviluppo ponga il settore agricolo in grado di rimettere in moto il meccanismo di sviluppo autonomo, di rafforzarsi in misura tale da poter sostenere gli oneri che in un rinnovato e riequilibrato sistema tributario ad esso competeranno.

PARTE TERZA

STRUMENTI DI POLITICA AGRARIA

1. — PIANO VERDE

Un importante strumento di attuazione delle linee di sviluppo agricolo rapidamente tracciate in precedenza, è indubbiamente rappresentato dal Piano quinquennale di sviluppo agricolo, comunemente noto sotto il nome di « Piano verde », e recentemente approvato dal Parlamento.

Trattasi come è noto di un cospicuo impegno finanziario dello Stato (550 miliardi ripartiti in 5 anni), articolato in una serie di interventi atti a favorire un più rapido, razionale ed equilibrato sviluppo economico e sociale della nostra agricoltura e capace di richiamare sulla terra un volume di investimenti privati dell'ordine di 1.000 miliardi di lire. Benché il Piano quinquennale non abbia la pretesa di esaurire i molteplici e complessi problemi che oggi travagliano la nostra agricoltura, rappresenta innegabilmente un serio ed apprezzabile tentativo di inquadrare in una visione coordinata le esigenze di rinnovamento agricolo.

Non si tratta di un semplice Piano finanziario o di investimenti, giacché il Piano Verde pone delle priorità, delle ragionate scelte e costituisce una serie coordinata di interventi volti a rinvigorire, vitalizzare l'agricoltura, coordinare la politica agraria passata, adattando le linee e i caratteri più vitali alle esigenze di oggi.

Nell'attuale situazione di squilibrio tra settore agricolo e settori extraagricoli è possibile seguire due linee fondamentali di azione: *sostenere i prezzi dei prodotti agricoli*, oppure attuare interventi atti a *eliminare o ridurre le cause della depressione dei redditi agricoli.* Il Piano verde ha scelto la seconda linea di azione. È stata una scelta di fondo, estremamente importante che si inquadra nella politica di sviluppo del reddito e dell'occupazione, risponde alle esigenze di adeguamento della nostra realtà agricola alle prospettive degli scambi europei ed extra europei.

Una politica di artificioso sostegno dei prezzi, oltre a costituire un grave e permanente onere per la collettività, non crea un'agricoltura competitiva, capace di inserirsi vitalmente nei mercati internazionali, induce a chiudersi in anacronistiche forme autarchiche e può risolversi a vantaggio di strutture agrarie superate.

Per ragioni note e per impegni internazionali, l'Italia non può optare per un sistema protezionistico in agricoltura, per una politica di sostegno dei prezzi a mezzo di difesa doganale, per una politica di integrazione statale dei prezzi, propria dei paesi ricchi, altamente industrializzati nei quali modesta è l'importanza relativa del settore agricolo. La politica agraria italiana, deve indirizzarsi decisamente verso tipi di interventi, atti a determinare un miglioramento, ammodernamento e potenziamento delle strutture produttive aziendali. Ciò non esclude il ricorso, in particolari situazioni, ad azioni di sostegno dei prezzi di alcuni prodotti. Il Piano Verde è decisamente orientato verso la politica di miglioramento delle strutture agrarie da conseguire con una vigorosa spinta verso la organizzazione di imprese agricole efficienti e razionali, inserite in una libera economia di mercato ed in grado di rispondere alle variazioni della domanda. Esso considera alcuni fatti essenziali che oggi caratterizzano l'evoluzione agricola: il più stretto collegamento della produzione al mercato; lo sviluppo tecnico; l'impegno costante ed attivo che richiede oggi l'esercizio agricolo.

La scelta del Piano cade quindi sull'impresa che rappresenta la cellula vitale e dinamica, il centro motore dello sviluppo agricolo. Il progresso dell'impresa agraria deve fondarsi sull'incremento della produttività unitaria, sulla qualità e commerciabilità dei prodotti. Il perseguimento di questo obiettivo pone, naturalmente, una serie di problemi e di interventi previsti dal Piano di sviluppo e che investono l'intero ciclo produttivo fino alla trasformazione e alla vendita dei prodotti. Questa attenta e globale considerazione delle esigenze d'organizzazione di efficienti imprese non può non comprendere un'altra scelta: *un migliore e più razionale impiego di manodopera*, assicurato dalla introduzione di ordinamenti produttivi più attivi ed intensivi, nelle zone suscettibili di sviluppo, nonchè una graduale riduzione della pressione demografica delle terre estremamente povere. Nella scelta essenziale del Piano riguardante l'impresa efficientemente organizzata e decisamente orientata verso il mercato, è implicito il riconoscimento della funzione diversa che assume oggi la terra la quale cessa di essere pura fonte di rendita fondiaria per diventare uno dei fattori della produzione. Da questa moderna concezione del processo di sviluppo agricolo, nel quale è e si afferma protagonista l'imprenditore, discende un indirizzo preferenziale verso i

tipi più attivi e vitali di imprese, che, in armonia con gli orientamenti dell'agricoltura europea e di altri Paesi occidentali, vedono svilupparsi le imprese a carattere familiare e le imprese, gestite da capaci e dinamici operatori.

Ma, come è noto, la spinta verso l'espansione delle imprese familiari incontra riserve perplessità e preoccupazioni da parte di taluni strati agricoli. Nel periodo in cui l'agricoltura deve indirizzarsi verso i mercati interni ed esterni, impegnarsi in una competizione europea ed extraeuropea, industrializzarsi, meccanizzarsi, la diffusione delle aziende familiari – si afferma – contraddice a tali esigenze e mortifica le nostre capacità competitive. La debolezza di tale tesi è dimostata dallo sviluppo delle imprese familiari verificatosi in altri paesi europei.

È ovvio che il movimento verso lo sviluppo delle proprietà contadine è diretto a costituire imprese vitali, organiche, autosufficienti.

Quanto poi al concetto di industrializzazione dell'agricoltura, deve essere evitata ogni interessata confusione. Per industrializzazione agricola non deve intendersi la creazione di grandi aziende sul modello di opifici industriali o kolkhoz con un rilevante numero di salariati, ma costruzione di impianti ed attrezzature razionali e moderne per la trasformazione, conservazione e valorizzazione della produzione agricola, cioè di industrie agrarie (cantine sociali, oleifici, centrali del latte, caseifici, tabacchifici, centrali ortofrutticole, ecc.) comprese anche le strutture mercantili atte ad agevolare e razionalizzare il gioco della domanda e della offerta, ad eliminare o ridurre le fluttuazione di mercato, le rapide oscillazioni dei prezzi, l'eccessivo divario fra prezzi alla produzione e prezzi al consumo.

Nel quadro della politica di miglioramento delle strutture produttive, dell'organizzazione dell'impresa, orientata verso il mercato, del rafforzamento del potere mercantile della produzione agricola, il Piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura persegue le finalità previste dall'articolo 1 della legge:

1°) *incremento della produttività e della occupazione;*

2°) *miglioramento delle condizioni di vita ed elevazione dei redditi di lavoro delle popolazioni rurali;*

3°) *adeguamento della produzione agricola* alle richieste dei mercati interni ed internazionali, anche mediante riconversioni colturali;

4°) *stabilità dei prezzi* dei prodotti agricoli.

Sono indubbiamente obiettivi di fondamentale importanza economica e sociale, per il cui pieno conseguimento gli stanziamenti del quinquennio possono essere ritenuti inadeguati alle effettive immense necessità agricole e devono considerarsi come un primo impegno dello Stato, cui dovrà seguire un ulteriore analogo sforzo.

Le finalità dianzi indicate vanno perseguite con serietà, impegno costante, se si vuole effettivamente determinare un moderno sviluppo agricolo e porre la nostra agricoltura in condizioni di competitività internazionale. Esigenze varie premono; i tempi, anche quelli del M. E. C., stringono; l'ansia di progresso sociale ed economico della gente dei campi si fa più febbrile.

Nello spirito, nella concezione, nell'articolazione giuridica e concreta del Piano verde, l'intervento pubblico, orienta ed agevola gli investimenti privati, non mortifica, ma esalta lo spirito imprenditoriale. Tuttavia, nella consapevolezza che al ragiungimento degli obiettivi previsti dal Piano è condizionata la possibilità di sviluppo agricolo e che è necessario anche bruciare le tappe, l'azione pubblica non può prescindere dall'esigenza di programmati interventi, nonché, in particolari situazioni, dalla necessità di interventi diretti. Ciò è previsto dagli articoli 2 e 3 della legge nonché dall'ultima parte dell'articolo 22 che prevede interventi diretti per la costruzione di impianti di interesse nazionale per la raccolta, conservazione, lavorazione, trasformazione e vendita dei prodotti agricoli e zootecnici. La programmazione degli interventi per regioni e zone omogenee è peraltro resa necessaria dalla presenza di situazioni agrarie a differente livello di sviluppo e a diverso grado di suscettività.

Gli interventi devono essere adatti alle caratteristiche dei vari territori, non possono distribuirsi in modo uniforme ed indifferenziato anche per evitare il rischio della dispersione dei mezzi.

Nel caso di mancanza di programmati interventi per zone omogenee, può prevalere l'attivismo degli operatori agricoli e la utilizzazione dei fondi svolgersi in relazione alle singole richieste, secondo cioè un principio di automatismo delle domande. In questa eventualità, i rischi e le conseguenze possono essere tali da distorcere o annullare le scelte, i principî e le finalità del Piano, la cui dotazione si rivelerebbe assolutamente insufficiente.

Potrebbero persistere ed aggravarsi le attuali situazioni di squilibrio tra zone e regioni e potrebbero unicamente giovarsi degli stanziamenti le medie e grandi aziende e non anche le imprese familiari. Per prevenire tali eventualità il Piano conferisce con l'articolo 3 al Ministro dell'agricoltura il potere di determinare annualmente le direttive per attuare, in modo organico e coordinato, iniziative ed interventi, avuto riguardo alle situazioni regionali. Sono anche previsti organi tecnici centrali (Consiglio Superiore dell'agricoltura, Comitato interministeriale della ricostruzione) ed organi tecnici periferici (Commissioni a base regionale e provinciale di nomina ministeriale e presiedute dagli ispettori agrari), nonché strumenti appropriati di attuazione (Enti di colonizzazione e Consorzi di bonifica, articolo 31 e 32). Il Piano quindi, non è caratterizzato da un sistema rigido che fissa per lungo tempo i piani di investimenti in agricoltura, ma si ispira ad un criterio di elasticità che, in base alle esperienze annuali, modifica, entro certi limiti, i piani di investimenti e li rende più adatti alle mutevoli situazioni.

Ma, per orientare l'azione di sviluppo agricolo verso la realizzazione dei principî ispiratori, delle scelte, verso il conseguimento degli obiettivi indicati in precedenza, quali tipi di interventi considera e prevede il Piano verde ? I tipi di interventi (contributi in conto capitali o in conto interessi) rispondono ad un sistema logico ed organico volto a favorire il soddisfacimento delle esigenze di miglioramento delle strutture agrarie, d'incremento produttivo e di riduzione dei costi di produzione, di elevazione delle condizioni di vita dei lavoratori, di sviluppo delle produzioni più richieste dai mercati, di aumento dei redditi agricoli. La preferenza è perciò rivolta agli interventi più idonei a determinare incrementi rapidi di reddito (miglioramenti fondiari) piuttosto che a quelli a produttività differita (bonifiche).

Il riparto della spesa prevista dal Piano dimostra, infatti, che una parte limitata è destinata ad opere generali di bonifica, mentre la grandissima parte è destinata ad interventi atti a potenziare le imprese (miglioramenti fondiari, completamento delle irrigazioni nella loro fase aziendale, case, miglioramento delle produzioni pregiate, sviluppo zootecnico, meccanizzazione, credito di conduzione). Sullo stanziamento di 550 miliardi, circa 60 sono destinati alle opere di bonifica, fra le quali quelle connesse a complessi irrigui; gli altri 490 sono direttamente o indirettamente indirizzati all'obiettivo fondamentale del miglioramento delle strutture. A questo fine sono rivolti anche i provvedimenti per le ricerche di mercato, la ricerca applicata e la sperimentazione pratica, la attività dimostrativa e la assistenza tecnica, in modo da porre gli operatori agricoli in grado di scegliere nuovi orientamenti produttivi più rispondenti alle esigenze dei mercati. Particolare importanza hanno gli interventi previsti dagli articoli 21 e 22, riguardanti la valorizzazione della produzione agricola mediante agevolazioni per la costituzione di impianti cooperativi ed interventi per lo sviluppo della cooperazione, nonché l'organizzazione e le attrezzature di mercato.

Gli interventi di questo tipo interessano la fase finale del ciclo produttivo, dalla quale possono trarre incremento i redditi agricoli, nonché vantaggio il consumo. Quello della cooperazione, delle strutture mercantili e della valorizzazione dei prodotti, è il settore in cui le deficienze dell'agricoltura italiana, particolarmente di quella del Mezzogiorno sono più gravi rispetto agli altri paesi europei e agli Stati Uniti. Con gli interventi nel campo della cooperazione, dell'organizzazione della produzione, si toccano non solo problemi economici ma altresì gli aspetti sociali ed umani. Ma, tutta la serie degli interventi predisposti dal Piano ha riflessi sociali sul settore agricolo. Il Piano è quindi un quadro di sintesi dei molteplici problemi agricoli d'ordine economico e sociale, alla soluzione dei quali esso darà un contributo decisivo nella misura in cui allo sforzo dello Stato corrisponderanno l'impegno, la tenace volontà e l'azione tempestiva e feconda degli operatori per aprire alla nostra agricoltura nuove possibilità di sviluppo e affermazione. Esso ora si avvia alla sua pratica realizzazione con le direttive emanate dal Ministro della agricoltura e disponendo già dei fondi stanziati per le prime due annualità.

Se il Piano verrà attuato con fedeltà ai suoi principî ispiratori e alle direttive ministeriali, sarà un notevole strumento di politica agraria che consentirà di fare passi in avanti alla nostra agricoltura. Sarà così dimostrata priva di fondamento la tesi di coloro che proponevano un rinvio della sua approvazione alla fase successiva alle conclusioni della Conferenza agricola. L'agricoltura ha bisogno di riprendere subito la sua marcia in avanti; qualsiasi ritardo è dannoso. Il Piano verde le consente la possibilità di ripresa, senza pretendere di risolvere tutti gli attuali problemi agricoli; le indicazioni

della Conferenza permettono di individuare altri strumenti integratori di quelli del Piano verde e non contraddittori.

Da un esame attento ed obiettivo delle numerose ed importanti proposte conclusive della Conferenza, non è infatti difficile rilevare che le scelte, gli obiettivi e molti tipi d'intervento, previsti dal Piano verde, risultano sostanzialmente confermati e se ne chiede un loro ampliamento e potenziamento. Tale autorevole conferma da parte di una importante assise rappresentativa dei vari interessi agricoli, che ci ha fornito una diagnosi obiettiva ed una realistica terapia della presente situazione della nostra agricoltura, rappresenta indubbiamente un motivo di soddisfazione per i sostenitori del Piano verde ed in particolare per il Ministro Rumor, ma costituisce anche stimolo ad attuarlo rapidamente e razionalmente.

È quindi essenziale avviarsi decisamente verso la applicazione pratica del Piano, che potrà meglio rispondere alle sue finalità e alle esigenze di equilibrato sviluppo dell'agricoltura, se essa sarà realizzatas econdo organici programmi regionali.

2. — BILANCIO 1961-62

Un altro strumento della politica agraria è costituito dallo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1961-62, che contempla stanziamenti per complessive lire 118 miliardi 370 milioni 937 mila, delle quali lire 106 miliardi 266 milioni 731 milaottocento per la parte effettiva e lire 12 miliardi 104 milioni 205 miladuecento per movimento capitali.

La spesa prevista appare inferiore, sia pure lievemente, a quella dell'esercizio precedente, che, come è noto, ammontava a lire 119 miliardi 733 milioni 140 mila, ma occorre subito precisare che può ritenersi tale diminuzione solo apparente perchè unicamente la ritardata approvazione di provvedimenti in corso non consente di annotare specificatamente i fondi già accantonati negli appositi fondi speciali del Ministero del Tesoro, come andrò di seguito a precisare.

Allo stato, il confronto degli stanziamenti dell'esercizio 1961-62 con quelli dell'esercizio 1960-61 registra le seguenti differenze:

		Esercizio 1960-61	Esercizio 1961-62		Differenze
		—	—		—
Spesa effettiva di parte ordinaria.	L.	27.830.674.000	31.183.823.000	+	3.353.149.000
Spesa effettiva di parte straordinaria	»	79.836.212.800	75.082.908.800	—	4.753.304.000
Uscite per movimento di capitale di parte straordinaria.	»	12.106.255.200	12.104.205.200	—	2.050.000
	L.	119.773.142.000	118.370.937.000	—	1.402.205.000

L'esame delle cifre dimostra che la differenza è il risultato della diminuzione della spesa di parte straordinaria (4 miliardi 753 milioni 304 mila) e dell'aumento delle spese effettive di parte ordinaria e tra queste essenzialmente delle spese generali (aumentate di lire 3 miliardi 214 milioni 949 mila) e del debito vitalizio (aumentato di lire 59 milioni). La riduzione della spesa di parte straordinaria è dovuta, in massima parte, alla cessazione dei finanziamenti della legge 26 luglio 1956, n. 839, per il miglioramento e l'espansione dell'olivicoltura, la quale, all'atto della compilazione del bilancio, non ancora aveva ottenuto il finanziamento recentemente disposto per l'ammontare di un miliardo di lire, e della legge 27 novembre 1956, n. 1367, per l'attuazione di un programma straordinario zootecnico, per la cui prosecuzione sono accantonati e disponibili, se il Parlamento vorrà approvare il predisposto provvedimento, lire due miliardi.

Intanto gli aumenti di stanziamento per il credito agrario e gli interventi per la tutela economica della produzione agraria (lire 1 miliardo, 7 milioni 524 milacinquecento), per l'alimentazione (lire 250 milioni), per gli investimenti straordinari per la difesa e l'incremento della produzione agricola ed altri interventi straordinari diretti alla ricostruzione delle aziende danneggiate (lire 1 miliardo) compensando in massima parte le

diminuzioni degli stanziamenti per la bonifica integrale (lire 2 miliardi e 500 milioni) e per la economia montana e le foreste (lire 250 milioni).

Ma occorre anche considerare, per avere una visione globale della spesa, che, per il nuovo esercizio, sono state accantonate negli appositi fondi speciali del Ministero del tesoro somme per l'importo di lire 11 miliardi 274 milioni e 500 mila per l'attuazione di provvedimenti legislativi in corso di emanazione. Sicché, per la parte effettiva di bilancio, gli stanziamenti ascendono a 117 miliardi 541 milioni e 200 mila lire per le spese effettive e a 12 miliardi 104 milioni e 200 mila lire per movimenti di capitale, per complessive 129 miliardi 645 milioni e 400 mila lire.

In effetti, attraverso i normali stanziamenti di bilancio, l'apporto cospicuo da parte dello Stato allo sviluppo dell'agricoltura si può calcolare in 104 miliardi, 503 milioni di lire, mentre i restanti 25 miliardi, 142 milioni di lire sono destinati a coprire le spese per il personale e gli oneri di carattere generale per il finanziamento dei servizi dell'Amministrazione.

Ma per avere un quadro completo degli interventi pubblici nel settore agricolo, occorre considerare i notevoli stanziamenti del Piano quinquennale di sviluppo, quelli dei bilanci delle Regioni a statuto speciale, e della Cassa per il Mezzogiorno.

Si tratta in complesso della cospicua somma di altri 361.278.070.000, così composta:

220.000.000.000	corrispondenti ai finanziamenti delle prime due annualità del « Piano quinquennale di sviluppo »;
121.949.000.000	stanziamento Cassa Mezzogiorno per i settori « agricoltura e foreste » (ivi compresi gli stanziamenti per l'applicazione della legge speciale per la Calabria);
12.534.820.000	Regione siciliana;
3.664.500.000	Regione sarda;
2.470.000.000	Regione Trentino-Alto Adige;
659.400.000	Val d'Aosta.

A tali cifre si aggiungono 28 miliardi di lire disponibili per i rientri forniti dalle rate di ammortamento dei mutui, concessi a norma della legge 25 luglio 1952, n. 949, sicché potranno essere riammessi in circolazione per la costruzione di impianti irrigui, di case coloniche, di impianti di trasformazione e di conservazione di prodotti dell'agricoltura e per l'acquisto di macchine agricole motrici e operatrici.

L'impegno finanziario, perciò, che la Pubblica Amministrazione nell'esercizio finanziario 1961-62, attualmente pone a disposizione dell'agricoltura, ammonta alla considerevole somma di 518 miliardi 933 milioni 470 mila lire.

3. — POLITICA AGRARIA COMUNE

Le linee e gli strumenti di sviluppo della nostra agricoltura devono essere considerati nel quadro della politica agraria comune prevista dal Trattato di Roma.

Come è noto, le proposte di politica agraria comune che vanno sotto il nome di piano Mansholt, prevedono la graduale parificazione dei prezzi agricoli all'interno della Comunità.

Nei riguardi dei Paesi terzi si applica un sistema di *prelevamenti*, cioè, un dazio che varia a seconda delle quotazioni del mercato internazionale rispetto al prezzo indicativo interno. Viene anche stabilito *un prezzo di intervento* che è quello che determina lo scatto del sistema dei prelevamenti doganali.

Questo sistema può in complesso considerarsi utile, a condizione che lo scatto e le variazioni del dazio siano determinati da regole precise, siano il frutto di meccanica e non di facoltativa applicazione da parte di Commissioni internazionali.

È necessario anche tener presente che il mercato comunitario non deve essere un mercato chiuso, isolato da quello degli altri Paesi.

Una politica comunitaria tendenzialmente autarchica determina da parte dei Paesi terzi ritorsioni da cui maggiormente sarebbero colpiti Paesi, come il nostro, che hanno bisogno di assicurare alla produzione agricola altri sbocchi e hanno altri impegni internazionali (O. E. C. E. – G. A. T. T.).

La politica italiana deve quindi seguire una linea di prudenza nei riguardi dell'applicazione del sistema di prelevamenti.

Nel settore dell'organizzazione dei mercati, il Piano Mansholt propone l'instaurazione di organizzazioni europee per i cereali, lo zucchero, il latte e le carni bovine, mentre formule diverse si propongono per gli altri prodotti, cioè: *coordinazione delle organizzazioni nazionali* oppure *regole comuni* in fatto di concorrenza. È previsto anche un *Fondo sostegno mercato*, alimentato con una quota dei prelevamenti esterni. Il funzionamento di tale Fondo sostegno mercato, che può alimentare

anche delle esportazioni verso l'estero in regime di sussidi, è attuato in modo che corrisponda equamente al sacrificio che ogni Paese fa in proporzione ai vantaggi che riceve.

Tuttavia, come è noto vi sono Paesi che finanziano le proprie esportazioni (ad esempio: l'Olanda) e Paesi, invece, che ricorrono molto limitatamente a questo sistema o lo fanno – come l'Italia fa per il riso – a spese del consumatore.

È quindi necessario affrontare alcuni problemi per poter rendere operanti le proposte per l'organizzazione dei mercati. L'Italia può sostanzialmente ritenere conveniente il sistema, a condizione che le clausole fondamentali del Trattato siano pienamente rispettate.

Per applicare i principî del M. E. C. occorre sostanzialmente:

a) abolire in tutti i Paesi del M. E. C. le misure protettive interne e calendari per l'esportazione dei prodotti ortofrutticoli;

b) sopprimere ogni forma di sussidio alla produzione interna o alle esportazioni; tutto ciò è evidente causa di distorsione e di concorrenza.

Operando secondo lo spirito del Trattato e con la gradualità necessaria, il Mercato comune può permettere all'Italia di portare la sua agricoltura in posizione più naturale, con più bassi costi di produzione e con maggiore capacità competitiva data dalla specializzazione produttiva.

Naturalmente si renderà necessario ridimensionare alcuni settori delle nostre produzioni, come quello del grano tenero ed alcuni cereali secondari, mentre sicuri vantaggi si otterranno nel settore di produzioni di qualità.

In molti settori, le capacità competitive dell'agricoltura italiana superano quelle degli altri Paesi. L'agricoltura italiana deve tuttavia compiere uno sforzo maggiore di quello degli altri per adeguare le sue strutture alle varie esigenze ed al progresso. La nostra riconversione colturale deve avere più ampie e profonde dimensioni rispetto ad altri Paesi, dove può ottenersi con semplici modificazioni degli ordinamenti colturali. Essa richiede tempo ed investimenti.

Queste nostre necessità potrebbero indurci a guardare con preoccupazione e riserve all'accelerazione del ritmo del Trattato. Vi è tuttavia da tener presenti alcuni motivi che ci spingono ad aderire, con cautela, alla proposta di acceleramento.

Il mercato comune determina importanti vantaggi nei settori extragricoli. Un ritardato inserimento dell'agricoltura potrebbe determinare un'accelerata fuga da essa di capitali, di forze di lavoro e di mezzi produttivi a vantaggio delle attività economiche che più rapidamente progrediscono. La lentezza di adeguamento delle strutture agricole pone invece il problema di una loro attenta considerazione anche sul piano comunitario, nonché quello della necessità di mezzi e sostegni all'agricoltura nei casi in cui le sue strutture hanno bisogno di vasti e profondi mutamenti.

È vero che alcuni settori produttivi richiedono lento adattamento (allevamenti, ad esempio), ma è anche vero che altri possono espandersi agevolmente sui mercati esteri (ortofrutticoli, ad esempio).

Peraltro la via di una rapida attuazione della politica agricola comune non è libera da altre difficoltà connesse con lo atteggiamento e le posizioni di alcuni Paesi europei. La Germania non considera con favore il principio dell'allineamento dei propri prezzi agricoli alla media comunitaria. Essa sostiene invece che i prezzi medi comuni europei dovrebbero essere allineati al livello tedesco, che è il più alto fra tutti quelli della Comunità. Questa proposta può favorire l'espansione della produttività dei cereali francesi ed esporrebbe al rischio di un eccesso di produzione granaria all'interno della Comunità a scapito delle altre produzioni determinando la necessità di esportazioni sul mercato mondiale a mezzo di sussidi.

D'altro canto, la recente domanda di adesione dell'Inghilterra al Mercato comune pone per l'agricoltura nuovi e delicati problemi. Come è noto, l'Inghilterra adotta nei riguardi dei Paesi del Commonwealth una tariffa preferenziale. I produttori di grano del Canadà, quelli di lana dell'Australia e Nuova Zelanda, o quelli di arachide dell'India, temono per i loro privilegi. Inoltre l'Inghilterra adotta un particolare sistema di sostegno dell'economia agricola basato sull'integrazione dei prezzi dei prodotti a carico della collettività.

Tutto ciò contrasta con la politica comunitaria, della abolizione dei sussidi alla produzione e della libera concorrenza tra le varie agricolture.

Si renderà forse necessario, nel quadro del Trattato, considerare la politica agraria europea in funzione anche dei problemi e delle esigenze dell'Inghilterra.

Quindi, la posizione tedesca, quella francese, e la richiesta di inserimento dell'Inghilterra e di altri Paesi dell'E. F. T. A. ripropongono una riconsiderazione delle proposte e dei problemi della politica agricola

comune e ispirano dubbi e perplessità sulle sue possibilità di rapida attuazione.

Ad ogni modo la posizione dell'Italia resta chiara. Essa ha interesse che la politica agraria comune venga attuata secondo lo schema previsto dal Trattato ed alle condizioni che consentano il più largo possibile inserimento delle sue produzioni sui mercati europei. Solo così la politica agraria comune si rivelerà uno strumento valido a favorire il processo di specializzazione e di ammodernamento delle nostre strutture agricole e taluni inevitabili svantaggi potranno essere largamente compensati dai vantaggi.

4. — CONFERENZA NAZIONALE DEL MONDO RURALE E DELL'AGRICOLTURA

Nel quadro degli strumenti di politica agraria volti a determinare un più diffuso e moderno progresso agricolo, può essere positivamente considerata l'iniziativa della Conferenza Nazionale del Mondo rurale e dell'Agricoltura che giorni fa ha presentato le sue proposte conclusive.

La perdurante insoddisfazione dei ceti agricoli spesso manifestantesi in periodiche disorganiche richieste d'intervento a carattere contingente; l'effettivo stato di profondo disagio di vaste contrade agricole; il progressivo divario tra settore agricolo e settori non agricoli; la presenza di rilevanti fenomeni sociali ed economici nelle nostre campagne; la volontà politica del Governo di puntualizzare i problemi agricoli al fine di ricercare e proporre al Parlamento le soluzioni migliori, indussero – come è noto – il Presidente del Consiglio Fanfani ed il Governo a convocare la Conferenza Nazionale dell'agricoltura, affidandone l'organizzazione ad un Comitato tecnico presieduto dal Presidente del C. N. E. L. onorevole Campilli.

Con tale iniziativa il Governo si è proposto – come sottolineò il Presidente Fanfani nel suo discorso inaugurale della Conferenza l'8 giugno 1961 – di apprendere dalle categorie interessate, dai rappresentanti della produzione, del lavoro e della tecnica, quale giudizio essi danno delle trasformazioni economiche e sociali in atto nelle campagne e quali indicazioni forniscono sui rimedi atti a superare l'attuale travaglio agricolo ed assicurare al settore agricolo concrete possibilità di un suo vitale inserimento nel processo di sviluppo economico in atto nel nostro Paese.

Il Comitato organizzatore della Conferenza ha assolto lodevolmente ai suoi compiti promuovendo ed organizzando studi, relazioni, dibattiti in sede di Commissioni e di Assemblee, che per l'alto valore documentativo, per l'elevato tono, per il senso di responsabilità, di serietà e di fecondità delle discussioni, per il dignitoso stile delle manifestazioni hanno costituito una chiara testimonianza della maturità democratica del nostro Paese in genere e dei ceti agricoli in particolare.

Effettivamente la Conferenza agricola si è rivelata un'alta, ampia e democratica consultazione tecnica ed economica. Il carattere positivo di tale iniziativa ha avuto generali ed autorevoli riconoscimenti, fra i quali merita di essere ricordato quello espresso dall'onorevole Moro nel suo discorso al Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana nel luglio scorso. Una parola di plauso a tutti i collaboratori della Conferenza dev'essere quindi detta anche in questa sede. Il Parlamento ed il Governo non possono non essere grati agli organizzatori e ai partecipanti, per merito dei quali oggi è possibile disporre di un copioso e scelto materiale conoscitivo sulla presente realtà della nostra agricoltura.

Le proposte conclusive della Conferenza configurano linee organiche di sviluppo della nostra politica agraria che il Parlamento sarà prossimamente chiamato a considerare attentamente.

Un primo obiettivo giudizio sul documento finale non può non riconoscere che dalla Conferenza sono scaturite indicazioni altamente apprezzabili. Esse riguardano anzitutto la necessità di inserire i problemi dello sviluppo agricolo nel quadro dello sviluppo economico-generale, superando ogni concezione settoriale. Sterili e non rispondenti alle tendenze e ai bisogni di progresso della nostra economia agricola sono state implicitamente ritenute le posizioni estreme caratterizzate da immobilismo a carattere conservatore e da velleitarismi e massimalismi ?

Fondamentali sono da considerarsi le proposte concernenti la necessità di superare la crisi agricola mediante misure di carattere strutturale più che di ordine contingente. Tali misure sostanzialmente si concretano in linee politiche che investano i problemi dello sviluppo di tipi di imprese efficienti, superando forme di conduzione che ritardano il progresso economico e sociale, i problemi della politica di mercato e del credito, della politica sociale e dei rapporti internazionali.

Quella della programmazione agricola inquadrata nel piano nazionale di sviluppo economico globale, è indubbiamente l'affermazione più importante ed impegnativa scaturita dalla Conferenza. Tale affermazione assume un significato radicalmente nuovo ed impone un nuovo indirizzo nella nostra vita economica, se la si lega all'altra conseguente, relativa al tipo di programmazione. Ma la Conferenza opportunamente ha segnalato anche importanti interventi di tipo congiunturale, fra i quali assumono rilievo quelli degli assegni familiari ai coltivatori diretti, ai coloni mezzadri ed affittuari e i notevoli sgravi fiscali.

Considerati pertanto i positivi risultati della Conferenza il Parlamento e il Governo certamente daranno il rilievo, il valore e la considerazione che l'importanza democratica e tecnica della consultazione ed il peso delle classi agricole nella vita del Paese, meritano. Tali risultati possono ora costituire ragione di stimolo e di orientamento per affrontare e risolvere i problemi strutturali della nostra agricoltura che non hanno potuto avere adeguato rilievo nel Piano verde.

Ecco perché la Conferenza nazionale dell'agricoltura può a buon diritto essere considerata, pur nei limiti del suo carattere consultivo ed indicativo, un nuovo strumento di politica agraria che Parlamento e Governo possono tradurre in iniziative legislative e di conseguenza in un'organica serie di strumenti operativi.

PARTE QUARTA

ANNATA AGRICOLA 1960

1. — CONSUNTIVO 1960 DELLE PRODUZIONI

Per quanto riguarda l'andamento delle produzioni, l'anno 1960 è stato particolarmente avverso per l'agricoltura specie se si considera che esso concludeva una pluriennale serie di raccolti molto scarsi, mentre la congiuntura marcatamente favorevole degli altri settori produttivi accentuava il divario dei redditi. Per rappresentare l'eccezionalità della situazione basta ricordare la straordinarietà dei provvedimenti adottati dalla legge n. 739 approvata dal Parlamento con tutta urgenza, ed invocata per fronteggiare altri eventi calamitosi verificatisi durante l'annata. A conferma, soccorre la *Relazione generale sulla situazione economica del Paese nel 1960*, che indica nel 2,6 per cento la contrazione della produzione lorda vendibile, rispetto a quella ottenuta nell'anno precedente, che già a sua volta aveva subito una flessione dell'1,4 per cento nei confronti del 1958. Vero è che il livello medio dei prezzi è risultato del 2,3 per cento superiore a quello del 1959, ma questo aumento non ha potuto compensare la scarsezza di prodotto verificatasi in quasi tutte le coltivazioni e in particolare in quelle cerealicole, anche se il settore orticolo e quello degli allevamenti hanno beneficiato di una positiva espansione. Bisogna, però, obiettivamente riconoscere che le tempestive provvidenze governative hanno conseguito lo scopo di dare respiro e coraggio alle aziende agricole che, messe in condizioni di continuare la loro attività produttiva, hanno potuto, in genere, beneficiare nell'annata agraria, testè conclusasi, di un raccolto favorevole con l'auspicio di spuntare prezzi remunerativi e di tamponare le falle più vistose.

Intanto un sommario esame di ogni settore potrà fornire l'indicazione dei livelli produttivi dell'annata scorsa. Le condizioni stagionali avverse hanno influito negativamente sull'andamento delle colture. Il frumento ne ha particolarmente risentito, difatti la produzione è diminuita del 20 per cento passando da 84,7 a 69 milioni di quintali soprattutto per l'abbassamento delle rese unitarie, precipitate in qualche regione al disotto del 50 per cento. Parimenti i cereali minori hanno subito una contrazione del 16 per cento per l'orzo, dell'11,3 per cento per la segala e del 20,3 per cento per l'avena. Il riso, anche per la diminuzione della superficie investita, ha reso il 15,6 per cento in meno rispetto al 1959. Il granoturco, invece, ha mantenuto il livello produttivo normale, assecondando la domanda sempre crescente. La barbabietola ha registrato una diminuzione del 13,6 per cento dopo l'eccezionale produzione dell'annata precedente, così pure il tabacco ha subito la contrazione del 5,4 per cento specie nell'Italia settentrionale per l'insidioso attacco della peronospora.

Positivo incremento ha conseguito il settore orticolo, incoraggiando l'estensione della superficie investita; va segnalata, in maniera particolare, l'espansione della coltivazione del carciofo.

Nel settore delle produzioni arboree un forte aumento nella misura del 24,8 per cento è intervenuto per il raccolto oleario, ed un leggero incremento per le mele, pere e pesche; gli agrumi, invece, hanno subito una flessione del 6,1 per cento. Anche nel settore vitivinicolo, dopo l'abbondante raccolto del 1959

la produzione è diminuita del 15,5 per cento pur migliorando nella qualità. Decisamente positivo è stato l'andamento della zootecnia che va sempre più affermandosi come valida attuazione di una linea di sviluppo della nostra agricoltura: l'incremento progressivo delle produzioni del settore è stato del 7,2 per cento con particolare rilievo per la carne (+ 8,8 per cento per la bovina, + 13 per cento per la suina, + 22,7 per cento per gli allevamenti minori).

2. — ATTIVITA' DEL MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE

Sviluppo della produzione agricola.

Orientata verso la relalizzazione di una sempre più efficiente agricoltura è l'attività del Ministero. Contenere gli effetti deprimenti del persistente malessere ed adottare misure idonee a promuovere lo sviluppo agricolo rappresentano indubbiamente gli aspetti più salienti dell'azione politica perseguita dall'attuale Dicastero. Apparirà evidente questo assunto se, oltre alle ricordate iniziative che sì vasta risonanza e benefiche ripercussioni hanno provocato nel settore, sarà consentito rivolgere un rapido sguardo all'azione esecutiva.

Nel campo delle *coltivazioni erbacee,* l'attività è essenzialmente rivolta a promuovere la creazione e l'impiego di varietà più produttive, meglio rispondenti alle condizioni ambientali.

A tal fine contributi vengono concessi principalmente per l'acquisto di sementi selezionate di grano, di mais, di foraggere, di patate e di risone, mentre la distribuzione gratuita è stata disposta unicamente per le sementi ortive e, in taluni casi, per quelle foraggere.

Di tali provvidenze hanno beneficiato numerosissimi agricoltori i quali, attraverso le domande presentate, hanno dimostrato di apprezzare le iniziative attuate dal Ministero per il sempre più largo impiego di sementi di pregio.

Nell'ambito dell'accennata provvidenza è da segnalare l'azione svolta dal Ministero per il potenziamento dei Centri di moltiplicazione di patate da semina (Ce. Mo. Pa.) onde favorire la produzione di seme nazionale di pregio.

Si è cercato, altresì, di favorire la produzione dei grani duri disponendo che nella concessione dei contributi per l'acquisto delle sementi selezionate di grano, fosse data la precedenza agli acquirenti di sementi elette dei grani anzidetti.

Circa la prosecuzione di tale attività è opportuno il proposito di intensificare, in relazione all'auspicata riconversione delle colture, la concessione di contributi per l'acquisto di sementi foraggere e la distribuzione gratuita di sementi orticole per le specie e varietà più richieste dal mercato nazionale ed estero.

Per quanto si riferisce alle *colture erbacee,* particolare importanza assume l'azione di milioramento, incremento e difesa antiparassitaria dell'olivicoltura, svolta in tutte le provincie olivicole, in applicazione della legge 26 luglio 1956, n. 839, con la quale è stata autorizzata, per lo sviluppo e la difesa fitosanitaria dell'olivicoltura, *la spesa di due miliardi di lire* per ciascuno di cinque esercizi finanziari, a partire dal 1956-57.

I risultati conseguiti sono da ritenersi soddisfacenti ed allo scopo di consolidare e potenziare l'attività svolta nel quinquennio 1956-57-1960-61, si è provveduto, come è noto, con la legge 28 luglio 1961, n. 829, ad autorizzare una ulteriore spesa di *un miliardo* per l'attuazione, nell'esercizio 1961-62, delle accennate provvidenze previste dalla legge 26 luglio 1956, n. 839, per il miglioramento, l'incremento e la difesa dell'olivicoltura.

Le attività *olivicole* straordinarie di cui sopra sono state, peraltro, integrate da analoghe iniziative degli organi periferici del Ministero e da corsi di specializzazione per capi operai frantoiani svolti presso Istituti qualificati.

Anche per la *frutticoltura* viene svolta azione propulsiva di miglioramento delle varie specie frutticole, con particolare riferimento a quelle che offrono maggiore possibilità di affermazione sui mercati nazionali ed esteri.

Nell'ambito delle iniziative intraprese, è da segnalare l'azione volta a meglio orientare i nostri agrumicoltori verso la scelta di varietà di pregio maggiormente richieste dai grandi mercati di consumo, nonché l'impianto di vigneti di orientamento e di vigneti per cloni, i cui risultati costituiscono premessa indispensabile per una opportuna e più efficace azione dimostrativa.

Nel settore degli *allevamenti animali,* intensa prosegue l'azione diretta all'incremento del patrimonio zootecnico e delle relative produzioni.

Tale azione, che riguarda in modo particolare gli allevamenti di maggior peso economico, ossia quelli dei bovini, degli animali di bassa corte, dei suini e, per le zone del centro-sud, anche degli ovini, ha potuto assumere una ampiezza degna di rilievo grazie all'integrazione dei fondi ordinari di bilancio, disposta dalla legge 27 novembre 1956, n. 1367, sul potenziamento e risanamento del patrimonio zootecnico.

Particolare cura è stata dedicata alla *sperimentazione agraria*, la cui attività viene indirizzata sempre più verso la risoluzione di problemi di carattere applicativo per l'aumento in genere della produttività, sia mediante l'impiego di mezzi tecnici colturali, con particolare riguardo alla lavorazione, sistemazione e concimazione del terreno, sia attraverso il miglioramento genetico delle colture erbacee ed arboree, volte ad ottenere nuove varietà aventi migliori caratteristiche produttive e qualitative, sia, infine, attraverso una più profonda conoscenza biologica dei parassiti animali e vegetali, ai fini della più efficace e meno dispendiosa difesa delle piante coltivate.

Anche in questo campo la direttiva seguita è quella di pervenire al miglioramento qualitativo dei prodotti in relazione alle esigenze di mercato, sia per quanto riguarda le caratteristiche di essi che le epoche di produzione.

Per ciò che concerne in particolare il *settore zootecnico*, l'attività sperimentale è stata essenzialmente diretta alla selezione e al miglioramento delle diverse razze della specie animali allevate, nonché alla continuazione di studi e ricerche riguardanti l'alimentazione, con particolare riguardo alla utilizzazione di nuovi foraggi, al trattamento e alla conservazione di essi ed alle influenze dell'alimentazione e della qualità dei foraggi sulla produzione animale.

Degne di menzione sono, infine, le ricerche e le prove dirette ad ottenere un aumento della produttività della collina e della montagna, considerate nel loro complesso agronomico.

Per quanto riguarda, poi, la *difesa fitosanitaria* delle colture, l'intervento del Ministero è diretto non solo a promuovere studi sulla biologia dei principali parassiti animali e vegetali, bensì anche a diffondere i più razionali e progrediti mezzi di lotta contro i parassiti più temuti e diffusibili.

Risultati di particolare rilievo si sono avuti recentemente nella creazione di metodi di lotta sempre più efficaci contro la mosca dell'olivo e nelle prove per la messa a punto di un riuscito sistema di difesa contro la peronospora del tabacco, comparsa per la prima volta in Italia nel 1960.

Le azioni dimostrative di difesa contro i parassiti delle piante coltivate vengono attuate, con successo, su vaste superfici. Tali azioni sono condotte per divulgare i mezzi e sistemi di difesa contro i più pericolosi parassiti delle nostre coltivazioni.

In connessione con gli interventi volti a promuovere l'incremento ed il miglioramento della produzione agricola, il Ministero ha continuato e continua ad esercitare, attraverso i propri organi periferici, una capillare e multiforme *azione di divulgazione e di propaganda agraria* onde informare i ceti agricoli sulle razionali norme di coltivazione e di allevamento, aggiornate sulla base delle moderne e più recenti acquisizioni della scienza e della tecnica.

Accanto a questa azione di divulgazione e di propaganda si è sviluppata, in questi ultimi anni, una nuova forma di assistenza volta a meglio orientare gli operatori agricoli sui nuovi indirizzi colturali cui è opportuno che essi si attengano in relazione alle mutate esigenze dei consumatori di prodotti agricoli, alle richieste del mercato interno ed internazionale e alle nuove prospettive offerte dal Mercato comune europeo.

Fra le varie forme d'intervento, speciale menzione meritano i *corsi di addestramento professionale*, il cui numero, nel 1959-60, è stato di *2.164*, con la partecipazione di *62.238* contadini, nonché i *corsi di economia domestica rurale*, tendenti a meglio orientare e valorizzare l'apporto che la donna di campagna dà all'economia dell'azienda agraria. Tali corsi sono stati, sempre nell'esercizio 1959-60, 823 con 19.321 partecipanti.

Particolare importanza viene anche data all'*istituzione di campi dimostrativi* i quali costituiscono, per la loro evidenza visiva e per il potere pratico di convincimento, uno dei mezzi più efficaci per stimolare gli agricoltori ad applicare razionali e progrediti sistemi di coltivazione. Nel 1959-60, a cura degli Ispettorati provinciali, sono stati impiantati, su una superficie di ettari 2.038,40, 3.851 campi dimostrativi e di orientamento che hanno formato oggetto di visite da parte di numerosi tecnici ed agricoltori.

Nell'ambito della dimostrazione, occorre ricordare l'azione intrapresa da ciascun Ispettorato per l'individuazione di aziende tipo, aventi cioè caratteristiche di rappresentatività delle zone agrarie in cui sono ubicate: e ciò

al fine di meglio studiare tutte le concrete possibilità di sviluppo dell'economia agricola locale per poter poi, successivamente, svolgere efficace azione dimostrativa volta a porre in evidenza le pratiche realizzazioni conseguibili attraverso la sapiente applicazione di quanto viene suggerito dal tecnico e dal propagandista agrario.

L'assistenza tecnica si è altresì concretizzata in un complesso di iniziative di vario genere: sempre nell'anno 1959-60 sono state effettuate 1.108 *prove dimostrative* (di macchine, di sistemazione del terreno, di irrigazione, di mungitura meccanica, ecc.); sono state indette 5.477 *conferenze di propaganda* con numero 313.890 ascoltatori, 3.863 *giornate di campagna* cui hanno partecipato 81.228 rurali e sono state compiute 424 *gite di istruzione* con 23.282 partecipanti. Inoltre, su richiesta di agricoltori, gli Ispettorati hanno effettuato 117.724 *analisi chimiche e fisiche.*

L'azione di volgarizzazione delle più progredite pratiche agricole, viene attuata anche a mezzo della stampa e con l'impiego dei mezzi audiovisivi. In merito si sottolinea che nel 1959-60 gli Ispettorati hanno provveduto a diffondere 1.195.640 copie di pubblicazioni tecniche, nonché ad effettuare 2.428 proiezioni cinematografiche di documenti didattici, alle quali hanno assistito 120.098 spettatori rurali. Sotto l'egida del Ministero sono stati pubblicati e diffusi l'*Informatore Fitopatologico*, l'*Informatore Zootecnico* e l'*Informatore di Meccanica agraria*, quindicinali di aggiornamento per tecnici ed agricoltori di elevata capacità professionale.

Sono stati istituiti circoli per la gioventù rurale e svolti n. 94 concorsi e gare varie con n. 4.814 partecipanti.

È da segnalare, per ultimo, che nell'anno 1960 si è svolto il 1° ciclo del *concorso triennale a premi per l'aumento della produttività agricola*, concorso che ha registrato fin dalla prima annata un chiaro successo, sia per la larga partecipazione di operatori agricoli e di giovani rurali che per i risultati conseguiti.

Infatti, alla gara provinciale per la lavorazione del terreno e l'adeguamento delle attrezzature, si sono inscritte numero 9.682 aziende, di cui 7.482 piccole, 1.918 medie e 4.621 grandi. I premi assegnati in questa gara hanno raggiunto un importo complessivo di 127.750.000 lire.

Alla gara provinciale tra la gioventù rurale, che costituisce una novità del nuovo ciclo dei concorsi, si sono inscritti 10.693 giovani dei quali 5.651 alla sezione maschile e 5.042 alla sezione femminile. L'importo dei premi erogati ammonta complessivamente a lire 76.670.000. I primi 250 giovani classificati hanno partecipato alla « giornata della gioventù agricola » indetta presso la Fiera di Verona.

Attività per la tutela economica dei prodotti agricoli.

In via generale, l'azione viene svolta con interventi diretti a: disciplinare la produzione ed il commercio dei prodotti agricoli; a controllarne i prezzi; a studiare i problemi economici interessanti l'agricoltura, rilevandone ed elaborandone i relativi dati; a trattare le questioni dello scambio dei prodotti con l'estero.

Per regolare l'afflusso dei prodotti agricoli sul mercato, al fine di evitare lo squilibrio tra il volume dell'offerta e quello della domanda, vengono promossi ammassi obbligatori, agevolata la costituzione di quelli volontari, proposte speciali misure di ordine fiscale e assicurata la partecipazione agli accordi che regolano il commercio con l'estero.

* * *

L'attività a tutela della produzione *cerealicola* si esplica soprattutto nel campo dell'organizzazione dell'ammasso del grano e del riso.

Attraverso l'ammasso per contingente del grano, efficacemente affiancato da quello volontario, e dal monopolio statale delle importazioni, si è conseguito l'obiettivo di assicurare una stabilità al mercato granario, un soddisfacente prezzo di realizzo ai produttori ed un regolare rifornimento al consumo.

In esecuzione del programma a suo tempo predisposto, l'ammasso volontario andrà gradualmente sostituendo l'iniziativa diretta dello Stato. Pertanto, anche quest'anno, il volume del contingente è stato ulteriormente ridotto da 10 a 8 milioni di quintali.

Poiché, naturalmente, la graduale rinuncia all'intervento diretto non vuol dire che sia diminuito l'interesse dello Stato a vedere assicurata la difesa dell'economicità del prezzo del grano e la stabilità del suo mercato, si è ritenuto necessario incoraggiare e sostenere l'iniziativa dei produttori concedendo l'assistenza finanziaria e dettando norme di esecuzione dell'ammasso.

Un'efficace azione di tutela è svolta anche a favore del *settore risiero*, avvalendosi all'uopo dell'opera dell'Ente nazionale risi.

Tale azione viene svolta attraverso l'ammasso totale del prodotto e l'adeguamento

della produzione alle effettive possibilità di economico collocamento sui mercati italiani ed esteri.

Consolidata su 140 mila ettari la superficie, l'economicità della produzione (che si aggira sui 7 milioni di quintali annui) è assicurata dalla garanzia del prezzo minimo di 6.000 lire il quintale, base risone cinese originale.

Le eccedenze esportabili sono state, così, ridotte in modo da contenere entro certi limiti le perdite derivanti dalla differenza tra prezzo interno ed estero.

Per agevolare l'espletamento dei compiti dell'Ente nazionale risi, al quale è demandata la disciplina dell'intera produzione risicola, vincolata all'ammasso obbligatorio, è stato elaborato un nuovo testo di statuto dell'Ente, approvato con decreto Ministeriale 28 giugno 1961.

Gli interventi e le provvidenze attuati a favore del *settore vitivinicolo* mirano al miglioramento della produzione ed alla diminuzione dei costi, quali condizioni essenziali per l'espansione del consumo sia all'interno che all'estero.

Oggetto di particolare attenzione è, anzitutto, il mercato del vino.

Numerosi provvedimenti sono stati adottati di volta in volta secondo le esigenze del tempo. Si è così avuta, negli anni scorsi, una serie di disposizioni miranti ad agevolare l'assorbimento delle materie vinose di produzione interna, quale il blocco graduale delle importazioni di materie alcoligene e le agevolazioni fiscali per la distillazione del vino; i provvedimenti in favore dell'ammasso delle uve attraverso le Cantine sociali ed i Consorzi agrari; la modifica del regime fiscale degli alcoli.

Per la corrente campagna vitivinicola, la Federazione italiana dei Consorzi agrari e l'Ente per la riforma fondiaria per la Puglia e la Lucania hanno già istituito l'ammasso volontario delle uve e dei mosti, mettendo a disposizione dei produttori le attrezzature – alcune di nuova costruzione – esistenti nelle varie provincie.

Nell'adozione dei provvedimenti intesi a risolvere il problema *oleario* nei suoi complessi aspetti, sono state sempre tenute presenti le condizioni della nostra produzione, la quale, anche nelle annate favorevoli (circa 3 milioni di quintali), è insufficiente a soddisfare il fabbisogno nazionale di grassi liquidi, che attualmente si aggira sui 6 milioni di quintali.

Si è reso, pertanto, necessario integrare detto fabbisogno con olii di oliva e olii di semi di provenienza estera, il cui afflusso sul mercato italiano è però sottoposto ad attento ed assiduo controllo, in modo da evitare che il basso livello dei prezzi degli olii di semi sul mercato internazionale possa determinare anche la depressione delle quotazioni dell'olio di oliva nazionale.

Tra le misure restrittive delle importazioni va anche annoverato il ripristino – dal 1° luglio 1957 – dell'imposizione dell'intero dazio doganale, precedentemente ridotto del 50 per cento, sui semi oleosi di provenienza estera.

Inoltre, allo scopo di controllare più efficacemente il mercato oleario, si è introdotto, fin dall'ottobre 1953, il sistema di abbinare la facoltà di introdurre semi ed olii di provenienza estera all'acquisto di olii alimentari di proprietà dello Stato.

Negli anni in cui maggiormente si manifesta la necessità di graduare l'afflusso dell'olio di oliva sul mercato, al fine di evitare squilibri tra il volume dell'offerta e della domanda e, quindi, inasprimenti e depressioni del prezzo, viene agevolato l'ammasso volontario mediante il concorso dello Stato nelle spese di gestione.

Gli interventi posti in atto nel settore *lattiero-caseario* hanno sempre mirato al conseguimento di un duplice obiettivo: mantenere in campo internazionale le posizioni nel passato conquistate ed oggi conteseci da una sempre più tenace concorrenza estera ed incrementare il consumo interno di latte alimentare, ancora ad un livello notevolmente basso. In applicazione della legge 10 aprile 1954, n. 125, sulla tutela delle denominazioni di origine e tipiche dei formaggi, è stato costituito il « Comitato nazionale per la tutela delle denominazioni di origine e tipiche dei formaggi » e su parere di tale Comitato, sono stati istituiti i Consorzi volontari per la vigilanza sulla produzione e sul commercio del parmigiano reggiano, del grana padano, della fontina e dell'Asiago.

In questi ultimi anni, ai sensi dell'articolo 2 della legge 16 giugno 1938, n. 851, recante norme per l'impianto ed il funzionamento delle centrali di latte, si è dato parere favorevole all'istituzione di numerose centrali del latte, fra le quali meritano di essere ricordate, per la potenzialità e razionalità degli impianti, quelle di Torino, Pavia, Catania, Bari ed altre.

Particolare importanza ha assunto in questi ultimi tempi il compito concernente i prezzi minimi.

Due prodotti sono sottoposti attualmente a tale regime: le carni bovine ed il burro.

Una maggiore stabilità al mercato dei prodotti lattiero-caseari potrà essere assicurata dall'attuazione dell'ammasso volontario del burro di produzione 1960-61, assistito dal contributo dello Stato nella misura massima di lire 5.000 per quintale e fino al limite complessivo di 100.000 quintali (legge 29 luglio 1961, n. 832) e dall'ammasso volontario dei formaggi « parmigiano-reggiano » e « grana padano « di produzione 1960-61, assistito dal contributo dello Stato negli interessi sui finanziamenti contratti per la corresponsione di acconti ai conferenti entro il limite massimo di lire 450 milioni (legge 28 luglio 1961, n. 837).

L'attività nel *settore ortofrutticolo* mira a conseguire la stabilità dei prezzi, l'aumento del consumo interno e lo sviluppo delle esportazioni.

Per favorire l'espansione del consumo, che si ripercuote in favore della produzione, è stata promossa l'emanazione della legge sulla liberalizzazione del commercio dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici, che prevede l'eliminazione di gravose sovrastrutture sul commercio all'ingrosso e determina, quindi, una riduzione dei costi distributivi (legge 25 marzo 1959, n. 125).

Per l'incremento delle esportazioni sono state promosse diverse iniziative in sede di stipulazione degli accordi commerciali con i Paesi esteri.

Una iniziativa, che mira alla migliore conoscenza dell'economia del settore, è quella dell'istituzione del Servizio notizie di mercato, promosso dall'O. E. C. E.

Tale Servizio, che viene esplicato fin dal 1955 e può considerarsi ancora in fase sperimentale, consiste nello scambio giornaliero di notizie, per mezzo di telescrivente, con la Francia, l'Olanda, il Belgio e la Germania Federale.

Le informazioni ricevute vengono pubblicate su bollettini speciali distribuiti poi alle categorie interessate.

Sin dal 1936 la produzione *canapicola* è soggetta alla disciplina dell'ammasso totalitario, la cui gestione è affidata al Consorzio nazionale produttori canapa, sotto la vigilanza del Ministero dell'agricoltura.

In tale ammasso lo Stato non interviene finanziariamente: la gestione è condotta per conto dei produttori, i quali sono tenuti all'obbligo del conferimento, percepiscono acconti nel corso della gestione e liquidano ogni loro diritto alla fine della campagna.

Purtroppo la coltivazione della canapa, che prima dell'ultimo conflitto interessava circa 90.000 ettari, con una produzione media, conferita all'ammasso obbligatorio, di oltre un milione di quintali di fibra, è andata gradatamente restringendosi, fino ad arrivare ad una produzione aggirantesi sui 125 mila quintali.

Le cause principali di questa contrazione di investimenti vanno ricercate nell'insufficiente remunerazione offerta dalla canapa alle aziende coltivatrici, che spesso non riescono a coprire il costo della produzione e ciò, naturalmente, in conseguenza della necessità di contenere i prezzi di vendita all'industria nazionale trasformatrice ad un livello che consenta a questa di sostenere la concorrenza delle fibre succedanee e dei manufatti di fibre estere, i cui prezzi di mercato risultano notevolmente inferiori a quello della canapa.

In tale situazione l'intervento dello Stato si è manifestato in due direzioni: prima, ponendo l'industria nella condizione di utilizzare la nostra canapa con l'adeguamento del prezzo del greggio alla congiuntura internazionale; poi, sovvenendo i produttori con opportuni interventi finanziari volti ad assicurare la copertura dei costi, nonostante la riduzione del prezzo della fibra all'industria trasformatrice.

Le provvidenze governative in favore del settore canapicolo si sono concretate nella legge 1° novembre 1957, n. 1054, con la quale è stato autorizzato lo stanziamento di lire 750.000.000 per ciascuno degli esercizi 1957-58 e 1958-59, e di lire 300.000.000 per l'esercizio 1959-60, al fine di conseguire, mediante lo studio e l'applicazione di sistemi e di processi tecnici più progrediti, una maggiore produttività delle superfici investite a canapa e una riduzione dei costi di produzione e di conservazione della fibra; e nella legge 27 gennaio 1959, n. 29, concernente il concorso dello Stato nelle spese di finanziamento e di gestione dell'ammasso della canapa nella campagna 1957-58. In applicazione di detta legge è stato erogato un contributo di lire 350 milioni nelle spese di cui sopra.

Nel *settore bieticolo saccarifero* viene esercitato il controllo del mercato interno e conseguentemente vengono esaminati i costi ed i prezzi relativi ai vari settori agricoli, alle colture industriali, ai servizi ed ai mezzi di produzione.

La rilevazione e la disponibilità di tali dati concorrono anche alla formazione dei provvedimenti di competenza del Comitato interministeriale dei prezzi (C. I. P.).

In particolare, nel settore bieticolo-saccarifero sono attuati interventi concernenti i piani di coltivazione, l'assorbimento del prodotto da parte dell'industria, la fissazione del prezzo di cessione delle barbabietole da zucchero e la determinazione delle clausole concernenti le condizioni di cessione delle stesse all'industria zuccheriera ed al prezzo di vendita del prodotto finito. Sono stati inoltre trattati gli adempimenti concernenti l'accordo internazionale dello zucchero entrato in vigore il 1° gennaio 1959.

Sono ancora seguiti con particolare attenzione in sede C. I. P. i prezzi dei fertilizzanti, degli anticrittogamici e degli antiparassitari, con sensibili contrazioni nei prezzi degli stessi, dopo approfondito esame dei relativi costi di produzione.

Altri settori di particolare impegno sono: quello delle tariffe elettriche, nel quadro dei lavori promossi per il provvedimento di unificazione testè varato, con particolari efficaci interventi in difesa del settore delle utenze elettro-agricole e per l'elettrificazione dei centri e dei nuclei sprovvisti di energia elettrica; quello delle tariffe dei trasporti, con azione intesa ad esonerare dagli ultimi aumenti delle tariffe ferroviarie i trasporti riguardanti i prodotti ortofrutticoli; quello dei carburanti agevolati per usi agricoli; dei prezzi dei carboni e dei prodotti veterinari per i quali ultimi si è avuta una riduzione del 30 per cento sui prezzi precedentemente praticati; per l'incremento del parco ferroviario dei carri refrigeranti connesso con le necessità della esportazione ortofrutticola; quello relativo agli interventi atti a temperare le disposizioni restrittive dei trasporti su strada dei prodotti agricoli.

Altra attività è stata ancora dispiegata, in applicazione della legge 21 marzo 1953, n. 203, nell'acquisto all'estero di apparecchiature scientifiche e tecniche destinate ad Enti pubblici che operano nel campo della ricerca e della sperimentazione.

In relazione, poi, all'organizzazione del mercato interno, sono stati esaminati tutti i regolamenti dei mercati all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 9 della legge 25 marzo 1959, n. 125.

Con la legge 20 febbraio 1956, n. 94 è stata autorizzata la spesa di lire 300 milioni per ciascuno degli esercizi 1955-56, 1956-57 e 1957-58 a favore di iniziative intese ad incrementare e a potenziare la *bachicoltura.*

I contributi di cui alla predetta legge sono stati interamente erogati all'Ufficio seme bachi ed all'Associazione nazionale bachicoltori, enti cui è affidata l'attuazione del piano di iniziative.

Con la legge 23 aprile 1959, n. 283, prorogando l'attuazione della legge n. 94 per un altro triennio, è stata autorizzata la concessione di ulteriori contributi dello Stato nella misura di lire 200 milioni per l'esercizio 1958-1959 di lire 150 milioni per l'esercizio 1959-1960 e di lire 100 milioni per l'esercizio 1960-1961.

Un'attività decisamente notevole viene svolta per la *repressione delle frodi* nella produzione e nel commercio dei prodotti agrari e delle sostanze di uso agrario.

Il settore è stato potenziato in questi ultimi anni e si è, fra l'altro, provveduto ad aumentare il numero degli agenti addetti ai controlli ed ai prelievi, a curare l'aggiornamento e la riforma delle disposizioni legislative, a sollecitare la definizione rapida dei processi penali, ad impartire continue istruzioni per l'intensificazione dei servizi di controllo.

Con legge 18 ottobre 1959, n. 945, i funzionari e gli agenti delegati dalle Amministrazioni competenti sono stati autorizzati a procedere direttamente al sequestro della merce sospetta. Inoltre agli stessi funzionari ed agenti, con legge 30 dicembre 1959, n. 1234, è stata riconosciuta la possibilità di effettuare sopraluoghi e prelievi anche di notte.

Si è inoltre provveduto all'aggiornamento dei metodi ufficiali di analisi nei vari settori merceologici (vini, mosti e aceti, olii e grassi, conserve di origine vegetale) e sono state emanate norme per la classificazione e la vendita degli olii di oliva (legge 13- novembre 1960, n. 1407).

L'attività di *propaganda collettiva svolta per l'incremento dei consumi dal Ministero* si concentra particolarmente *sull'uva e sul latte e i suoi derivati.*

Detta propaganda, basata esclusivamente sul valore alimentare e terapeutico dei citati prodotti ed attuata con i più moderni mezzi pubblicitari, è stata promossa non solo per motivi di carattere sociale (protezione della salute pubblica), ma anche, e specialmente, per motivi di carattere economico (necessità di facilitare la vendita dei prodotti in parola).

In particolare, per quanto riguarda il latte, la propaganda intesa ad incrementarne il consumo viene svolta in due forme: la prima, che si avvale dei moderni mezzi di pubblicità (televisione, radio, manifesti, articoli di stampa, ecc.), viene attuata dal Co-

mitato italiano latte per conto del Ministero dell'agricoltura; la seconda, consistente nella distribuzione gratuita di latte alle scolaresche, viene promossa dal Ministero dell'agricoltura, d'intesa con l'Amministrazione per le attività assistenziali italiane ed internazionali (A. A. I.).

Si aggiunge, al riguardo, che il programma di distribuzione gratuita di una razione di latte alle scolaresche ha interessato, nell'anno 1960-61, circa 400 mila bambini.

L'iniziativa è stata promossa anche allo scopo di educare i bambini all'uso ed al maggior uso del prodotto e creare, in tal modo, le premesse per un ampliamento dei consumi, specie nelle zone dove questi sono estremamente bassi.

Miglioramenti fondiari.

L'azione di questo importante settore è diretta:

1°) ad incoraggiare ed aiutare la esecuzione di opere di miglioramento fondiario e ad agevolare la ripresa dell'efficienza produttiva delle aziende agricole, mediante la concessione di contributi in conto capitale o del concorso statale nel pagamento degli interessi sui mutui contratti con gli Istituti ed Enti autorizzati all'esercizio del credito agrario o mediante la concessione di prestiti e mutui a tasso agevolato;

2°) a facilitare ed incrementare la formazione della piccola proprietà contadina, attraverso la concessione di benefici tributari e fiscali, nonché mediante la concessione di contributi in conto capitale per la esecuzione di lavori di miglioramento fondiario o del concorso dello Stato nel pagamento degli interessi sui mutui per l'acquisto di fondi;

3°) all'assistenza e propaganda a favore della cooperazione agricola.

Nello specificare i singoli interventi effettuati, appare utile riportare i dati relativi alle realizzazioni afferenti all'esercizio finanziario 1960-61.

I. — *Contributi in conto capitale:*

a) contributi per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario, a norma del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215.

Nell'esercizio finanziario 1960-61 per la realizzazione delle opere ammesse a contributo a norma del predetto regio decreto n. 215, nonché delle opere interessanti precipuamente la piccola proprietà contadina e la costruzione di laghi collinari, sono stati emessi n. 14.868 decreti di liquidazione, per un costo di opere pari a lire 42.242.703.330 e con un contributo dello Stato di lire 14.056.038.394.

b) contributi per la ripresa dell'efficienza produttiva delle aziende agricole a norma del decreto legislativo Presidenziale 1° luglio 1946, n. 31.

Il decreto legislativo predetto prevede la concessione di contributi sulla spesa di manodopera occorrente per l'esecuzione di lavori di sistemazione dei terreni, di ripristino della loro coltivabilità ecc.

Nel periodo in esame sono state liquidate opere per un importo di lire 142.529.512 con l'impiego di n. 151.006 giornate lavorative e con il contributo dello Stato ammontante a lire 77.512.089.

c) in applicazione della legge 25 luglio 1957, n. 595 – che reca provvidenze a favore delle aziende agricole del Delta Padano, del Piemonte, della Lombardia e della Valle d'Aosta, danneggiate dalle calamità naturali del maggio-giugno 1957 e dalle mareggiate del novembre 1956 e successive – nell'esercizio finanziario 1960-61 sono stati concessi contributi per lire 125.908.000 che hanno sussidiato lavori per il ripristino di opere danneggiate (somme previste dall'articolo 2 della citata legge) per una spesa di circa 167 milioni di lire.

Inoltre, in aplicazione della legge 24 luglio 1959, n. 622, che estende le provvidenze della legge 25 luglio 1957, n. 595, predetta, alle aziende agricole delle provincie di Rovigo, Padova, Udine, Ferrara, Ascoli Piceno e Teramo danneggiate dalle inondazioni verificatesi nell'anno 1958 e nella primavera-estate del 1959, sono state accolte, sempre nell'esercizio finanziario 1960-61, n. 2042 domande e sono stati concessi contributi per 473.309.000 lire per il ripristino delle opere danneggiate e lire 131.983.000 per il reintegro dei capitali di conduzione.

d) *Legge 21 luglio 1960, n. 739* (articolo 1).

Con la predetta legge sono state disposte particolari provvidenze a favore delle zone agrarie danneggiate da calamità naturali, nel periodo giugno 1958-luglio 1960.

Per quanto afferisce la concessione di contributi nella spesa, previsti dalla citata legge, sono state accolte n. 10.176 domande e sono stati concessi contributi per un importo di lire 1.040.536.650 che hanno sussidiato lavori per il ripristino di opere danneggiate per una spesa di lire 2.004.727.000.

II. — *Credito agrario.*

1°) *Legge 5 luglio 1928, n. 1760.*

In base all'articolo 3 della legge 5 luglio 1928, n. 1760, lo Stato interviene nel settore del credito agrario di miglioramento, mediante il concorso del 2,50 per cento nel pagamento degli interessi gravanti sui mutui contratti dagli agricoltori con gli istituti di credito agrario all'uopo autorizzati, per l'esecuzione delle opere di miglioramento fondiario.

La situazione complessiva dei mutui in questione nel periodo in esame è la seguente:

provvedimenti di liquidazione emessi n. 1650;

importo mutui lire 12.375.878.600;

importo del concorso statale lire 226.201.113 per 30 anni.

2°) *Legge 27 ottobre 1951, n. 1208.*

Sul fondo di rotazione, a carattere permanente, istituito a termini della suddetta legge, per l'esecuzione di opere di rapida produttività nell'Italia meridionale e nelle isole, sono state liquidate n. 18 operazioni di mutuo ventennale di miglioramento fondiario, al tasso di favore del 4,50 per cento per complessive lire 44.277.000.

3°) *Legge 25 luglio 1957 (titolo III), legge 24 giugno 1958, n. 637* (articolo 2) (contenente nuove autorizzazioni di spesa).

In applicazione delle citate leggi n. 595 e n. 637, vennero accordate agli Istituti esercenti il credito agrario anticipazioni per la concessione di prestiti quinquennali di conduzione al tasso del 3 per cento, a favore delle piccole aziende agricole che avevano subìto un danno non inferiore alla perdita del 40 per cento del prodotto lordo vendibile totale a seguito delle avversità atmosferiche verificatesi dalla primavera del 1957 a quella del 1958.

Nel periodo relativo all'esercizio finanziario 1960-61 vennero concessi prestiti per l'ammontare di lire 688.410.061.

4°) *Legge 3 dicembre 1957, n. 1178.*

Con tale legge è stata disposta la concessione di mutui della durata di anni 20 e con periodo di preammortamento di anni 8 al tasso del 3 per cento per il ripristino dell'efficienza produttiva degli impianti olivicoli danneggiati dalle nevicate e gelate dell'annata agraria 1955-56.

La situazione dei mutui è la seguente:

importo dei mutui sul quale è stato assegnato il contributo dello Stato lire 797.561.262;

importo del contributo statale lire 27.914.644 annue per 20 anni;

importo del contributo statale già liquidato lire 159.824.071.

5°) *Legge 8 agosto 1957, n. 777.*

Tale legge ha autorizzato il prelevamento della somma di lire 5 miliardi, sui fondi messi a disposizione del Governo italiano da parte del Governo degli Stati Uniti d'America, per la costituzione di un « Fondo di rotazione » per la concessione – al fine di favorire la produzione di animali da carne, nonché il miglioramento della lavorazione, della conservazione e del commercio delle carni, delle uova e del pollame – di prestiti e mutui al tasso del 4 per cento maggiorato di un'aliquota dello 0,80 per cento a favore degli Istituti finanziatori.

Nell'esercizio in questione sono state ammesse a finanziamento n. 1567 domande di prestito e sono stati concessi prestiti per complessive lire 390.801.000.

6°) *Legge 21 luglio 1960, n. 739* (articolo 15).

Con la legge 21 luglio 1960, n. 739, oltre a disporre la concessione di contributi in conto capitale (articolo 1 della legge stessa) sono stati anche autorizzati gli Istituti ed Enti esercenti il credito agrario a rateizzare le esposizioni in essere alla data di entrata in vigore della legge, derivanti da prestiti agrari di esercizio concessi dagli Istituti ed Enti anteriormente al 30 aprile 1960.

Dall'inizio dell'applicazione della legge al 30 giugno 1961 sono state ratizzate n. 16355 operazioni per complessive lire 9.975.677.304 di cui n. 12810 operazioni per l'importo di lire 7.253.495.965 sono state assistite dal concorso dello Stato del 3 per cento nel pagamento degli interessi.

La quota di concorso statale impegnata per le predette operazioni ammonta a lire 217.604.879.

7°) *Legge 20 ottobre 1960, n. 1254.*

La legge 20 ottobre 1960, n. 1254, ha stanziato la somma di lire 200 milioni per 5 anni a titolo di concorso statale 3,90 e 3 per cento sui prestiti quinquennali di conduzione concessi da Istituti ed Enti esercenti il credito agrario, in modo da ridurre all'1,50 per cento

ed al 3 per cento il tasso di interesse delle operazioni a favore rispettivamente di coltivatori diretti, mezzadri, coloni e compartecipanti od a favore di altre aziende agricole che si trovino nelle condizioni di danno suindicate, a seguito di avversità atmosferiche e calamità naturali verificatesi posteriormente alla data del 13 agosto 1960.

Dall'inizio di applicazione della legge sono stati emessi n. 121 decreti di liquidazione del concorso statale relativi a prestiti per complessive lire 858.035.469.

Il concorso dello Stato utilizzato al 30 giugno 1961 ammonta a lire 25.605.305.

8°) *Legge 25 luglio 1952, n. 949* (capo III).

In base a tale legge, che istituisce « un fondo di rotazione » per la concessione, al basso tasso d'interesse del 3 per cento, di prestiti per l'acquisto di macchine agricole e di mutui per l'esecuzione di impianti irrigui e per la costruzione di edifici rurali, sono state liquidate nel periodo in questione, le seguenti operazioni:

a) prestiti per acquisto macchine agricole .	N.	31.453	importo	L.	24.991.263.213
b) mutui per impianti irrigui	»	222	»	»	320.114.534
c) mutui per edifici rurali	»	3.802	»	»	16.329.926.749
Totali . . .	N.	35.477	importo	L.	41.641.304.496

III. — *Piccola proprietà contadina.*

Il decreto legislativo 24 febbraio 1948, n. 114, prevede agevolazioni fiscali e creditizie per favorire l'acquisto di terreni per la formazione della piccola proprietà contadina da parte di manuali coltivatori della terra e cooperative di essi. Dette agevolazioni consistono nella riduzione delle imposte di registro e ipotecarie sugli atti di acquisto, nella concessione del concorso statale del 4,50 per cento sui mutui contratti dal compratore, e nella concessione del sussidio, sino al 10 per cento, per l'acquisto di terreni a servizio della piccola proprietà contadina.

Nel periodo in esame sono stati effettuati i seguenti interventi:

concessione del concorso statale sui mutui di piccola proprietà contadina per un ammontare complessivo di lire 160.620.828 su un volume di operazioni di lire 6.642.690.000;

concessione di sussidi, fino al 10 per cento, per una spesa complessiva di lire 213.341.871, su un volume di lire 2.520.549.000 di acquisti.

Inoltre sono stati concessi mutui sulle anticipazioni statali per un volume di lire 1.420.563.000 prelevato dal bilancio del Ministero del tesoro.

IV. — *Cooperazione agricola.*

L'attività di assistenza e di propaganda a favore della cooperazione agricola si esplica nel settore formativo di qualificazione professionale dei dirigenti e di divulgazione dei principî cooperativistici nei ceti contadini. Per la formazione di dirigenti di cooperative sono stati svolti a cura del Ministero, corsi di qualificazione nelle Regioni Campania, Puglia, Calabria, Lazio, Umbria, Marche, Toscana, Sardegna, Abruzzo e Molise e Piemonte.

Sono stati inoltre finanziati oltre 100 corsi di istruzione cooperativistica per contadini e sono state concesse circa 70 borse di studi e perfezionamento pratico della durata di un anno, assegnate ai giovani che più si sono distinti nei corsi di qualificazione svolti dal Ministero.

ECONOMIA MONTANA E FORESTALE.

L'attività che si va svolgendo in montagna per la restaurazione fisica e per la valorizzazione economica dei territori va assumendo un ritmo sempre più intenso.

La questione si è imposta ormai da tempo all'attenzione del nostro Paese e l'intervento dello Stato in favore delle popolazioni montane si è fatto sempre più largo. Dalla applicazione della legge n. 991 per l'esercizio 1960-61 sono stati disposti, in favore dei territori montani, i finanziamenti per lire 12 miliardi 950 milioni.

OPERE PUBBLICHE DI BONIFICA MONTANA.

Tali opere rivestono particolare importanza e vengono attuate in applicazione degli articoli 19 e 20 della legge n. 991 nei 98 comprensori di bonifica montana finora classificati e per i quali sono stati avviati e in parte completati gli studi per la redazione di n. 70 piani generali. Frattanto si è provve-

duto a finanziare le opere di maggiore necessità ed urgenza per realizzare le indispensabili infrastrutture, premessa per la esecuzione della trasformazione fondiaria dei territori montani.

Le opere, finora eseguite o in fase di esecuzione, ammontano a tutto il corrente esercizio a lire 30.010 milioni, così ripartite per le principali categorie:

a) viabilità di bonifica e di servizio	L. 14.978	milioni
b) sistemazione idraulico-forestale ed agraria .	» 4.477	»
c) irrigazione	» 4.954	»
d) acquedotti rurali . .	» 2.794	»
e) impianti elettrici e telefonici	» 1.415	»
f) miglioramento pascoli montani.	» 1.050	»
g) teleferiche	» 342	»
	L. 30.010	milioni

Dall'esame dei sopraesposti dati, risulta che le opere di viabilità, di bonifica e di servizio, hanno assorbito circa il 50 per cento dei finanziamenti. Si è reso necessario dar loro assoluta precedenza, trattandosi di comprensori di prima penetrazione dove poco o nulla si era fatto nel passato. D'altra parte è noto che la viabilità rappresenta una esigenza tra le più sentite del vivere civile delle popolazioni montane, oltre che una indispensabile necessità per lo sviluppo economico dell'agricoltura montana.

Lo sviluppo della viabilità di bonifica e di servizio risulta di chilometri 1.071.

La seconda categoria di opere finanziate in ordine di importanza, è costituita dalle sistemazioni idraulico-forestali, idraulico-agrarie ed idraulico-pascolive che hanno assorbito circa il 15 per cento dell'intero finanziamento.

Le opere eseguite, a carattere prevalentemente estensivo, interessano una superficie di circa 26.000 ettari.

Gli interventi attuati in tale settore sono indubbiamente modesti in relazione all'entità di dissesto in montagna; vi è però da considerare che nello specifico settore delle sistemazioni idraulico-forestali si è altresì intervenuti su più vasta scala in applicazione delle leggi sulla Cassa per il Mezzogiorno e sulle aree depresse del centro-nord.

La terza categoria di opere è rappresentata dagli impianti di irrigazione che hanno assorbito circa il 16,50 per cento dell'intero finanziamento.

L'irrigazione, pur essendo dominio preminente della bonifica delle zone di pianura, non poteva evidentemente essere ignorata nei territori montani, preceduta da opportuni studi e ricerche.

I principali comprensori nei quali si è intervenuti sono quelli del « Liscia », provincia di Sassari e del « Corno », in provincia di Rieti, dove è previsto rendere irrigui circa 10.000 ettari.

Altra importante categoria, anche e soprattutto ai fini sociali, è rappresentata dagli acquedotti rurali che hanno assorbito il 9,30 per cento dei finanziamenti, con uno sviluppo di rete di chilometri 1.300 circa.

Seguono gli impianti elettrici e telefonici con uno sviluppo di circa 180 chilometri; le teleferiche ed infine i lavori di miglioramento dei pascoli montani eseguiti o in corso di esecuzione su di una superficie di oltre 8.000 ettari, anche essi intesi a risolvere fondamentali problemi di carattere economico e sociale propri di terreni montani.

Il complesso delle opere di bonifica montana di cui sopra, è stato realizzato o trovasi in corso di realizzazione attraverso l'opera dei Consorzi di bonifica per oltre i due terzi; per il resto, in esecuzione diretta da parte degli Uffici periferici del Corpo forestale.

I progetti approvati ammontano a 1.800 e le relative opere hanno prevalentemente interessato numerosi piccoli centri montani. In essi gli interventi, seppure di modesta entità, hanno localmente assunto importanza e funzione vitale avendo risolto particolari remote aspirazioni, senza contare l'apporto economico rappresentato dall'assorbimento di oltre 7 milioni e 300 mila unità lavorative giornaliere.

Sempre in materia di opere pubbliche di bonifica montana, è da porre in evidenza la ormai inderogabile necessità di provvedere alla istituzione di un apposito capitolo per la manutenzione del numeroso complesso di opere fin qui realizzato e ciò anche in considerazione che in montagna la più esaltata forza degli agenti naturali ne accelera il processo di deterioramento. Capitolo che dovrà altresì tenere conto dell'ancor più vasto complesso di opere sistematorie da realizzare con i fondi delle aree depresse del Centro-nord, e della Cassa per il Mezzogiorno e dei cantieri di rimboschimento e di sistemazione montana.

Non si può concludere la trattazione delle opere pubbliche di bonifica montana senza

porre nel dovuto rilievo l'importanza delle opere di difesa e di conservazione del suolo, consistenti in rimboschimenti, ricostituzione di boschi deteriorati, consolidamento delle frane, opere idrauliche connesse e sistemazione idraulico-pascolive. L'importanza e la necessità di queste opere risultano evidenti sol che si considerino le calamità originate dalle alluvioni succedutesi frequentemente e che hanno richiesto per ripristini, riparazioni e ricostruzioni molte centinaia di miliardi.

Il problema può essere solo in parte risolto attraverso i finanziamenti sulla legge della montagna; maggiore affidamento va fatto sulla legge dei fiumi presentata al Parlamento e che rappresenta indubbiamente la soluzione più organica del problema.

Mutui di miglioramento e per l'artigianato montano.

Dall'inizio dell'applicazione della legge per la montagna a tutto il 30 giugno 1961 sono stati anticipati agli Istituti esercenti il credito agrario di miglioramento 19 miliardi di lire per la concessione di mutui trentennali di cui 2 nell'esercizio 1960-61.

Tale somma è stata assorbita come appresso:

Italia settentrionale	L. 13.402	pari al	70,5 %
Italia centrale	» 3.553	»	» 18,8 %
Italia meridionale	» 2.045	»	» 10,7 %

I miglioramenti più richiesti sono i fabbricati rurali, gli impianti e sviluppi di aziende artigiane, le migliorie igienico-ricettive delle abitazioni private e le attrezzature per la conservazione dei prodotti; verso tali gruppi di opere continuerà l'azione di favore dello Stato, senza tralasciare di incoraggiare gli altri settori produttivi.

Le richieste di mutuo, più che notevoli nell'Italia settentrionale, vanno attenuandosi man mano che si discende verso le zone del meridione. Il fenomeno è dovuto a una certa avversione, in dette zone, ad ipotecare per lunghi periodi la proprietà fondiaria da migliorare nonché, spesso, alla insufficienza di beni da offrire in garanzia. D'altra parte non va trascurata la circostanza che in tali territori opera fattivamente la Cassa per il Mezzogiorno.

Si deve comunque rilevare la necessità, sentita e manifestata dalle varie zone montane, di aumentare gli stanziamenti di bilancio al fine di soddisfare le sempre crescenti richieste nella materia in esame.

Contributi per opere di miglioramento fondiario.

Nel settore dei miglioramenti fondiari l'azione si è svolta secondo il piano organico seguito negli scorsi anni e mentre nel primo periodo di applicazione della legge per la montagna gli incoraggiamenti sono stati indirizzati verso le costruzioni rurali, anche per fornire al montanaro una casa che almeno risponda alle più modeste esigenze del vivere civile, in seguito si è voluto dare una certa precedenza alle iniziative aventi un reale contenuto economico in modo da incoraggiare conversioni produttivistiche e creare fonti permanenti di redditi maggiori.

L'intensificazione degli allevamenti risponde a tale criterio.

Un orientamento quindi agro-silvo-pastorale in cui i territori vengano restituiti alla loro destinazione naturale e ove trovi il migliore equilibrio il bosco e l'allevamento del bestiame e, dove possibile, possa convenientemente insediarsi un'agricoltura non necessariamente di contorno.

Tale indirizzo richiede un aumento della produzione foraggera, l'adozione di norme di alimentazione e di utilizzazione dei foraggi più aderenti alle esigenze alimentari del bestiame. Incremento delle colture foraggere inteso come miglioramento della produzione dei pascoli e come potenziamento della praticoltura artificiale, specie nelle zone appenniniche.

L'incremento produttivo ed in particolare quello foraggero dovrà appoggiarsi, dove è possibile, alla irrigazione, oltre alle sementi elette e alle concimazioni di fondo.

Dall'inizio della legge per la montagna ad oggi sono state erogate complessivamente lire 49.830 milioni per un insieme di opere pari a lire 98.833 milioni.

Nell'esercizio in corso lo stanziamento previsto porterà alla realizzazione di opere per 10,3 miliardi con 4,8 miliardi di contributi.

Acquisti dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali.

Per l'acquisto di terreni in favore della Azienda di Stato delle foreste demaniali sono stati stanziati, in applicazione della legge n. 991, 8.500 milioni.

Gli acquisti finora definiti si riferiscono ad una superficie complessiva di 90.790 ettari, in più bisogna aggiungere 12.837 ettari effettuati con i fondi dell'Azienda stessa.

Si rileva, inoltre, che con i fondi della « Cassa » ed in particolare con quelli riguardanti l'applicazione della legge speciale per la Calabria, sono stati definiti importanti acquisti che fanno ascendere le superfici acquistate a 117.456 ettari.

I nuovi complessi acquisiti al Demanio, oltre a valorizzare i terreni in genere scarsamente produttivi, creano nuove occasioni di lavoro per le popolazioni locali.

TUTELA DELL'ALIMENTAZIONE NAZIONALE.

L'azione per la tutela dell'alimentazione si esplica su due linee direttrici fondamentali, orientate rispettivamente verso il raggiungimento della copertura del bilancio alimentare del Paese – intesa nel senso di assicurare non soltanto l'esistenza di disponibilità di generi alimentari sufficienti rispetto ai bisogni generali, ma altresì una razionale circolazione di tali generi – e verso il raggiungimento di un miglioramento quantitativo e qualitativo della nutrizione.

Così, al fine di assicurare un regolare approvvigionamento di generi alimentari essenziali, quali *il pane e la pasta*, il Ministero mantiene sotto il suo diretto controllo la destinazione del grano di gestione di ammasso e provvede all'acquisto di grano dall'estero nei quantitativi occorrenti ad integrare la disponibilità di produzione nazionale, sia di ammasso, sia di libero mercato, determinando in tal modo la stabilità del prezzo di vendita del pane e della pasta.

Nella decorsa campagna cerealicola 1960-1961, per la modesta entità del raccolto nazionale, scesa al livello più basso degli ultimi dodici anni, la Gestione di Stato ha dovuto importare la notevole quantità di oltre 23 milioni di quintali di grano, che rappresenta la massima punta di importazioni dal dopoguerra in poi. Alla importazione si è provveduto con i normali servizi, in perfetta regolarità, tanto da neutralizzare la tendenza dei prezzi all'aumento, che era venuta determinandosi a seguito dello scarso raccolto.

Nell'annata in cui si è operato questo importante sforzo sul piano organizzativo per l'importazione di una così considerevole quantità di grano, si sono registrati anche confortanti risultati economici, che hanno consentito, per la prima volta nel dopoguerra, di non doversi segnare alcuna voce al passivo nel bilancio dello Stato per detta Gestione, dato che, con la differenza di prezzo realizzata, tra il costo del grano importato ed il prezzo di cessione all'interno, si sono potute fronteggiare tutte le spese relative all'ammasso nazionale e alla distribuzione del grano alle industrie molitorie, realizzando anche rilevanti economie, già acquisite al Tesoro dello Stato.

Nel settore delle materie grasse, un intervento particolarmente importante si esplica attualmente con la disciplina così detta dell'abbinamento, consistente nel subordinare le importazioni dall'estero degli oli, dei semi oleosi, nonché di altre materie grasse, all'acquisto, a prezzo politico e secondo determinati rapporti di quantità, di olio di semi di proprietà dello Stato.

È, questa, una disciplina che ha consentito e consente tuttora di realizzare il più equilibrato contemperamento delle esigenze della produzione da un lato, e dell'approvvigionamento e del consumo dall'altro, sia sotto il profilo quantitativo, sia sotto il profilo economico, nonché una più efficace repressione delle frodi merceologiche, che nel settore dei grassi hanno avuto manifestazioni preoccupanti, anche per il loro non facile accertamento.

Infatti, la disciplina di abbinamento ha giovato alla olivicoltura nazionale, difendendone la economicità nel periodo critico del passaggio dalla economia controllata e quella di libero mercato, e costituisce tuttora il più valido strumento di difesa della produzione nazionale di olio di oliva nella differenza esistente tra il suo costo interno ed i prezzi internazionali, conservando così al Paese una importante fonte nazionale di approvvigionamento ed al consumatore la disponibilità a prezzo equo di un prodotto qualificato.

Ma la disciplina di abbinamento costituisce di per sé anche una remora alla produzione di oli sofisticati, attraverso i mezzi diretti ad impedire evasioni alla stessa disciplina, quali il controllo dell'importazione e della utilizzazione dei semi oleosi introdotti per usi diversi dalla disoleazione e degli acidi grassi, l'accertamento qualitativo all'importazione dell'olio di oliva, le garanzie finanziarie cui sono assoggettate le temporanee importazioni ed i trasferimenti in transito di varie materie grasse, anche industriali, allo scopo di impedirne illeciti storni per l'impiego degli usi alimentari interni.

Onde l'auspicio che la vigente disciplina di abbinamento, mediante opportune modifiche, venga con apposita legge resa permanente ed armonizzata con gli impegni di carattere

internazionale ai quali il nostro Paese è vincolato.

Nel settore dei prezzi e dei mercati, la funzione dei servizi dell'alimentazione è particolarmente importante, non solo per gli aspetti economici ma anche per i riflessi politico-sociali derivanti dall'entità, e dalle fluttuazioni di prezzo dei generi alimentari, specie di quelli di più largo consumo, nonché dall'organizzazione dei mercati.

Per i prodotti per i quali è in atto una disciplina di prezzo nazionale o provinciale, i servizi dell'alimentazione svolgono nell'ambito degli organi specificamente preposti a tale disciplina (Comitato interministeriale dei prezzi e Comitati provinciali dei prezzi) un'azione diretta a realizzare una equa commisurazione dei prezzi ai reali fattori di costo, sì che vengano efficacemente tutelati gli interessi economici dei consumatori.

Per gli altri prodotti, viene seguito il relativo corso economico al fine di avvertire tempestivamente ed affrontare con opportuni provvedimenti situazioni di anormalità che si verificassero in pregiudizio dei consumatori.

Nel settore dei mercati, la recente legge 25 marzo 1959, n. 125, sui mercati all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, dei prodotti ittici e delle carni, ha, bensì, portato un contributo importante per una migliore, e quindi meno costosa, distribuzione della frutta, del pesce e delle carni; ma il fenomeno distributivo dei generi alimentari – e non solo nella fase ingrosso – è tuttora oggetto di vivaci critiche, a cagione della sua onerosità, per cui appropriate iniziative dovrebbero realizzare una diminuzione, per quanto possibile, del forte divario tra i prezzi alla produzione e quelli al consumo.

Non meno importante dell'attività diretta alla copertura del bilancio alimentare del Paese nei suoi più vari aspetti, è l'altra svolta nella direttrice del miglioramento qualitativo dell'alimentazione, nel senso dell'attuazione di studi, ricerche e provvidenze economiche, sociali, assistenziali, scientifiche ed educative per il raggiungimento di una razionale utilizzazione degli alimenti in rapporto ai bisogni nutritivi della persona.

La legge 6 marzo 1958, n. 199, ha considerato, quali principali destinatari di tali studi, ricerche e provvidenze, le classi lavoratrici, vulnerabili e meno abbienti, che, per ovvie ragioni, sono le più esposte alle conseguenze dannose, talora anche irreparabili, fisiche e psichiche, di una prolungata nutrizione insufficiente od irrazionale.

Con mezzi di propaganda educativa, quali l'allestimento di efficaci Mostre per l'educazione alimentare presso manifestazioni fieristiche e la stampa e cessione gratuita di opuscoli illustrativi delle nozioni necessarie in materia di nutrizione, il Ministero ha provveduto alla diffusione dei principî che debbono presiedere ad una idonea nutrizione individuale per il benessere fisico e spirituale della persona, la migliore efficienza produttiva della stessa ed il migliore, e quindi anche più economico, utilizzo delle possibilità finanziarie familiari.

Particolarmente curata è stata, in tale settore, la parte preparatoria e strumentale. Con l'ausilio scientifico-tecnico, organizzativo e funzionale dell'Istituto nazionale della nutrizione – massimo organo di consulenza scientifica ed applicata nel campo della nutrizione, che la legge 6 marzo 1959, n. 199, ha elevato ad Ente pubblico – il Ministero ha proposto la ricerca scientifica nel campo dell'alimentazione nei suoi vari aspetti: determinazione dei valori nutritivi e delle caratteristiche di genuinità degli alimenti; progresso delle tecnologie di produzione e conservazione degli alimenti; accertamento, con centri di indagine clinico-biologico-alimentare, delle condizioni di salute in zone nelle quali la popolazione, o strati di essa, presenta sintomi di carenze alimentari, al fine di stabilire le relazioni tra i consumi alimentari e lo stato di salute ed attuare le provvidenze idonee a riparare alle carenze nutritive accertate; specializzazione del personale responsabile dell'insegnamento e della assistenza ai giovani.

Bonifica e colonizzazione.

Le attività programmatiche della bonifica si sono sviluppate nel decorso esercizio in adesione all'esigenza di perseguire un costante, generale miglioramento degli ambienti, nonché la più idonea incentivazione dei territori a più alta suscettività.

Particolare cura è stata posta nella coordinazione di tutti gli interventi, sì da trarne la più alta fruttuosità ed una più spedita celerità nella realizzazione delle opere.

Siffatta impostazione ha avuto una sua maggiore accentuazione nel settore delle opere ordinarie di bonifica per la fondamentale importanza che esse rivestono al fine di costituire, nei diversi territori interessati, le basi per ogni ulteriore processo di sviluppo, sia nel settore delle attività agricole, sia in quello delle attività extragricole le quali presuppon-

gono, in ogni caso, l'esistenza di una adeguata strutturazione di base.

Largo posto è stato riservato alla prosecuzione delle opere irrigue per la possibilità che esse hanno di consentire, su ampi territori, non soltanto più alti livelli di produzione ma – il che assai spesso assume rilevante interesse – una costanza di produzione ed una possibilità concreta di celere riconversione delle colture.

Soprattutto nelle zone collinari e pedecollinari è stata intensificata l'attività di costruzione delle opere infrastrutturali connesse generalmente alla espansione irrigua la quale, anche in questo caso, viene a rappresentare insostituibile strumento di generale progresso.

Nelle aree infine nelle quali la vocazione agraria presenta scarsa economicità od appare assente per far posto ad una vocazione tipicamente pascoliva o forestale, gli indirizzi della bonifica sono più spiccatamente orientati verso quelle opere di regimazione delle acque e di conservazione del suolo (nelle sue varie forme dal rimboschimento alla ripresa di frane, al consolidamento delle pendici, ecc.) che costituiscono – nell'ambito del bacino idrografico – fondamentale ed insostituibile ragione di equilibrio delle forze della natura.

La valutazione preliminare delle diverse suscettività assume pertanto un ruolo preminente e da essa ne deriva una precisa direttiva di azione che, mentre prevede interventi concentrati nelle zone ad elevato potenziale di sviluppo, postula interventi diffusi e graduali nei territori a minore suscettività, per il conseguimento di adeguati schemi di servizi civili oltreché per il consolidamento, in quanto validi, dei sistemi agricoli esistenti e la valorizzazione merceologica della produzione.

Una seconda direttiva, direttamente connessa alla precedente, discende dalla esigenza di garantire un concreto e funzionale coordinamento degli interventi, quali che siano le fonti di finanziamento che concorrono a determinare le attività della bonifica.

La forma più idonea per garantire, sul piano realistico, l'anzidetto coordinamento è stata individuata in un largo decentramento delle responsabilità programmatiche ed in un successivo ed altrettanto ampio decentramento nell'azione di vigilanza tecnica dulla esecuzione delle opere.

Gli organi decentrati della bonifica (Provveditorati alle opere pubbliche, Ispettorati compartimentali agrari, ecc.) sono stati pertanto chiamati a studiare le singole realtà dei territori interessati al fine di individuare, unitamente e d'intesa con i Consorzi di bonifica e con gli Enti esecutori, le linee essenziali di sviluppo delle molteplici attività.

Tale decentramento ha consentito inoltre un coordinamento con altre opere pubbliche realizzate a cura di diversi Dicasteri, in quanto in sede regionale e provinciale convergono le competenze relative anche ad altri programmi di pubbliche realizzazioni che indirettamente perseguono anche interessi del mondo rurale.

Per quanto, in particolare, riguarda i programmi di attività della bonifica nelle regioni dell'Italia meridionale, è stato inoltre possibile garantire uno stretto coordinamento anche con le opere realizzate dalla Cassa per il Mezzogiorno, facilitato dalla circostanza che gli Organi esecutivi della Cassa coincidono con gli Organi di amministrazione dell'agricoltura.

Le opere pubbliche di bonifica ordinaria, relative all'esercizio 1960-61, ammontano complessivamente a 22.703.000.000, ai quali bisogna aggiungere quattro miliardi concessi per l'attuazione del programma straordinario delle valli del Delta Padano e di difesa a mare, in base alla legge 9 luglio 1957, n. 600.

In totale, quindi, sono stati impiegati circa 27 miliardi per la realizzazione di opere pubbliche di bonifica ordinaria e straordinaria nel decorso esercizio.

Proseguendo nell'attuazione dei programmi precedentemente tracciati, i finanziamenti di cui sopra hanno mirato, nel quadro degli indirizzi programmatici accennati in precedenza, al conseguimento dei seguenti fini:

1°) prosecuzione e completamento di opere varie nei comprensori di bonifica, per il raggiungimento di finalità d'ordine generale connesse con la realizzazione di opere di sistemazione idraulica, di complessi irrigui, nonché per la costituzione di una adeguata rete viaria e per altre opere di interesse sociale;

2°) sistemazioni idraulico-forestali nei bacini montani ed opere di particolare rilievo sul piano economico e civile nelle aree depresse dell'Italia centro settentrionale;

3°) ripristino di opere danneggiate da alluvioni e rafforzamento di quelle soggette a continuo deterioramento (argini di fiumi, difese a mare, ecc.) nonché manutenzioni ordinarie e straordinarie per garantire l'efficienza delle opere già eseguite.

Per quanto riguarda le opere pubbliche di bonifica ordinaria, che incidono per poco più

del 44 per cento sull'insieme dei finanziamenti, è opportuno rilevare che la maggior parte delle somme erogate è stata impiegata per l'estendimento delle reti irrigue, in adesione agli indirizzi programmatici della bonifica che vedono nella irrigazione il mezzo più rapido per elevare, con le produzioni agricole, le condizioni economiche e sociali delle classi rurali.

Per quanto poi concerne l'importo delle opere eseguite nelle aree depresse, che nel complesso rappresentano il 43 per cento circa degli interventi concessi, è da porre in rilievo come essi abbiano interessato in assoluta prevalenza territori dell'arco alpino e della dorsale appenninica, nei quali sono state realizzate notevoli opere non soltanto al fine di regimare le acque e contenere i movimenti franosi ma anche, come si è avuto occasione di accennare, per la esecuzione di opere di interesse sociale.

I finanziamenti concessi per il ripristino di opere danneggiate da alluvioni e per manutenzioni ordinarie e straordinarie costituiscono il 12,60 per cento della somma complessiva spesa per opere pubbliche di bonifica.

Oltre i finanziamenti ai quali si è accennato, il Ministero ha ancora finanziato la trasformazione fondiaria collegata con l'attuazione di un programma straordinario di opere irrigue di cui alla legge 10 novembre 1954, n. 1087, concedendo circa 2 miliardi e mezzo di sussidi, che hanno permesso l'esecuzione di 7 miliardi di opere, consistenti nell'estendimento dell'irrigazione di 7.000 ettari, nel potenziamento della stessa su circa 3.500, nella costruzione di 400 case coloniche, 1.105 stalle, 302 magazzini e una cantina sociale, oltre un gran numero di fabbricati accessori (concimaie, pollai, ecc.).

CONCLUSIONE

Lo sguardo panoramico che è stato dato, nella prima parte della relazione, ai vari aspetti della nostra situazione agricola, su cui gravano ancora numerose zone d'ombra; le linee di politica agraria ricordate o delineate nella seconda parte, con particolare riguardo alla esigenza di una razionale programmazione economica generale nel cui quadro collocare il piano di sviluppo agricolo; la necessità, pure sottolineata, di affrontare i problemi economici e sociali della nostra agricoltura con una politica di espansione di tutta l'economia nazionale con conseguente sforzo di creare nuove possibilità di occupazione in settori extragricoli, opportunamente dislocati nei centri e nelle zone ad elevato carico di manodopera agricola, ci rendono avvertiti della vastità e complessità dei problemi e delle responsabilità che gravano sugli organi esecutivi e legislativi dello Stato democratico.

La tendenza delle popolazioni contadine a lasciare, talvolta in modo disordinato, le campagne; la scarsa redditività degli investimenti agricoli; il basso livello dei redditi, con conseguente scarsa possibilità di risparmio e di accumulazione di capitali, conferiscono all'agricoltura, nel suo complesso, i caratteri di un settore depresso, incapace di rimettere in moto un meccanismo autonomo di sviluppo.

Per consentire il superamento di tale situazione, si richiede uno sforzo considerevole da parte della comunità nazionale. Analogo ulteriore sforzo dev'essere compiuto dai ceti imprenditoriali agricoli.

Parlamento e Governo hanno già predisposto alcuni fondamentali strumenti di intervento a favore dello sviluppo agricolo; altri sicuramente predisporranno, sulla fase delle conclusioni della Conferenza agricola.

Il bilancio di previsione, ora all'esame della Camera, costituisce un altro strumento capace di far compiere nell'esercizio 1961-62 un altro passo in avanti alla nostra agricoltura.

Nell'approvarlo, la Camera non solo rinnova la sua testimonianza di collaborazione al Governo, che è indubbiamente animato dalla decisa volontà di operare a favore della nostra agricoltura, come con le ricordate iniziative concrete ha dimostrato nell'esercizio scorso, ma concorre responsabilmente ad alleviare il presente disagio agricolo ed a consentire un balzo in avanti alla nostra agricoltura nell'annata 1961-62 che auspichiamo feconda per le nostre campagne e per tutta l'economia del Paese.

DE LEONARDIS, *Relatore*.

DISEGNO DI LEGGE
APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

ART. 1.

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero della agricoltura e delle foreste, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

ART. 2.

Il Ministro del tesoro è autorizzato a ripartire, con propri decreti, e su proposta del Ministro dell'agricoltura e delle foreste, fra i capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1961-62, concernenti oneri di carattere generale, il fondo inscritto al capitolo n. 125 del detto stato di previsione.

ART. 3.

È approvato il bilancio dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962, allegato al presente stato di previsione, a termine dell'articolo 10 della legge 5 gennaio 1933. n. 30.

DISEGNO DI LEGGE
DELLA COMMISSIONE

ART. 1.

Identico.

ART. 2.

Identico.

ART. 3.

Identico.